POESIE ITALIANE

INEDITE

DI DUGENTO AUTORI

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA

INFINO AL SECOLO DECIMOSETTIMO

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

Volume III.

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

1847

POETI

QUATTROCENTISTI.

ANTONIO FORTEGUERRI.

Ai tre novembre 1463 nacque in Pistoia questo illustre poeta, figlio a Domenico, della nobil famiglia Forteguerri. In sua gioventù attese allo studio delle leggi, e divenne eccellente legista. Di poi si consacrò allo stato ecclesiastico, e fu canonico nella cattedrale della sua patria. Egli fu studiosissimo, e ornato di molte dottrine, e senza dubbio uno dei più leggiadri, dei più eleganti, e dei più gentili poeti di quel secolo. Fiorì sul finir del quattrocento, quand' era già molto caduta l' eleganza, e venuta meno la purità delle lettere toscane; ma egli seppe sfuggire il depravato gusto del suo secolo; e insieme al Poliziano e a Lorenzo il Magnifico si adoperò grandemente a mantener viva la face della buona poesia. Egli fu di un carattere dolce e umanissimo, di animo gentile e cortese oltre ogni dire. Ebbe l' amicizia di molti grandi personaggi, e fra questi del cardinal da Siena, suo parente, che poi fu papa Pio III, il quale nel 1522 lo chiamò a Roma, e lo avrebbe certamente fatto cardinale, come Pio II, zio di Pio III, aveva creato cardinale Niccolò Forteguerri, zio di Antonio, se in quell' anno medesimo immatura morte nol toglieva alla porpora e alle buone lettere toscane. Morì ai 22 dì gennaio 1522 nel fior della età, non avendo più che 52 anni. Il Crescimbeni ha pubblicati di questo esimio poeta tre soli sonetti, due nell' Arcadia, e uno nei Commentari. Nel passato anno 1846 sono stati pubblicati in Pistoia, per le nozze Baldi e Marchetti di quella città, altri otto sonetti. Il codice 2892 riccardiano, bellissimo testo a penna, accuratissimamente scritto, in pergamena, con caratteri nitidissimi, con graziose miniature a oro e colori, e colle iniziali d' oro, e col ritratto dell' autore, in mezzo alla prima lettera iniziale, di piccolissima dimensione, toccato in penna, contiene il canzoniere di Antonio Forteguerri. Porta la data del 1482 e sono 277 sonetti, sei canzoni, e tre sestine. Da questo correttissimo testo a penna riccardiano ho scelto i seguenti sonetti, degnissimi, al mio parere, di veder la luce delle stampe.

SONETTO

Estratto dal codice 1892 riccardiano.

Vidi fra molte donne al chiaro giorno
Girsene tre in disparte allegre e sole,
Innanzi 'l mio signore, e, come suole,
Lieta guardarsi e rimirarsi intorno.

E vidi allor, come in brieve soggiorno
Candida neve si distrugge al sole;
E sentivo fra lor dolci parole,
Che di dolce memoria m' hanno adorno.

Questi son gli occhi miei, di ch' io non sazio
Nè stanco sarò mai; benchè sol tacqui
Lor divine bellezze ampie e serene.

Questi son quei due lumi, ond' io ringrazio
Amore, e la natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che alzaron l' intelletto a tanto bene.

SONETTO

Estratto dal codice 2891 riccardiano.

Mente piena d' affanni, anima vinta
E carca di dolor, che vai pensando?
Che pur aspetti, e ti consumi amando,
Della tua libertà privata e scinta?

Lasciommi amor nell' alto cor dipinta
L' immagine di lei, e 'l giorno, quando
Io la vidi sì bella, rimembrando,
Ho già di me ogni memoria estinta.

Tal ch' io non so pensar se non di lei,
E non posso voler altro, e non voglio;
Anzi son tutti i miei pensier d' amore.

E non saranno stanchi i pensier miei
Dopo mille anni: e se pur io mi doglio,
È dolce e 'l mio languire e 'l mio dolore.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Ben puoi dolerti senza fine ormai,
Poi che madonna trista e sconsolata,
Infelice finestra, t' ha lasciata,
Senza speranza di vederla mai.

Benigne stelle, li cui santi rai
Mi facevano altera esser beata,
Che rimembrando d' esserne privata,
Rimango dolorosa in molti guai;

E tu leggiadra e vaga gelosia,
Che mi circondi attorno le mie sponde,
Come potrai tu far senza il tuo sole?

Non c' è l' amata tua sì dolce e ria;
Non c' è colei, che a te or si nasconde;
Non c' è colei che far bella ti suole.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Come tal volta per solinga via
Cammina uom solitario senza scorta,
Senza sapere ove il cammino il porta,
O dove mai si posi, alberghi o stia;

Che non s' accorge mai di sua follìa,
Se non quando del sol la luce morta
Vede, e spenti i suoi raggi, e si sconforta,
E duolsi di sua lieve impresa e ria:

Poi dice fra se stesso: ben m' accorgo
Ch' io non troverei il varco senza guida:
In van cammina chi non sa il viaggio.

Così, lasso! fo io; poi che non scorgo
Il lume di quegli occhi, ove s' annida
Amor, che, come suol, m' ha fatto oltraggio.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Quand' io son giunto ove già vidi altera
Seder la donna mia sola e pensosa,
Che la piaga d' amor teneva ascosa,
Umile in vista, non superba e fera,

Sento tutto cangiarmi; in tal maniera
La vidi farsi a gli occhi miei pietosa:
Di che membrando, solo ho qualche posa;
Ma poi rimango un' arrabbiata fera.

E non la veggio; e a gli usati affanni
Ritorno sospirando, e a' miei pensieri,
Che con madonna sono, ovunque io vada.

E vuole amor ch' i' miei giovanili anni
Consumi lacrimando, e più non speri
Levar da gli occhi miei simil rugiada.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Lieta e felice, cara e gentil pianta,
Che madonna talvolta con sue mani,
Per far da se tutti i pensier lontani,
Di leggiadra ghirlanda intorno ammanta,

Ben puoi gradir, poi che si gloria e vanta
D' adornar te con quei sembianti umani,
Che farian mansueti, umili e piani
Aspri animai, di cui si scrive e canta.

E però le tue fronde e' verdi rami
Affretta, per far lieto il signor mio,
Che aspetta di vedere i tuoi bei fiori.

E par ch' altro non curi, altro non brami;
Te solo aspetta, e come suo desio,
Sol per sentire i tuoi soavi odori.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Se d' un lungo desir, di tanta fede,
Del mio dolce languir, o del mio pianto;
Se del mio sospirar, mentre ch' io canto,
Meritai, donna, mai da voi mercede,

Sarebbe or tempo; amor lo sa, che 'l vede,
Se 'l viver mio è stato amaro tanto:
Dunque ben fora omai ripor da canto
Quel che fortuna a gli occhi miei richiede.

S' io piansi, almeno ch' io non pianga sempre:
Anzi fin ponga a' miei gravosi lutti,
Che fan la vita mia orrida e fosca.

E se amore ancor pur mi distempre,
Mieter mi fate omai più dolci frutti,
Che quei che l' alma mia dolente attosca.

SONETTO

Estratto dal codice 2891 riccardiano.

Amor, felice fu quel tempo e l'ora
Ch'io rividi madonna, e 'l mio signore,
Ornato di bellezze e di valore,
Farsi propinquo agli occhi miei allora.

E felice quel loco, ove dimora
Colei che ha di virtute il vero onore:
Che mi lasciò dipinto in mezzo 'l core
Fama di se, che ancor m'arde e 'nnamora.

E certo amor raccolse ogni mio bene
In un momento, e ogni mia speranza,
Il giorno ch'io perdei quasi me stesso.

Se non ch'ella sue luci alme e serene
Temprò con dolce sguardo che m'avanza,
Sol di memoria io sarei morto appresso.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Scelse natura il più bel fiore in cielo,
Fra tante anime elette in paradiso,
Il giorno che qua giù del suo bel viso
A noi fè segno d'amoroso zelo.

Chi vide mai sotto un candido velo
Due occhi, anzi due stelle, un dolce riso?
Chi mai sì dolci sguardi, che han diviso
Me da me stesso, che mal copro e celo?

E certo non d'umana o mortal prole
Fu il seme di che lei prese le membra;
Ma spirto infuso da celeste pianta.

Chi udì mai con sì dolci parole
Celeste sinfonia, che mi rassembra
Quel ch'esser debbe in ciel anima santa?

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Erano i miei pensier tutti d'amore;
Quando la donna mia subito farsi
A me pietosa vidi, e lamentarsi
Di sua dimora, e di suo lungo errore.

E lieta si rivolse in un colore,
Che miracolo è ben come io non arsi;
E come a dir di lei non sono scarsi
I miei pensieri, e la mia lingua, e 'l core.

E certo l'alma indarno s'affatica
A ragionar quanta dolcezza porse
Madonna agli occhi miei in su quel punto.

Di tal piacer mi pasce e mi nutrica
Amor; qual con mio danno allora scorse
Il viver mio da me stesso disgiunto.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Come la primavera di bei fiori
Riveste i colli e d' erbe rinnovella;
Così tornando la mia diva stella,
Spira d' amore a noi soavi odori.

E se mai lieta apparse a gli occhi fuori,
Or più che mai con sua umil favella
Acqueta i sospir nostri, come quella
Che sparge a noi di se dolci liquori.

Onde prendo baldanza, e mi conforto;
E se già piansi, io potrei esser lieto,
E riportar del pianger qualche merto.

E se fortuna m' ha lungi dal porto,
Potrei vederlo ancor tranquillo e quieto,
E sentir dolce, se amaro ho sofferto.

SONETTO

Estratto dal codice 1891 riccardiano.

Come esser può, che in delicato petto
D' una donna gentil non regni amore?
Come esser può, che un generoso core
Producesse natura con difetto?

Come esser può, che in sì leggiadro aspetto,
Ove è d' ogni virtù 'l pregio e 'l valore,
Se amor dentro non v' è, che pur di fore
Si mostri, come in suo degno ricetto?

Esser non può; che gli è contro a natura:
E se pur è, non può durare omai;
Che non patisce amore un aspra voglia.

Alma, prendi conforto, e t' assicura;
Che ancor delle tue pene sentirai
Qualche mercè da lei, che or te ne spoglia.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Amor pur come suol mi ruota e gira,
E mi preme, e mi volve, e insieme accoglie
Le mie speranze, e 'n un punto le scioglie,
E ora in dolce affanno mi martira.

Ora d' aura soave e dolce spira
A l' alma oneste e amorose voglie;
Or della donna mia le dolci spoglie
Lieto mi mostra, e poi meco s' adira.

E così mai non mieto altro che pianto,
E lacrime e sospir, di questo amore;
E, morendo, pur vivo in mille morti.

Ma pur, piangendo, alcuna volta io canto
Per addolcire il mio grave dolore:
Altro non trovo mai che mi conforti.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Non posso, amor, fuggir quel ch' io vorrei,
E non posso voler quel che pur vole
La mia fortuna; anzi mi grava e dole
Ch' io non posso frenar i dolor miei.

E non posso bramar, se non colei,
Che sola agli occhi miei è fatta un sole:
Nè posso udir, se non le sue parole;
Nè d' altra mai pensar posso, o saprei.

Ancor s' io dormo, i miei pensier son seco;
In sogno la riveggio, e con lei parlo,
E con lei mi ragiono, e con lei piango.

E così m' addivien, che sempre meco
Porto d' ogni mio male un vivo tarlo,
Che rodendo il mio cor, cener rimango.

SONETTO

Estratto dal codice 2891 riccardiano.

Quanto più di mia donna vo pensando
Per ritrovar, s' io posso, alcun riposo,
Tanto più sento farsi il cor doglioso,
Ed ogni sua speranza porsi in bando.

Lasso, non so quel ch' io più lacrimando
Speri per fede, e per servir nascoso:
Poi che pietà e mercè trovar non oso
Negli occhi di colei che m' arse amando.

Ben se ne avvide, e di me ben s' accorse:
Ma non tanto però di me le 'ncrebbe,
Ch' al cor di se porgesse alcuna speme.

Ma se lo stral, che al mio cor ratto corse,
Stato non fosse d' oro, ancor sarebbe
Libera l' alma, che or di pianto geme.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Ben mi posso doler di mia sventura,
D' amore, e di madonna, e di me stesso:
In cui mia vita e la mia morte ha messo
Chi d' ogni libertà mi spoglia e fura.

Occhi leggiadri, ove pose natura
Ogni speranza, ogni mio bene appresso;
Dove è mio guiderdone a me promesso
La data fede alla mia mente pura.

O quanto è leve lo 'ngannare altrui!
Ma chi pensò già mai, che in cor gentile
Regnasse inganno, o tradimento alcuno?

Lasso! io non già, che poco accorto fui:
Non ripensando, come tiene a vile
Talor chi di sospir non è digiuno.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Poichè del mio dolor, delle mie pene,
De' miei gravi sospiri, e de' miei pianti
Più non ti cale; anzi t' allegri e vanti
Addurmi affanno, e ritormi ogni bene;

Che sarà, poi che le tue voglie piene
D' ira e di sdegno, ch' or ti sono avanti,
Saranno sazie, s' egli avvien che schianti
Amor per doglia l' alma in fra le vene?

Certo a te fia diminuir di gloria:
Che a donna generosa non s' aspetta
Voler de' servi suoi veder la morte.

E poco onor ti fia la mia vittoria;
Nè però bramo già di me vendetta;
Ma ben chi pianga la mia mala sorte.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Prima fia senza luce oscuro il sole,
La luna tenebrosa, e l'altre stelle
Saran men chiare, men lucide e belle,
Nè in verdi prati fien rose, o viole;

Nè più pe' boschi si vedranno ir sole
Selvatiche fiere, timide e isnelle;
Nè più d'amor già mai dolci novelle
Saran sentite, o rinnovar parole:

E pria fia senza sdegno alma gentile,
E pria senza ira un generoso core,
E senza fede un amoroso volto;

E pria natura muterà suo stile,
E in cor di donna fia stabile amore;
Quando sarò da questo nodo sciolto.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Io vo cantando, ed io pianger dovrei;
Ma non so, lasso! mai per altra via
Com' io possa sfogar la pena mia,
Nè come io tenga asciutti gli occhi miei:

Perchè quando mi volgo a mirar lei,
Trovo chi sempre a sospirar m' invia;
E ho si avvezza l' empia voglia ria,
Che non sa contemplar, se non costei.

Ancor nell' alma la dipinse il giorno,
Che nel cor mio il suo bel nome scrisse
Con lettre d' oro in mezzo un diamante.

Vaghi sospir, ove io volentier torno
A pensar di colei, che amore affisse
Entro li spirti miei bella e costante.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Questa vita, ch' un tempo a me fu cara,
Misero or mi spaventa, e mi rincresce:
Poi che la donna mia ognor m' accresce
Lacrime a gli occhi, per più farla amara.

E ben m' avveggo quanto al mondo è rara
Fede, che nel mio cor sempre più cresce;
E, lasso! amore amaro mi riesce,
E ria fortuna mi s' è fatta avara.

E son sì fora d' ogni mia speranza,
Ch' io non estimo che l' accesa fiamma
Ammorzi o spenga mai altri che morte;

Perchè questo mio tempo, che m' avanza,
Amore, ognor più tristo, mi rinfiamma,
E fammi a seguir lei costante e forte.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Non posso più; che amor lasso mi sface,
Sì mi lusinga sotto un dolce freno:
Ov' io per troppo ardor già venir meno
Sento i miei spirti senza aver mai pace.

L' alma ben se n' accorge, e trista giace.
Sola fuor di speranza nel suo seno;
E 'l cor d' affanni e di dolore è pieno,
Carico d' un pensier vano e fallace.

Così il conduce dove lui l' inspira:
Ma prima lo vedrò di vita privo,
Anzi si acqueti la sfrenata voglia.

Omè! quanto desio l' alma martira!
Che se pensoso tal or parlo, o scrivo,
Non son nè fui già mai senza gran doglia.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Una donna leggiadra, altera e bella,
Anzi una fera dispietata e dira,
Amore a forza a seguitar mi tira,
Nè mi stancherò mai di cercar quella.

Gli atti, la vista, i modi, e la favella,
Acquetan ciò che 'l cor, lasso! desira;
Ma non però già mai di se m' inspira
Grazia o mercede l' amorosa stella.

Nè stimo che benigno o buon pianeta
Nell' indurato cor giammai le 'nfonda
D' amorosa pietà qualche scintilla.

E non fia mai ch' io la rivegga lieta
Verso di me, nè che amor la confonda
Con qualche ardente sua viva favilla.

SONETTO

Estratto dal codice 1892 riccardiano.

Se mai 'n alma gentil regnò pietade,
O in generoso core ha forza amore;
O se in alta beltà siede valore,
O in magnanima donna umanitade:

O se di quelle cose al mondo rade
Si vide esemplo mai con vero onore;
Mercede ormai del mio doglioso core,
E della vita mia, che al fin ne cade!

Bastivi aver d' una sincera fede
D' uno amante viril fatto gran prova;
Senza voler che amando amor mi sfaccia.

E non vogliate d' amorose prede
Riportar guiderdon, che poco giova
A chi gloria desia, che da se scaccia.

SONETTO

Estratto dal codice 2891 riccardiano.

Qual più benigna e fortunata stella,
Qual celeste, secondo, almo pianeta,
Persio, ha voluto la tua vita lieta
Divenir vaga d'anima sì bella?

Che non vide mai 'l sol leggiadra e snella
In selva umile fera e mansueta,
Quanto è colei che non t'asconde, o vieta
Sua dolce vista, e sua dolce favella.

Che poteva più il ciel farti felice,
Che destinare il tuo sommo desio
Propinquo al sol, che ti conduce al porto?

Quanto t'invidio; poi che a me non lice
Veder colei, che posto m'ha in oblio,
Senza mia colpa, disdegnosa, a torto!

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Quel vago spirto, gloria al secol nostro,
A cui fortuna e 'l ciel benigno apparse,
Che in dolci e amorose rime sparse
Soavi accenti in più laudato inchiostro;

Di cui giacque non mai nell' alto chiostro
Anima più leggiadra, che tanto arse
Per degno oggetto, che sì tosto sparse
D' alti topazii coronato e d' ostro;

Cantò con dolci versi, in cui restaura
L' antiche lodi, d' una donna altera
L' alte virtuti, non mai viste altrove.

Ben ti puoi gloriar, madonna Laura,
D' aver trovato in sì gentil maniera
Chi ci dipinga tue bellezze nuove.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Aggiunse amore in un leggiadro viso
Somma bellezza, al mondo unica e sola:
Di ch' io pensando, a me stesso m' invola
Chi fa lo spirto mio da se diviso.

Ma s' uno sguardo, un angelico riso
Mi posson far felice, una parola
Arebbe forza, ove per se non vola,
Chiamar l' anima a lei, mirando fiso.

Ben dobbiam ringraziar natura e 'l cielo,
Poi che c' è stato sì benigno e largo
A destinarci una mirabile opra.

O felice colui, che d' un sol velo
Pasce la sua memoria! e ch' io spargo
Lacrime ancor, che invan fortuna adopra.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Amor, fortuna, e la mia donna insieme
Mi fanno guerra; e s' io mi doglio, è il peggio:
Che amor si sdegna; e lei turbarsi veggio,
Vaga a saziar di me sue voglie estreme.

Ma se 'l ciel pure a lacrimar mi preme,
Forse per mio destin, che più vaneggio?
Perchè non pace, o tregua, a morte chieggio,
Rendendo in libertà chi brama e teme?

Quanto meglio sarebbe sopra l' erba
Veder distese le mie membra stanche,
Che viver lasso in angosciosa vita!

E quanto meglio ancor, così acerba
Questa etade finire, e veder manche
L' orme del pianto, dove amor m' invita!

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Leggiadrette, gentil, pulite e belle
Gioie d'amor, che m'adornate in terra,
E mi siete conforto in tanta guerra
Con quelle vaghe insegne, altere e snelle;

Quanto mi glorio, poi che ambo le stelle
Volte ha per grazia chi mio core afferra!
Che se altri il passo di pietà mi serra,
Di lor convien che pur sempre favelle.

E di lor pensi, e di lor sempre scriva:
Sì come lui nel cor mi desta, e 'nprime,
Fin che l'alma del corpo non fia priva.

E voi, smarrite mie dolenti rime,
Abbandonate già presso alla riva,
Riprendete le voci antiche e prime.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Benedetto quel dì, che prima punse
Amore il cor di sì leggiadra iddea;
E benedetto il nodo in ch' ella avea
Involto tal che amor seco congiunse!

Benedetto lo stral, che le compunse
E 'l petto e la sua voglia acerba e rea;
E benedetta la celeste idea,
In che amor da se stessa la disgiunse!

Benedetto quel dolce aer sereno,
In che ella lieta si rivolge, e spira,
E dove il sol da' suoi begli occhi è vinto!

Benedetto quel loco ove mi tira,
E 'l cielo ancor, poi che nel suo bel seno
M' ha fatto un dolce amaro labirinto!

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

S' io non debbo già mai esser contento,
O aver posa in questo foco ardendo;
Spogliami, amor, ch' io me stesso riprendo
Del mio desir, che 'l tempo porta e 'l vento.

Vivo, moro, e sospiro, e sempre stento;
E soccorso al mio mal mai non attendo:
Onde io in preda mi ti dono e rendo,
Che a lungo pianger molto mi sgomento.

Sospigni morte entro a' tristi occhi lassi;
Poscia che 'l mio dolor per se non puote;
E fa lieta madonna del fin mio.

Termina tante mie dogliose note,
Di ch' io son stanco; e rompi tanti passi
Con dolce morte, e con eterno oblio.

SONETTO

Estratto dal codice 2893 riccardiano.

Vaga, leggiadra e dolce primavera,
Che adorni il mondo d'erbe e di bei fiori,
E di più vaghi purpurei colori
Ricuopri della terra ogni riviera:

Ogni duro animale, ogni aspra fera
Or si rallegra, e apparisce fuori.
Or di dolcezza gl' invescati cori
Senton d'amor la gran possanza altera.

Or pe' limpidi fiumi a schiere vanno
Notando i pesci, d'ogni lor desio
Lieti, obliando già il passato affanno.

Or gli uccelletti al dolce tempo aprio,
Cantando in dolci versi, all'ombra stanno;
Ed io fra gli altri sol morte desio.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Vedrò io farsi mai sereno il cielo
Doppo tanta tempesta e tanta prova?
Vedrò io mai, ch' amore entro commova
Il cor del mio signor con un sol telo?

Vedrò io mai sotto ad un bianco velo
Pietose ambo le stelle, in cui rinnova
Amore il mio desio, ove si trova
Quanta bellezza al mondo ora rivelo?

Vedrò io mai di tante mie fatiche
Alcun riposo in questi tristi giorni,
Che brevi fien, se non m' inganna il tempo?

Vedrò io mai, che amor lieto ritorni
Ne gli occhi suoi, e quelle luci amiche
Mi renda, che oramai molto m' attempo.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Quando li stanchi miei sospiri ardenti
Amore accoglie in mezzo l' alma e 'l core,
Così sento cangiar dentro e di fore
Li spiriti, che allor mi son presenti.

Onde se avvien, che a rimirar paventi
Gli occhi e la fronte al mio divo signore,
È perchè io temo al mio aspro dolore
Crescere affanni, martìri e tormenti.

Mille quattrocento anni ottantadue,
Di marzo appunto a' venticinque giorni,
Legato fui con disusato inganno.

E così poi che da me stesso fue
Libertà tolta, in tristi auguri e scorni
Passato ho già presso all' undecimo anno.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Quando vo rimembrando e 'l giorno, e l' ora,
E 'l tempo, e la stagione, e 'l dolce loco,
Che fu principio all' amoroso gioco,
L' alma per gran desio tutta s' accora.

E vo pensando; e ne' pensieri ancora
Non ho riposo; e tanto ardente foco
Fa ch' io dolente mi consumo e coco,
Più d' anno in anno tristo mi martora.

E quanto i miei sospir più caldi sono
A chieder morte, o dimandar mercede,
Tanto vie meno in lei trovo perdono.

E quanto più addentro il cor mi vede,
E le lacrime mie, di ch' io ragiono,
Tanto men sente, meno stima e crede.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Tu vedi amor l'acerba aspra catena,
Con la qual tristo mi constrigni e tieni,
Che già mi stanca; onde pietoso vieni
A mitigar questa cocente pena.

Se mortal prego il tuo furor raffrena,
Come li spirti miei or non sovvieni?
Perchè tanta durezza pur sostieni
Di chi a morte mi conduce e mena?

Ben dovria sdegno e crudeltade insieme
In alma sì gentile essere estinto;
E pietade e mercè trovarsi in lei.

Ben dovria chi 'l mio cor doglioso preme,
Da tanti affanni combattuto e vinto,
Render la luce a' dolenti occhi miei.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Se altro non è amor, che doglia e pianto,
Sospiri, affanni e angosciosa vita,
Morte vien tosto, e a me porgi aita;
Ch' io ho in odio me stesso e 'l viver tanto.

Perchè da poi che 'l suo bel lume santo
E 'l dolce riso all' anima smarrita
Mostrossi, in prima da me fe partita
Ogni piacere e ogni dolce canto.

Così m' affligge, e così mi contrista
Ogni cosa mortale; e perchè manchi
La mia speranza, più cresce il tormento.

Onde conviên che le mie guance imbianchi
Innanzi al tempo, e della amata vista
Non vegga mai il cor mio sazio e contento.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Quando risguardo 'l tuo bel petto e 'l viso,
E gli occhi dove amore alberga e giace,
Sento tanta dolcezza e tanta pace,
Che alma non n' ha più in terra o in paradiso.

Nè cangerei, mentre a mirarli fiso
Intento son, mio stato alto e verace
A chi fortuna or più bear le piace;
Tanta grazia dal ciel piove in un riso.

E s' io potessi a pien, come io vorrei,
In dolce stile a quei che poi verranno
Pinger la tua bellezza e' tuoi costumi,

Pianger per gran desio certo farei
Mille spirti leggiadri, che saranno
Invidiosi a' miei contenti lumi.

SONETTO

Estratto dal codice 2892 riccardiano.

Sentomi d' ora in ora venir meno,
E mancar questa mia misera vita;
E già da' polsi l' anima fuggita
Cercare aer più dolce e più sereno.

Forse che sciolta del mortal suo freno
Libera e scarca assai, lieve e spedita,
Ne girà in loco, ove di sua partita
Lieta e contenta goderassi in seno.

Chi sa che 'l ciel per nostro ben non voglia
Che così sia? e la salute nostra
Vada cercando? il fin giudica il tutto.

Chi sa che tanti affanni e tanta doglia,
Sì come chiaro e manifesto mostra,
Non si converta in gaudio il pianto e 'l lutto?

SONETTO

Estratto dal codice 2891 riccardiano.

L'ora già s'avvicina, e posa arai,
Anzi che amor più ti riscaldi e 'nfochi,
Anima trista? brevi, oscuri e pochi
Giorni ti resta alla partita omai.

Conscienza e dolor, come tu sai,
Premono il cor; ma ne' superni fochi
Convien ch' io speri, e ch' io supplichi e 'nvochi
Pietà dal ciel de' miei ultimi guai.

E se in questo terreno labirinto,
Com' uom ceco e mortale, errai gran tempo;
Non sia la mia speranza almen fallace.

E se d'affanni e di miseria cinto
Son stato infino a qui, sarà per tempo
Venire a posseder l'eterna pace.

POETI NAPOLETANI

QUATTROCENTISTI.

In un testo a penna della biblioteca reale di Parigi, segnato 8144, si trova una serie di poesie italiane di vari autori napoletani. La lingua di queste composizioni, di vario metro e di varia forma, è per lo più incolta e priva di grazia, o sfornita di leggiadria; ma vi s' incontrano pure, tratto tratto, dei pensieri novi e felicemente espressi, e sentimenti di tutta delicatezza, di grande energia, e di estrema vivacità. La scrittura del codice è del cinquecento, ma la maniera delle composizioni è della seconda metà del quattrocento. In quel tempo eran già nati il Pulci, il Poliziano, Lorenzo il Magnifico, il Sannazzaro, Macchiavelli e Guicciardini, i gran ristoratori delle buone lettere italiane. In quel tempo le belle arti erano in fiore, e la lingua italiana era già assai colta e raffinata. Però, queste poesie di autori napoletani essendo inferiori all' altezza del concetto morale, e dell' espressione delle arti del loro tempo, ben poche meritano la luce delle stampe. Non per ciò di meno io ho creduto, per dar un saggio in questa raccolta di tutti i generi, e di tutte le forme della nostra volgar poesia, dover scegliere fra queste rime le più nove, le più originali e le più graziose fantasie, affinchè questa raccolta di rime antiche abbia sempre, se non altro, il maggior pregio della novità e della varietà

COLA COLETTA.

OTTAVA

Estratta dal codice 8444 della biblioteca reale di Parigi.

Veggio fortuna sollevata in ira,
Gridare incontro a me crudel vendetta;
Veggio che brama, e ad alta voce grida:
Mora 'sto traditor Cola Coletta!
Ognun che vede che fortuna gira,
Amico nè parente non mi aspetta;
A torto o a diritto ogni uom mi tira.
All' arbore caduto: accetta! accetta!

SESTINA

Estratta dal codice 8444 della biblioteca reale di Parigi.

Chi vuole gentilezza e cortesia,
Vadasen' a lo core innamorato.
Chi vuol amore che perfetto sia,
Ami una donna che non abbia amato.
Chi vuol amare senza gelosia,
Faccia che piova senza nuvolato.

FRANCESCO SPINELLO.

BALLATA

Estratta dal codice 8144 della biblioteca reale di Parigi.

Io vivo e moro, e grido, e niun m' intende.
Legato e sciolto son, libero e preso.
Sto sempre in guerra, e non è chi m' offende.
Io saglio in cielo, e in terra son disceso.
E quella che m' uccide mi difende;
E da chi m' ama tanto son offeso.
Son schiavo, e non mi vuole e non mi vende.
Ho chi m' ascolta, e parlo non inteso.
I' aggio argento e oro, e non si spende.
Il male mio si vede, e non m' è creso [1].

1) creduto. È vivo tuttora in Roma ed in qualche parte della Toscana.

FRANCESCO GALEOTTO.

CANZONE

Estratta dal codice 8144 della biblioteca reale di Parigi.

Chi si tien fermo, sta,
Non si rende per paura;
E se hai mala ventura,
Dimmi, a me che mi si dà?

Nullo tempo non ti amai,
Nè mai volli che mi amassi.
Non ti credere che mai
Una fava ti pregiassi.
Non saresti in tanta cura:
E se hai mala ventura,
Dimmi, a me che mi si dà?

Se domanda, non parlare;
Tua moneta non si spende;
Non mi voglio disperare;
Chi non ama non se rende.

La tua lingua non offende
A la mia forte armatura.
E se hai mala ventura,
Dimmi, a me che mi si dà?

CANZONE

Estratta dal codice 8144 della biblioteca reale di Parigi.

Per cercar se perde molto,
Per tacer se perde assai,
Per veder se sente guai,
Per amar sostengo insulto.

Lo cercar mi dà paura,
Il tacer mi dona morte:
Io non so trovar misura
Contra mia mala ventura.

Col mirar cerco mercede,
Col tacer cerco pietà:
Non mi giova speme o fede,
Non mi giova lealtà.

PIER IACOPO DE' GENNARI.

CANZONE

Estratta dal codice 8444 della biblioteca reale di Parigi.

Guardisi bene chi non sa
Delli due lor perchè;
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro a me che mi si dà.

Guardi ben dal traccheggiare
Per ingannar cui si sia,
Che si crederà salvare;
Questa è nova poesia.
Poi verrà in mia balìa,
E sarà sol mal per se;
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro a me che mi si dà.

L' un con dire, ch' è passato
Quello tempo ch' io t' amava:
L' altro dice: i' t' ho pregiato
Assai meno ch' una fava.

Così fanno questa cava;
E guai pure a quel che gli è.
Che l' un fa che se dà a me,
L' altro a me che mi si da.

Tra vicino e tra vicenda,
Mal chi non sa vicinare:
Questi danno sta prebenda
Per poterne cavalcare.
A me basta consonare
Questo tuono in do mi re.
Che l' un fa che si da a me,
L' altro fa che mi si dà.

L' uno pazzo l' altro chiama,
E lo pazzo non s' avvede
Come menan questa trama,
Per ingannar chi non crede.
Chi ha gli occhi ben lo vede,
Come fa da te a me.
Che l' un fa che si dà a me,
L' altro fa che mi si dà.

MAESTRO

IACOPO DA BIENTINA.

Di questo poeta si trovano ben poche notizie: fiorì sul finir del quattrocento. La maniera del poetare della frottola corrisponde a quel tempo esattamente. Le frottole dei quattrocentisti sono più limate, e più forbite assai di quelle dei dugentisti, e dei trecentisti. I cinquecentisti poi sdegnarono questo strano genere di poesia; e sarebbe assai difficile il trovare delle serventesi scritte nel cinquecento. Michelangiolo Buonarroti, il secondo, le rimise in uso nel seicento; ma egli ebbe pochi seguaci: e dopo di lui andarono affatto in disuso; sì che questo genere di poesia, tanto in voga nel trecento, a' dì nostri è appena conosciuto dagli archeologi e dagli antiquari. Il Cinelli, nelle schede manoscritte, asserisce, che Iacopo da Bientina ha sette composizioni, fra canti, mascherate, trionfi e carri, ne'canti carnascialeschi raccolti dal Lasca. Il Biscioni cita diverse commedie scritte da Iacopo da Bientina, e dice che fu cerusico fiorentino.

FROTTOLA

Estratta dal codice 376 magliabechiano.

I' vo trarmi uno stecco
Rigido, acuto e secco,
Ch' è ito infino al vivo;
Poi ch' io non sono privo
Di vita, e bene assai.
Meglio è tardi, che mai
Vedere quel ch' io veggo ora.
Frottola, orsù lavora;
Di quel che t' è a noia.
Tal, che ti dà la soia,
E mostrasi tuo amico,
Che non ti stima un fico.
Pon pur mente a' bisogni:
Gli amici che tu sogni
Non ne far troppa stima.
Rintaglia la tua lima,
Che s' ha a limare acciaio:
Provati a un danaio,
Se tu vuoi esser chiaro.
A me è costo caro
L' avvedermene tardi.
Fa pur che tu ti guardi

Da questi belli in piazza.
E' son tutti una razza,
Che non n'è niun di fallo.
Non trarre mai nel ballo
Chi non intende il tempo.
Buon per chi ha buonaccia.
Tu mi accenni ch' io taccia:
I' scoppio di cantare.
Dimmi che te ne pare:
Non istà il mondo fresco?
Odi dove io riesco,
E non potre' star peggio.
Fa pur d'aver buon seggio,
Poi lascia dir chi vuole.
Chi dà fede a parole
È ingannato di fatti.
Non far falsi contratti,
Che tutto alfin si scopre.
Chi più sa più n'adopre.
Mascagno esser bisogna.
Chi gratta l'altrui rogna,
Per se scabbia guadagna.
Chi conosce la ragna,
Rade volte s'insacca.
Chi to' marmo per biacca,
Al pestar se n'avvede.
Così chi tutto crede,
Del tutto il creder perde.
Non istà sempre verde
Quel ch'è verde di maggio.
Sa' tu dov'è il vantaggio?
Nel giudicare al fine.
Le troppe medicine
Fanno perdere il gusto.

Domandane un po' giusto,
Se sai dove e' si sia.
Ognun d' aver disìa;
Pure a pochi riesce.
Tu hai del nuovo pesce,
O forse amor t' inganna.
Non operar la canna
A misurar le biade.
Chi troppo staio rade,
Fa poi mala misura.
Segui pur la natura,
Ch' è sempre senza errore.
Chi vuole aver favore,
Cerchi l' adulazione.
Ma di tal condizione
Si trovan pochi buoni.
A me piacciono i tuoni
Che mandan prima i segni.
Vedi che tu ha' ingegni.
Pigliasti il giubbileo?
Va, domandane Feo;
Che ne perde di grosso.
Se tu vuoi, i' non posso
Parlarti più aperto.
Sa' tu chi m' ha diserto?
La mia poca avvertenza.
Chi non ha sperienza
Non può dar buon consiglio.
L' uccel c' ha grand' artiglio
Non sta bene fra polli.
Io volsi quel ch' io volli,
E ora mal me n' è incolto.
Non giudicare al volto,
Che spesso l' arte falla,

E l' urto d' una palla
È molto in poco luogo.
Non può esser buon cuoco
Colui che non è ghiotto.
Non pagar mai lo scotto
Se non è sparecchiato.
Colui perdere il piato
Vedrai, che non ha latte.
Chi troppo l' uscio batte,
È poi mandato in pace.
Aràne assai chi tace.
Quand' egli è di bisogno
To'ti un baril per cogno
Dal cattivo villano.
Non semini del grano,
Chi non vuol gran ricorre.
I' non mi posso apporre
A questo viver d' oggi.
Trascorri piani e poggi,
Per tutto è assassini.
Com' ha' tu buon vicini
Da ripescar le secchie,
E delle golpe vecchie
Si piglia bene spesso.
Odi un po' qua d' appresso,
La tua frode è scoperta.
Se ciascun quel si merta
Avessi, tristo a quello!
Tocca un altro zimbello;
Tutto guida la sorte.
Se non fussi la morte,
Non sare' questa vita.
Va pur per la via trita,
E condurratti al porto.

Non è poco conforto
Alcun poter dolersi;
Ma ne' casi perversi
Si fa due sperimenti.
E 'l primo de' parenti,
Che sòn quanto lor utile.
Ma non è più disutile
Questa seconda pròva.
Quel che un amico giova
Quand' egli è falso, o vero.
Non giova 'l falso un zero,
Se molto non ti nuoce.
Non può tue lime voce
Dir quanto il vero vaglia:
Che a niente s' agguaglia
Un amico fedele.
Tempera le tue vele
Come richiede il vento.
Il so ch' io me ne sento,
Per tener lor timone,
Al furor d' aquilone
Disfatta aver la nave.
Tu sai pur com' è grave
L' esser tenuto vile.
Tra matti un uom gentile
È riputato agricola.
Tal paga la matricola
D' un arte, ch' è ignorante.
Oh quante volte e quante
S' inganna l' un di se!
Ma sai dov' è il punito,
L' avere il ciel propizio.
Non ch' io ti lodi il vizio,
Che gli è pur me' virtute;

Ma non son conosciute
Sotto un povero ammanto.
Chi ride, e chi è in pianto;
Quale stenta, e qual gode;
Chi dorme in sue prode,
E chi dorme nel mezzo;
Chi cerca il sol, chi 'l rezzo;
L' un lesso, e l' altro arrosto;
Chi vuol vecchio, e chi mosto;
E 'l mondo è tutto vario.
Però è necessario
Pigliarla come viene.
A chi l' asino attiene,
Per la coda lo pigli.
E 'l fuggire i perigli
Mi piace insin nel letto.
Or nota questo detto,
Che ti pare da pratico:
Ogni animal selvatico
Qualche volta si doma,
Chi con portar la soma,
E chi con duro morso.
Così fa tuo discorso.
Tal bestia è tal che vale.
Questo fare a sonaglio
È giuoco di sollazzo.
Dal famiglio al ragazzo,
Non è se non la barba.
Che più Sicheo ch' Iarba
Enea fe morto Dido.
Ma sai di quel ch' io rido,
E vivo così lieto?
I' tel dirò in secreto.
I' vo' ciascuno intenda,

Che l' amorosa benda
M' è cascata dagli occhi.
A chi vuol toccar tocchi,
Ch' io per me son guarito.
Non è piccol partito
All' un se stesso intendere.
Quel che non gli può vendere
Donar si doverebbe.
E anche un tratto increbbe
D' un serpe al contadino,
Che lo fe poi meschino
Mettendoselo in seno.
Guarti pur dal veleno
Che trae l' ingratitudine.
Farìa consuetudine
Che guasta ciò che tocca.
Or non ci aprir più bocca,
Frottola, ch' io non voglio
Che tu trapassi il soglio,
E 'l soglio dell' onesto.
Basti questo per resto;
Fermati in tre e in uno;
Che sazia ogni digiuno,
Chi del suo cibo piglia;
E con lui ti consiglia,
E trarratti lo stecco.
I' vo' trarmi un stecco
Rigido, acuto e secco.

GIOVANNI PICO

DALLA MIRANDOLA.

Era figlio del conte della Mirandola; bello di persona, di animo generoso, e di alto intelletto. Visse trentadue anni, e morì sul finir del quattrocento. In quel breve spazio di tempo egli aveva apprese, secondo che si dice, ventidue lingue: coltivò felicemente la poesia italiana; ma i suoi maggiori studi erano intorno alla filosofia platonica e la scienza politica. In così giovanile età egli era già adorno di tanto sapere, e di tanta dottrina, che fu detto, per le sue vaste e profonde cognizioni, la fenice degli ingegni. In filosofia si citano i suoi dotti commenti. In letteratura è da aversi in gran pregio il commento alle opere di Lorenzo il Magnifico.

Crescimbeni ha dato a luce un sonetto del conte Pico della Mirandola; di non gran valore. Io ne ho trovati altri otto inediti; e di questi ne pubblico due, per saggio della sua maniera, non indegni certamente della celebrità di questo gran letterato.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Dialogo di Pa e Po.

PA. Tremando, ardendo il cor preso si trova.
PO. Ov' è la neve, il laccio, il foco, il sole?
PA. I tuoi sguardi, i dolci atti, e le parole.
PO. Vuoi taccia, chiuda gli occhi, e non mi mova?

PA. Questo il mio mal non spenge, anz' il rinnova.
PO. Perchè?
PA. Perchè indi nascon tre parole:
Virtù; stil, leggiadria; onde non duole
Foco, ghiaccio, catena; anzi gli giova.

Quel che la lega, par la lingua snodi;
Quel che l' agghiaccia, di virtù lo incende;
Ch' arde in leggiadre e amorose tempre.

PO. Dunque meglio mi vedi, miri, e odi?
PA. Ben sai che sì; però che non m' offendi,
Agghiacciando, stringendo, ardendo sempre.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Misera Italia, e tutta Europa intorno,
Che 'l tuo gran padre [1] papa giace [2], e vende;
Marzocco [3] a palla [4] gioca, e lunge stende;
La biscia [5] è pregna, e ha in sul capo un corno;

Ferrando [6] inferra, e vendica il gran scorno;
San Marco [7] bada, pesca, e poco prende;
La vinta biscia ora san Giorgio [8] offende,
La lupa [9] a scampo veglia notte e giorno.

Sega la grassa [10] e strazia i mal avvezzi [11];
E la pantera [12] circundata grida;
Femmine e putti tien Romagna in pezzi.

D' aquile e grifi al ciel ne van le strida:
E 'l ciel non ode, e regna mari egizi,
Tarquin [13], Sardanapalo [14], Crasso [15], e Mida [16].

1) Padre de' credenti.
2) Giace sotto le dipendenza de' principi secolari.
3) Marzocco era il leone, l'arme della repubblica di Firenze.
4) Le palle eran l' arme de' Medici.
5) L' arme del duca di Milano.
6) Ferrando di Aragona, re di Napoli.
7) Venezia.
8) Genova.
9) Siena.
10) Bologna.
11) I Malvezzi, nobil famiglia bolognese, capi dell' opposizione repubblicane.
12) Lucca.
13) Superbia.
14) Lussuria.
15) Gola.
16) Avarizia.

ANTONIO DIOTALLEVI

ED ALTRI INCERTI.

In un testo a penna strozziano del secolo decimo sesto, scritto, per quanto appare dall' ortografia, di mano di qualche veneziano, si trovano due canzoni morali sul metro delle canzoni dei quattrocentisti, o sullo stile delle ballate proprio di Girolamo Benivioni. Non vi è nome di autore; ma per la novità dolla forma e dei concetti mi son parute degne di veder la luce delle stampe. In un testo a penna antico vaticano si trova la terza di queste canzoni, sotto nome di Antonio Diotallevi. La quarta, finalmente, si trova in un codice del principe di Cimitile, sotto il titolo di lauda del Tolosano. La perfettissima somiglianza di queste quattro composizioni, canzoni, ballate o laudi che si chiamino, nella forma, nella lingua e nello stile, m' induce a pubblicarle tutte e quattro insieme. Tanto più cho questa è una maniera di poetare che fiorì per pochi anni, ed è lo stile proprio dei poeti del partito de' piagnoni, che tenne il reggimento della repubblica fiorentina dal 1494 fino alla morte di fra Girolamo da Ferrara

INCERTO QUATTROCENTISTA.

BALLATA

Estratta dal codice 1030 strozziano.

Questo mondo è pien di vento :
Matto matto chi è contento .
Chi lo piglia , e chi lo lassa ,
Chi nol guarda , e chi nol vede ,
Chi nol giunge , e chi lo passa ,
Chi l' adora , e chi non crede ;
Chi aspettando altrui merzede ,
Va morire a passo lento .
    Questo mondo è pien di vento :
    Matto matto chi è contento .

Chi dismonta , e chi ascende ,
Chi mendica , e chi tesora ,
Uno compra , e l' altro vende ,
E chi ride , e piange ancora ;
Sento pur gridar ognora ;
V' è chi gode , e chi è scontento .
    Questo mondo è pien di vento :
    Matto matto chi è contento .

Chi va a piè, chi va a cavallo,
Chi per mar, e chi per terra,
Chi rimenda, o chi fa fallo,
Chi vuol pace, e chi vuol guerra,
Uno parte, e l' altro sterra.
Questo mondo è pien di vento:
Matto matto chi è contento.

La speranza del presente
Val per tre della futura;
Poco giova se si pente
Chi ha bianca la ventura.
Chi va in mar, chi s' assicura,
Chi si stenta al nutrimento.
Questo mondo è pien di vento:
Matto matto chi è contento.

Chi si fugge, e chi s' accosta,
Chi ha torto, e grida forte,
E chi caccia, o piglia imposta,
Chi sta dentro, e chi a le porte:
E chi vecchio segue corte,
Lo spedal fa monumento.
Questo mondo è pien di vento:
Matto matto chi è contento.

Chi si trova in gioventute
A goder sempre conforto,
Non aspetti senettute
Dello nostro viver corto;
Che se uno arriva in porto,
Si perderon cento e cento.
Questo mondo e pien di vento:
Matto matto chi è contento.

INCERTO QUATTROCENTISTA.

BALLATA

Estratta dal codice 1030 strozziano.

Così il mondo non può stare,
Perchè è pien d'ogni tristizia;
Non si vede più giustizia,
Non lo può il ciel comportare.
Solev' esser bene ornata
La giustizia, e ben vestita;
Ora è nuda e scapigliata,
Quasi persa, ovver smarrita.
Or di pianti è sol nutrita,
Non si può più ritrovare.
Così il mondo non può stare.

Solev' esser bella in faccia,
Ora è magra, cieca e smorta;
Il tesoro la discaccia,
Va battendo a ogni porta.
Povertà è la sua scorta
Sopra quella a trionfare.
Così il mondo non può stare.

Sua bilancia non si trova,
E sua spada è volta in giù;
La giustizia a pochi giova;
Se non hai tesor, non più,
Non voler cercare tu,
Non volerla seguitare.
Così il mondo non può staro.

Se tu sei un poveretto,
E che lei sia mendica,
Come vuoi coprir il petto
Se 'l tesoro la nutrica?
Povertà è sua nemica;
Per mia fè lasciala andare.
Così il mondo non può stare.

E bisogna che 'l ciel muti
Questo viver falso e rio:
Buon costumi son perduti,
Al tesor tutti ha il disio.
E' bisogna il cielo o Dio
Vogli a questo riparare.
Così il mondo non può stare.

ANTONIO DIOTALLEVI.

BALLATA

Estratta da un codice antico vaticano.

Questa rota sempre volve,
Sì che alcun non si dispera:
Ogni giorno vien la sera;
Così il tempo si risolve.

Talor vedi il mar quïeto,
Poi si turba in un momento:
Mentre gira ogni pianeto,
Non si chiami alcun contento.
Intervien spesso che un vento
Secca l' arbor nel fiorire.
Tutto il fatto è nel finire.
Non un fior fa primavera.
Ogni giorno vien la sera.

Se talvolta l' aria pura
Mostra il solo e 'l tempo chiaro,
Avvien poi che il ciel s' oscura:
Ch' ogni cosa ha il suo contraro.
Dopo il dolce vien l' amaro.
Ogni cosa il tempo affina.
Con la rosa sta la spina.
E così va questa spera.
Ogni giorno vien la sera.

Vedo un vento alla seconda
Spinger lieve un legno al porto:
Poscia un altro lo profonda,
E gli toglie ogni conforto.
Non s' intende dritto o torto
Contro i colpi di fortuna.
Vanne il ben, che in lei s' aduna,
Giù e su come stadera.
Ogni giorno vien la sera.

Tal si crede in sulla cima
Tor fermezza nel suo stato,
Che poi giù nella parte ima
Si ritrova collocato.
Quel che a noi dal ciel vien dato,
Va secondo la ventura.
Ben terren, cho al fin non dura,
Non dee far la vita altera.
Ogni giorno vien la sera.

Al principio ch' è contrario
Miglior fin si dee sperare,
Perchè il tempo è tanto vario
Che mai saldo non può stare.

Bene e mal non può durare.
Nullo dunque si commuova;
Che non è già cosa nuova,
Che va il mondo in tal maniera.
Ogni giorno vien la sera.

Nell' età dolce e soave
Ognun sa starsi contento;
Ma bello è nel tempo grave
Saper torsi dal tormento.
Il nocchier che non ha vento
Va girando, e il punto aspetta.
Spesso avvien che chi va in fretta
Non può alfin durare in schiera.
Ogni giorno vien la sera.

L' affannato peregrino
Se ne va pian piano a Roma,
E finisce il suo cammino
Benchè imbianchi alfin la chioma.
Ogni cosa il tempo doma.
Nanzi il fin nessun si gloria:
Tal si crede aver vittoria,
Che va in terra sua bandiera.
Ogni giorno vien la sera.

Canzon mia, se al mondo alcuno
Pon sua speme in ben terreno,
Dà notizia a ciascheduno
Che d' inganni il mondo è pieno.
Nella coda sta il veleno:
D' ogni cosa il fin val tutto.
Chi vuol far felice frutto,
Nel buon fin si fida e spera.
Ogni giorno vien la sera.

IL TOLOSANO.

LAUDA

Estratta da un codice del principe di Cimitile di Napoli.

Dell' instabilità del mondo e mutabile fortuna.

Questo mondo è una ruota,
Quale attorno volta e gira;
Quello or sotto or sopra tira:
Nessun è che non percuota.

Quel ch' è basso pone in alto,
E conduce il servo al regno;
Fa cascar con grave salto
Quel ch' è re potente e degno.
Non val oro argento o ingegno
Contro all' avversa fortuna;
Qual si mostra or bianca or bruna,
Or l' un empie, or l' altro vota.
Questo mondo è una ruota.

Non è stabil sotto il cielo
Cosa alcuna sopra terra:
Quando è caldo, e quando è gelo;
Quando è pace, quando è guerra.
Chi gli par saper molto, erra;
L' ignorante non vuol legge,
Ed il peggio sempre elegge,
Come quel che è senza dota.
Questo mondo è una ruota.

Breve e corta è nostra vita,
Di miserie e dolor piena:
Prima par lieta e fiorita,
Poi s' aggiugne mortal pena.
Chi vuol sua mente serena,
Sol s' accosti allo Dio vero,
Col purgato cor sincero,
E con calma a quel divota.

Questo mondo è una ruota,
Quale attorno volta e gira;
Quello or sotto or sopra tira:
Nessun è che non percuota.

TIMOTEO

DA FERRARA.

Fiorì dopo la prima metà del quattrocento, e dettò diverse pregevoli poesie, le quali, cred' io, son rimaste inedite, poichè, per quante diligenze io abbia usate, non le ho trovate a stampa. Pure mi resta qualche dubbio, non so come, nè quando, in me nato, che debba esistere a stampa qualche cosa di questo poeta. Però mi limito a dare per saggio della sua maniera tre sonetti estratti da un codice magliabechiano, ove trovansi dello stesso autore diverse altre poesie. Ieronimo e Galeotto, rammentati nel terzo di questi sonetti, uccisi uno dal popolo, e l' altro da un servo, sono il conte Girolamo Riario, signor d' Imola e Forlì, e Galeotto Manfredi, signor di Faenza. Un profondo mistero ha regnato finora intorno alla morte del signor d' Imola; ma forse un giorno sarà da noi, con documenti officiali, chiarito, quando, e dove, e da chi fu decretata la morte del conte, a chi commessone 'l carico, e per mezzo di chi, e con quali modi procurata, ed eseguita. Congiura condotta con tant' arte e segretezza, che gli autori stessi della morte del conte mai poterono conoscere qual mano invisibile e potente li eccitava e li spingova a tali estremi.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Se del mio vagheggiar danno non hai,
E s' io piacer ne prendo oltra misura,
A che il bel lume, che ogni luce oscura,
Mi nieghi e ascondi de' tuo' santi rai?

Ma forse per mio ben, madonna, il fai,
E temi, se 'l mirar mio troppo dura,
Non mi trasformi in una pietra dura,
Perchè degli occhi tuoi la forza sai.

Piacemi ben; ma se non de' mai spento
Essere il foco, che per te mi si sface,
Più presto farmi un sasso son contento.

Tal vita più che morte assai mi spiace,
E che debbo far io del sentimento,
Se, quel perdendo, posso trovar pace?

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Guarda a che è giunto, in quanto precipizio
Va il secol nostro infermo, ove io m' ammorbo,
Che un sordo vuol sentir, e un ch' è orbo
De' diamanti e rubin vuol far giudizio!

Silla riprender vuol Cato e Fabrizio,
E al bianco cigno equipararsi il corbo:
E è sì sparso ormai questo gran morbo,
Ch' al mondo regna più ch' ogn' altro vizio.

Tu che sei mia difesa, e mio soccorso,
Se serpe alcun col velenoso dente
S' arma ver me, non contrastar con loro:

Digli che 'l buon metallo al suon si sente,
Ch' ogni latrante can non dà di morso,
E come al paragon si vede l' oro.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Come va il fasto uman alto e protervo!
Ecco ucciso con pena e danno greve
Ieronimo e Galeotto in spazio breve,
L' un da suo' cittadin, l' altro da un servo!

Passano questi onor via più che cervo,
E cade l' uom per ogni colpo lieve;
Nè sì presto si sface al sol la neve,
Come va in polver ciascun nostro nervo.

Italia mia, se non sei ceca in tutto,
Veder puoi che atterrarti 'l ciel s' ingegna,
Poi che non sorge in te alcun buon frutto:

Convien che a te di nuovo Attila vegna,
E questo ferreo secol sia distrutto;
Che dopo molte offese il ciel si sdegna.

MESSER

IACOPO SANNAZZARO.

Nacque ai 28 di luglio 1458, in Napoli. L'antica e illustre famiglia Sannazzaro fu dedita ai re angioini, dai quali ottenne, in ricompensa dei prestati servigi, dei ricchi feudi nel regno. Iacopo Sannazzaro coltivò con pari felicità la latina e la toscana poesia. Nella latina raggiunse la squisita proprietà e l'eleganza dei classici del secolo di Augusto, e solo da quelli per lo spirito cristiano e cattolico si distingue. Non meno fu valente nella toscana poesia: si citano le sue rime qual modelli del ben poetare. La vita del Sannazzaro fu un continuo giuoco di fortuna; e vidosi or ricco, or povero, or cortigiano, or libero, or guerriero, e or letterato. Spinto da uno all'altro estremo della vita, combattuto sempre, finchè visse, dall'ira della fortuna, e dalla malvagità degli uomini, e' contrasse un disprezzo invincibile per tutta la umana razza, per cui gli era diventato increscioso ogni umano commercio. Si ritirò in campagna. Godeva aggirarsi nelle romito solitudini dei boschi, ove non si vedesse orma di piè mortale, conversando con un mondo migliore, creato nella sua fantasia, il quale egli descrisse poi nella sua famosa Arcadia. Ebbe tanto amore e venerazione al gran Virgilio, ch'ogni anno solea celebrare con feste e conviti l'anniversario della nascita del poeta man-

tovano. Morì nel 1530, e secondo altri, nel 1532; ed ora le sue ossa riposano sul colle di Posilippo, presso la tomba dell'amato maestro. Egli fu molto caro ai re aragonesi, e soprattutto a Ferrando principe di Capua, che poi fu re di Napoli; il quale volendo dare un tornèo nella città di Sulmona, a onore della sua amata, commise al Sannazzaro di mettere in versi il bando della giostra, come fece, ed è questa una delle più originali e curiose composizioni del Sannazzaro. Rimasta finora sconosciuta, fu da me scoperta in un testo a penna magliabechiano, e ora per la prima volta vede la luce delle stampe. Trovansi del Sannazzaro altre poesie toscane inedite, e non poche; e fra l'altre cose rammento aver veduto il lamento delle giovani, e il lamento delle vecchie, sul medesimo stile e metro del bando pel tornèo del principe di Capua; sonetti, madrigali, ballate, canzoni, ed altre cose.

BANDO DEL SEREN. DON FERNANDO DI ARAGONA PRINCIPE DI CAPUA, COMPOSTO PER IACOPO SANAZZARO.

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Vuole il detto signore,
Come vago d' onore, - e d' eccellenza,
Trovandosi in assenza - di sua donna,
Anzi della colonna - di sua vita,
Ch' ogni persona ardita
Sappia la sua pomposa - e chiara giostra,
Che forse all' età nostra - non fu tale.
Nella piazza reale - di Sulmone,
È posto un gran pennone - di sua imprèsa;
Una corona accesa - in vivo fuoco,
Con un fanciul che in gioco - la rimena.
E questa è sua serena - e chiara insegna,
Vittoriosa, e degna; - in cui s' intende
Chiaramente, e comprende - il suo languire,
Ch' amor non prezza ardire, - nè potenza,
Acutezza, e scienza - d' alti ingegni,
Nè trionfi, nè regni, - nè ricchezza,
Real sangue, o bellezza. - Ognun soggioga.
Ogn' un vuol che si strugga, - e si consume,
Che se ghiaccia, e s' allume, - e pianga e rida,
E con diletto strida - in gran silenzio,
E di fiele e d' assenzio - si nutrisca:

Però vuol si bandisca - in ogni strata
La felice giornata - a tutta gente.
A' venti del presente - ogn' un se trove
Con arme belle e nove - in suo cospetto:
Venga ciascun perfetto - giostratore,
O privato, o signore, - o cortisano;
E del cammin lontano - non se spante [1],
Che da quel dì avante - il qual si parte,
Troverà in ogni parte - letto e spese,
E per ogni paese - cortesia;
Perchè sua signoria - n' ha ben provvisto.
L' ordine sarà questo - in dar li pregi
Onori, egregi - di valore.
Chi giostrerà migliore - e con possanza
Porterà sua lanza - e suo pennone,
Il primo con ragione - ha guadagnato.
L' altro sarà donato - al più galante,
Che con gentil sembiante - e gesto altero
Sarà bel cavaliero - in sua maniera e paramento,
E tutto d' argomento - singulare.
Il terzo si può dare - sanza fallo
A chi con suo cavallo - più pomposo,
E con più prezioso - e bel lavoro,
Ricco di perle e d' oro - in suo vestire,
Li piacerà venire - in tal giornata.
E perchè quest' andata - non dispiaccia
A qual si vuol che faccia - male, o bene,
Perchè spesso intraviene, - per disastro,
Che colui, ch' è più mastro - nel giostrare
Suole alle volte fare - grandi errate;
La eccelsa umanitate - del signore
Vuole che 'l quarto onore, - o 'l quarto pregio
Sia di colui, che in giostra farà peggio.

1) spaventi.

BRAMANTE DA URBINO.

Bramante fu il Raffaello dell'architettura, e Raffaello il Bramante della pittura; ambidue di Urbino, ambidue pittori e scultori, artisti e poeti delle grazie. Di Raffaello trovansi manoscritti alcuni sonetti, i quali, per essere un po' troppo liberi e lascivetti, non si potranno giammai dare alle stampe. Di Bramante poi trovansi, in un bellissimo testo a penna magliabechiano del cinquecento, da venti circa sonetti, parecchi dei quali son liberi e licenziosetti, al pari di quelli di Raffaello. Conviene però avvertire il lettore discreto, che questi due sommi artisti, contentandosi di riuscir grandi nell' arte loro, davansi poco o punto pensiero di limare i loro versi, e di acquistare qualche nome in poesia. Dettarono questi sonetti, senza alcuna benchè minima pretensione letteraria, e senza mai pensare che i loro versi potessero un giorno goder degli onori delle stampe, concessi appena, ai loro tempi, ai più grandi poeti. I loro sonetti non sono altro, per lo più, che lettere missive, correntemente, improvvisando, scritte, secondo il costume degli artisti di allora, in versi, ma senza mettervi più tempo di quel che avrebbero messo a dettarle in prosa, e senz' altro scopo, fuorchè di servire alla circostanza.

Nacque Bramante nel 1450, in Castel Durante, presso Urbino, di poveri ma onesti parenti. Attese nella sua fanciullezza, come Giotto, alle faccende della campagna, e imparò appena a leggere e

scrivere, e i primi elementi di matematica. Fatto adulto, sdegnando di starsi a guardar le greggi, si fuggì con certi muratori milanesi, che passavano per que' contorni, e so n'andò verso Lombardia. E lavorando, per vivere, alla giornata, da muratore e da imbianchino, fu tratto dalla forza del suo genio, da così umili e meschini principii, all'amore e allo studio della pittura. Dopo essersi per qualche tempo trattenuto nelle piccole città lombarde, si portò finalmente a Milano. Colà arrivato, corse a vedere il famoso duomo di quella città, e compreso a quella vista di alta meraviglia, si accese di un grandissimo desiderio di studiare in architettura, e in tutto consacrarsi a quell'arte. Egli era povero di beni di fortuna, e col sudor della sua fronte meschinamente viveva; sì che poco tempo gli avanzava, dopo i quotidiani lavori, per applicarsi ai favoriti studi dell'architettura. Nondimeno egli non si perdeva di coraggio, e con grand'esempio di costanza e di fermezza, sopportando la miseria, la fame, la vergognosa nudità, e ogni maniera di privazioni, si aintava, coi lavori di mano, onde procacciarsi i mezzi di attendere allo studio delle arti predilette. Ben tosto del suo valor artistico fe concepir le più liete speranze. Era allora reggente dello stato di Milano Lodovico Sforza, duca di Bari, il quale, per contraffar Lorenzo de' Medici, principe della repubblica fiorentina, detto il Magnifico, aspirava alla gloria di mecenate dei letterati e degli artisti. Ed affinchè fosse nota ai posteri la viltà o l'infamia della corte sforzesca, capitarono in quel tempo a Milano molti belli ingegni, artisti e letterati, filosofi e scienziati, il leggiadrissimo Serafino Aquilano, l'ingegnoso Luigi Pulci, lo spiritoso Bellincione, il dotto Tebaldèo, il gran Leonardo da Vinci, il povero Bramante da Urbino, ed assai altri ancora, i quali, lusingati dalla ricchissima corte sforzesca, e, come dice Bramante, pasciuti, alla giornata, d'acqua, di parole, di fumo e di frasche, si ridussero tutti in poco tempo a Malconvento; e molti di essi per inedia, per miseria e per fame, miseramente morirono alle lettere e alle arti. I soli grandissimi ingegni colla forza prepotente del genio sopravvissero a tanta morale ruina; ma per non morir due volte, dovettero rinunziare all'onorevol protezione del mecenate lombardo, e andarsene per lo mondo a cercare miglior ventura. Serafino tornò a Napoli, Luigi riparò sotto il manto del magnifico Lorenzo, Leonardo passò in Francia, il Bellincione a Ferrara, Bramante a Roma, ed altri in altri luoghi.

Bramante da Urbino fu il più favorito, perch'era protetto da Gaspare Visconti, intimo amico e confidente del duca di Bari, per-

sonaggio di alto affare, amantissimo delle lettere e delle arti, e assai pregevole poeta anch'egli, come dalle sue rime, che sono a stampa, si può vedere. Il Visconti amava e favoriva molto Bramante perch'era, come lui, poeta, e perchè lo conosceva ingegnere, architetto e pittore valentissimo. Con queste grandi e nobili virtù, e l'efficace protezione di Gasparo Visconti, tutto il favoro che Bramante da Urbino potè ottenere dal governo sforzesco si ridusse a un meschino assegnamento di cinque ducati il mese, lavorando per la corte; il quale assegnamento, per colmo di viltà, non gli era mai pagato. Quasi tutti i sonetti di Bramante sono diretti a questo Visconti, suo protettore. Egli rappresenta continuamente sotto nuovi aspetti, o sempre scherzando e ridendo, la sua miseria intollerabile, e come e' non ha più mantello nè calzo nè scarpe; e, cosa da non si poter credere, ingegnere e pittore, si trova nudo di vestimenta, e non osa più mostrarsi in pubblico. In quel tempo, in quel meschino stato, si era, per giunta, innamorato di una donna di alta condizione; ond'era fortemente combattuto dalla gloria e dall'amore, le due più grandi passioni che possano agitare il cuor dell'uomo. Pure egli sopportava con grandezza di animo, pari agli antichi filosofi, agli antichi eroi, questa orribile miseria, e questa passione ardentissima; e non lasciava per questo di mostrarsi allegro e gaio, e di coltivar con pari amore le lettere e le arti: compose in quel tempo, ora per dar uno sfogo all'amorosa passione, ora per farsi beffe della corte sforzesca e dei mecenati lombardi, ora per piangere sopra i suoi affanni, e ora per ridersi e degli affanni e dei pianti suoi, le sue migliori poesie. Tratto da un immenso amore delle arti, e soprattutto dell'architettura, lasciò finalmente Milano, e la scortesissima corte sforzesca, e si condusse in Roma; ove, poco stando, il gran Giuliano della Rovere, cardinal di s. Piero in Vincoli, saliva sul trono pontificio. Quel che Bramante, a eterna gloria del pontefice, e delle arti italiane, e della cristiana religione, operasse nella città dei sette colli, è dal Vasari descritto ampiamente.

Morì nel 1514. « Dilettavasi delle poesie, dice lo storico degli artisti, e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così dilicato come si usa ora, (nel mezzo del cinquecento) grave almeno, o senza difetti ». Questi sonetti son rimasti finora per tre secoli e mezzo sconosciuti affatto, e son questi che per la prima volta abbiam l'onore di offerire al pubblico degli intelligenti.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Dolce desir, per cui sì amara vita
Lieto sostengo, e spero ogni dì peggio,
Po' che sì fiero un sì bel volto veggio,
E drento agli occhi sua [1] morte scolpita,

Cangiati, ormai, vedi che 'l ciel t' invita,
Col sangue del suo re vendut' a pregio:
Alleva gli occhi a quel supremo seggio,
Dove l' anima a Dio si rimarita.

Queste cose frangibili e mortali,
Che paion così belle in prima vista,
Tutto son corto bene, e lungo male;

E chi le segue, più biasimo acquista.
Dunque rivolgi a Dio le stanche ale,
Ch' alcuno indarno a lui mai si contrista.

1) *Sua, mia,* per suoi, miei; modo del popolo toscano: è usitatissimo da Benvenuto Cellini.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Come 'l tempo si muta in un momento,
Si muta il mio pensier che gli è seguace:
Or ch' io credea solcar tal mar in pace,
Veggio alla vela mia turbare il vento.

Silla latrar non molto lunge sento;
Fortuna ogn' ora contra me più audace:
O mondana speranza, o ben fallace,
Come in un punto fai lieto e scontento!

E quelle duo lucenti e vive stelle,
Che mi mostraro 'l porto di salute
Nel dì ch' entrai nel pelago infinito,

Sì sono al mio nocchier fatte ribelle,
E in sì spietate nuvole involute,
Ch' altro non so che disperar del lito.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

I' ho pur oggi usato tanto ingegno,
Ch' i' ho rubato a que' begli occhi un sguardo,
Anzi una fiamma, ovver proprio quel dardo
Che in ogni maggior cor fa maggior segno:

E vidi dentro a lor scritto, e in desegno,
Mio timor certo, e mio sperar bugiardo,
E 'l desio, che mi strugge sì gagliardo,
Che più contro di lui non mi mantegno.

Ben sai ch' amor di tutti questi è 'l duce,
E vagli [1] innante e mia dogliosa sorte,
E l' angoscia, e le lacrime, e il martire.

Voleva pur veder se vi era morte:
Ma sì tosto voltar le sante luce [2],
Che non potei por fine al mio desìre.

1) gli va. 2) luci.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Qual delle forze sua si fida tanto,
Che vincer crede amor, morte, o fortuna,
Troppo s' inganna; ed io sol per quest' una
Cagion son posto a sempiterno pianto.

Che sentendomi amor dar questo vanto,
Nè vincermi potea con arte alcuna,
. . . . del sangue mio vaga e digiuna,
. . . . sdegnato la gettò da canto.

Po' tra se mormorando in terra scese.
Se tu il cor credi aver fatto a diamante,
Ed io del sangue arò che sempre . . .

Indi m' apparve in sì gentil sembiante,
Che con un guardo sol mi vinse e prese:
Poi tornò in cielo, ed io rimasi amante.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Arde il mio petto in sì soave foco,
Che sol del suo martìr vive contento;
E se talor cantando mi lamento,
Facciol non per dolor, ma per più gioco [1].

Non perch' i' speri mai giugnere a loco,
Dove è 'l mio passo disioso e intento;
Che troppo alto pensier nel cor mi sento,
A quel ch' è 'l poter mio debole e poco.

Ma perchè, quanto il bene è più perfetto,
Più si convien naturalmente amare;
Voglio sperar nel cor doglia o diletto.

Dunque, se ciò ch' i' amo è singolare,
Degnamente mi sta fisso nel petto:
Che gloria è per virtù sempre stentare.

1) *Ginoco* presso gli antichi è usato nel significato di festa, gioia, ec.

SONETTO

Estratto dal codice 34e magliabechiano.

Nova saetta m'è venuto al core,
E l'antica mi punge più che mai:
Così mi sento raddoppiar in guai,
Ch'esser credea di tal tormento fore.

O fiero, ingrato e disleal signore,
Dunque di tanta fè tal premio dai?
Della mia morte alfin che gloria arai,
Se uccider chi si rende è men che onore?

Ma chi non lasceria legarsi e sciorre
Da due sì belle man, sanza contesa,
E dar la vita a lor diletto, e torre?

E dal bel lampo chi faria difesa,
Quando nel volto degli amanti scorre,
Ch'infiammerebbe un mar, non ch'alma accesa?

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Amor vuol pur ch' i' creda a chi m' inganna,
E ch' i' cerchi d' amar chi m' ha in dispetto,
E ch' io del mio dolor prenda diletto:
Troppo è nocivo il tor venen per manna.

Colei che la mia vita salva e danna,
Se con un guardo mi vien torto o retto,
M' ha oggi a lagrimar così costretto,
Che vita e morte in un punto m' affanna.

Che come ella del mio piacer s' accorse,
Nè suo' begli occhi, ond' io mio fine involo,
Quasi sdegnata in parte li ritorse.

E, per mio peggio, mi sparì d' un volo
Il cor, che fino a dì drieto gli corse:
Così rimasi di me stesso solo.

SONETTO

Estratto dal codice 34 magliabechiano.

Dolce nimica d' ogni mio riposo ;
Per cui corro contento ne' mie' danni ,
Vedi fuggir bellezza , e venir gli anni ,
Ch' ogni buon tempo volgono a ritroso .

Con lor vecchiezza , e 'l suo viver noioso ,
Nimico di piacer , colmo d' affanni ,
Debole e infermo con mortali inganni ,
Del quale il mondo indarno è pauroso .

Dunque , mentre che dura il tempo verde ,
Non far come quel fior , che 'n su la pianta
Senza frutto nessun sua fronde perde .

Che quando il corpo in più vecchiezza viene ,
Più di sua gioventù si gloria e vanta ,
Vedendosi aver speso i giorni bene .

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Più che mai tristo vo' vivere in doglia,
Che quando esser credea libero e sciolto,
In nuovo laccio mi ritrovo involto,
Nè ingegno so trovar che mi discioglia.

O fiera, o pertinace e crudel voglia,
Ben prendo del tuo mal diletto molto.
Ma chi non ameria quel santo volto,
Che in ogni alma gentil libertà spoglia?

Or sio come si vuol, i' sare' preso
Dai duo più cari rai che sotto il sole
Ma' fece con suo arte la natura.

E se poco da lor mi son difeso,
Quanto ci penso più, manco men dole;
Ch' esser servo di tal stimo ventura.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Tu m' ha' fatto in un punto lieto e tristo,
Luchino; ond' io di te mi doglio e lodo:
D' una cosa ho piacer, dell' altra godo;
Così vivo intra dui con forze misto.

Nè seguito la 'mpresa, nè desisto,
Se prima gire o star da te non odo:
Ma quel che ci può dare e torre il modo,
Fa che sia, per mio amor, da te provisto;

E cerca di saper se la mia vita
Si vuol partir da voi, come dicesti,
A ciò che possa procacciar di morte.

Ma se mi porgi a questa volta aita,
Mai più lieto uom di me non conoscesti;
Pensa per te s' amor nel petto porte.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Messer Guasparri, dopo lunga via,
Di Genova, di Nizza, e di Saona,
E d' Alba, e d' Asti, e d' Acqui, e di Tortona,
E di quanti castelli han signoria,

Son, Dei grazia, pur giunto a Pavia,
Benchè arrostito son della persona:
Ver è che in borsa un sol quattrin non suona,
Tant' ell' ha di monete carestia.

E 'l mio mantel di ciò fa mille frappe.
Pensa poi quel che fanno i borzachini,
Che sen van per dispetto a giappe a giappe.

Del caval so, che tu te l' indovini,
Senza che 'l dica; e' mostra altro che rappe,
E ha carche le spalle di rubini;

Sicchè da' malandrini
Non so s' io tema, e vo pur là pian piano:
Domane o l' altro giungerò a Milano.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Bramante [1], tu se mo' troppo scortese,
Ch' ogni or mi mandi calze à dimandare,
E metti in parte un monte di denare.
Ti par sì poco se ti fo le spese?

Messer, a fede, ch' io non hò un tornese.
Deh tomi un soldo, e poi fami impiccare.
Come! da corte non ti fai pagare?
Tu hai pur là cinque ducati il mese.

A dirvi il ver la corte è come i preti,
Ch' acqua, e parole, e fumo, e frasche danno.
Chi altro chiede, va contro ai divieti [2].

E il tuo Bergonzio e Marchesin che fanno?
Non hai tu il lor favor? Deh stianci cheti!
Tutti siam sordi ove monete vanno.

Ma ritorniamo al panno:
Se tu rifai de l' acca i miei taloni,
Butterò i borzachin per li cantoni.

1) Questo sonetto è diretto a Gasparo Visconti.

2) Andar contro ai divieti, vale far contro il disposto della legge.

SONETTO

Estratto dal codice 342 magliabechiano.

Perchè si porta i borzachini in piede?
Perchè? Perciò che gli è gentil portare.
E non per altro? Sì, per cavalcare,
Quando 'l fango o la piova o il vento fiede.

E per altro? O io nol so. Che ne? tò, vede,
Guarda, ch' i' non tel facci indovinare.
Perchè li porta Bramante? Ah lui il può fare [1],
Perchè così a un poeta si richiede.

Or ben che ce n' è d' altri? Or pensa bene,
Ch' ancora ne troverai ne la brica.
Poh! tu vuo' dir che sia per qualche umore?

Se mai diè Cristo, o pazzo da catene,
Tu sei ben grosso. Or vo' tu ch' i' tel dica?
Egli ha rotte le calze, ch' è il peggiore.

O ingegnero e pittore,
Può esser questo? Sì, al corpo di Dio!
E non ho un soldo al mondo, che sie mio.

Vuo' tu che t' insegn' io:
Torna al Visconte, e non aver vergogna;
Che male è 'l vergognar quando bisogna.

1) Così il cod.

INCERTO QUATTROCENTISTA.

Son note le vicende che, sul finir del secolo decimoquinto, agitarono la repubblica di Firenze, per cagione delle prediche di fra Girolamo da Ferrara; ed è nota a ciascuno, delle storie italiane mezzanamente informato, la morte infelice di questo frate, che ispirò al Machiavelli quella profonda massima politica: « I profeti non armati li ho visti sempre capitar male ». Varie furono sulle qualità di fra Girolamo da Ferrara le opinioni degli uomini; e chi lo teneva un fazioso, e chi lo stimava un uomo di rette intenzioni; chi lo adorava come un santo, e chi lo abbominava come un seduttore del popolo. E ora, che son passati già tre secoli e mezzo, durano ancora le medesime divergenze di opinione tra gli uomini, e la posterità non ha ancora pronunziato su questo uomo straordinario il suo giudizio finale, la sua inappellabile sentenza. E non si poteva, e non si può ancora tal giudizio pronunziare, perchè mancano molti anzi moltissimi documenti essenziali, sui quali si dee fondare questo grave e solenne giudizio. Nel pubblicar i due seguenti sonetti, scritti contro il frate, come documenti in causa, io non presumo già che 'l processo di fra Girolamo, che si agita al cospetto di tutte le viventi intelligenze, abbia a far un passo di più verso le sue conclusioni; ma sì mi pare intanto con questi ed altri documenti provato, che se il frate era per alcuni oggetto d' indomato amore, era per altri cagione d' inestinguibil odio; come quel grande che si assise arbitro in mezzo a due secoli: che se alcuni il voleano porre in su gli altari, cert' altri non meno ardentemente bramavano di strascinarlo vituperosamente nel fango; e che vi era in Firenze un partito violento e furibondo, che, prima degli ordini di Roma, gli gridava morte incontro; e che gli arrabbiati, senza intervento straniero, lo avrebbero tratto certamente all' estremo supplizio.

SONETTO

Estratto dal codice 877 magliabechiano della raccolta del Berti.

Revoca l' ira tua da noi, Signore,
Non riguardare alla nostra pazzia,
Se la religione ipocrisia
È fatta sol per questo seduttore.

Noi voltiamo ogni affetto ed ogni ardore
A quel Cristo Gesù, vero Messia,
Che è la luce nostra, e scorta e via
A ricondurci in porto, e trar d' errore.

Che ha far Ezechiel con questa terra?
Lui giudeo, noi cristiani; se predisse,
Predisse a loro, e non di questa guerra.

Quel che ciascuno profeta mai scrisse
Fiorì, quando colui che mai non erra
Alzò il figliuol, che poi confitto disse:
Consumat' è, onde tremò la terra.

Serra, Firenze, serra,
Serra, Firenze mio, il tempo fugge,
Questa bocca mortal che ti distrugge.

SONETTO

Estratto dal codice 877 magliabechiano della raccolta del Berti.

Frate mio, tu ti spacci, e vai a la buca:
Sopporta in paco le fatiche tue;
Sopporta pel Signor che in croce fue,
A ciò ch' in patria salvo ti conduca.

Non ti val più predir del re o duca:
Le profezio fur dette di Iesue;
Non di Firenze, com' intendi tue:
E 'l cervel ti si stilla per la nuca.

Provedi al caso tuo. Oh chi lo dice?
Io ho 'l Cambino, e 'l capitan Checcone,
Papin Salviati, e quel da San Felice;

Lorenzo Lente, e 'l gran pinzocherone
Mazzingo, ch' ogni cosa mi ridice;
Ed a mia guardia sei per gonfalone:

Sì che taci, bestione!
Dico che vien di verso Roma un vento,
Che 'n breve t' arà 'l nomo e 'l lume spento.

O Dio, io tel consento:
L' ippocrisia e 'l parlar dello stato
M' han tanto dolcemente trasportato,

Ch' io son pericolato:
E patirò che l' esser mi s' annulli,
Purch' io non resti in preda di fanciulli.

CANTI DI GUERRA.

Quando Carlo VIII, re di Francia, nel 1494 si apprestava per scendere alla conquista di Napoli, tutti i piccoli principi e i comuni italiani salirono in grande speranza di aggrandimento, si misero in ordine, per mezzo di alleanze, e per mezzo di condotte, per trar profitto dalla guerra che si accendeva tra il re di Francia e il re di Napoli. Ma più di tutti innalzarono gli animi a grandi speranze i veneziani, come quelli che erano fermamente costituiti dentro, e godevano una grande e giustamente meritata riputazione nelle cose della politica italiana al di fuori. In mezzo allo scompiglio di tutta Italia, deliberarono i padri di starsi neutrali; armare, e star pronti agli eventi. E gli eventi procedettero molto diversamente di quello che il senno de' padri aveva giudicato dover succedere; e premendo gli avvenimenti, in pochi mesi, con sorprendente rapidità, per non veder la rovina d' Italia, abbandonarono finalmente, benchè troppo tardi, la loro politica egoista; e la valorosa armata veneta si trovò a combattere per l' indipendenza italiana alla battaglia di Valditaro. Ma i veneziani non erano gente da abbandonare così presto i loro progetti. Quel che non era riuscito loro nel 1494, ritentarono cinque anni dopo. Ai 15 di aprile 1499, in Blois, fermarono un trattato con

Luigi XII re di Francia, per assalire ad un tempo, e dividersi tra loro lo stato di Milano: alle parole seguirono i fatti. Nell' agosto seguente i francesi e i veneziani irruppero nel milanese, ed occuparono Caravaggio. L' armata del duca di Milano si disperse. Ai due settembre Lodovico il Moro dovè abbandonar Milano. La prima canzone che segue fu scritta quando il campo de' veneziani prese Caravaggio. La seconda un mese dopo, quando il duca di Bari, partito di Milano, si fuggiva in Germania. La forma di queste due canzoni è molto rozza e incolta, e la lingua è una cattiva mistura d' italiano, di veneziano e di lombardo. Nondimeno e' mi pare che queste poesie abbiano un grandissimo pregio per la storia del tempo: e per questo motivo le ho inserite in questa raccolta. Intorno a quel tempo fu scritto da incerto autore un sonetto, molto notabile, che rimprovera ai veneziani quest' alleanza co' francesi, la quale riuscì loro tanto funesta; e fu uno di quelli errori politici del reggimento veneto, che influì grandemente a provocare contro la repubblica la formidabil lega di Cambrai. L' ho messo dopo le canzoni, per seguire l' ordine cronologico: e con questo sonetto si chiude la serie dei poeti quattrocentisti.

CANZONE

Estratta dal codice 1030 strozziano.

Canzon se canta in campo de Caravazo.

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!
E gridando: Orso! Orso [1]!
Mora il Moro, e sua possanza!

Tu sai ben, Oca sforzesca,
Che per te cominzò il ballo [2],
Quando festi uscire il Gallo;
Nè farai . . . .

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

Da poi Pisa in libertade
Tu giurasti conservare;
Anche questo tuo giurare
Non hai messo in oblianza?

1) Il conte Orsini da Pitigliano, generale dell' esercito veneto.

2) Lodovico Sforza fu il primo che concitò il re Carlo VIII a venir in Italia.

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

La vendetta che fa Dio
Ne va sempre a lento passo,
Per dar poi mazor fracasso:
Ma vedrai che non si scanza.

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

Lo prinzipio tel dimostra;
C' hai la coda già tagliata:
Non verrà longa zornata,
Che sarai tutto in bilanza.

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

Che credevi, o sfortunato
Che san Marco fosse morto?
E a quei che li fan torto
Non sapesse dar la mancia?

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

Pensa ben che a san Martino
Ti bisogna tor combiato,
E lassar 'sto nobil stato:
Nè ti vale scudo o lanza.

Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza!

Pel sig. Lodovico da Milano.

Ogni fumo viene al basso.
Contro il ciel non val trar calzi [1]:
Se talora par che s' alzi,
Soffre alfin maggiore squasso.
Ogni fumo viene al basso.

El gran serpe si fu il primo
Che fu fatto il più sublimo:
Ma di Dio fe poco stimo;
Però fu di gloria casso.
Ogni fumo viene al basso.

Ecco un nuovo esemplo fatto,
Che 'l mal serpe [2] resta sfatto:
Al leon [3] ha rotto il patto,
Che l' ha meso in gran fracasso.
Ogni fumo viene al basso.

1) Per calci: anche questa canzone è piena di modi del dialetto veneziano.

2) La biscia dei Visconti, arme del duca di Milano.

3) Al leon di s. Marco.

Ne le man aver il mondo
Te vantavi sì iocondo.
Ora sei meso al profondo,
E d' infamia hai fato un fasso.
Ogni fumo viene al basso.

A che lasi il tuo Milano,
E 'l castel tanto soprano?
Fugi al monte da vilano,
Abbandoni il bel palasso.
Ogni fumo viene al basso.

Che te giova aver tesoro?
Ognun grida: mora il Moro!
Il Leon e 'l Gal fra loro
Si comparte el stato grasso.
Ogni fumo viene al basso.

Va, mo, va, sì, rendi aiuto
A Fiorenza, in parte o in tutto,
Che per Pisa sei distrutto,
E fuggendo vai sì lasso.
Ogni fumo viene al basso.

Chiama mo, per tuo governo,
Turco turco, in sempiterno,
Chiama il diavol da l' inferno,
Che ti adiuti a simil passo.
Ogni fumo viene al basso.

Aspettar tanto t' inveschi
Nel soccorso dei tedeschi,
Più non sai zò che ti peschi:
Va, legiero, or vane a spasso.
Ogni fumo viene al basso.

Se al Leon portavi onore,
Tu eri pur un bel signore.
Tu l' hai trato a gran furore:
Morirai di tal falasso.
Ogni fumo viene al basso.

Di Romagna è giunto un Orso
Che al mal Serpe dà di morso,
E li squarza testa e dorso,
Senza usarli alcun rilasso.
Ogni fumo viene al basso.

Trevisan e Mauroseni [1],
Provisori a tutti i beni,
Vuol il ciel che in porto meni
Tutta Italia a passo a passo.
Ogni fumo viene al basso.

1) Proveditori al campo veneto.

SONETTO

Estratto dal codice 727 magliabechiano.

Destati, fier lion, che sta' tu a fare?
Che non stan ben due ghiotti a un tagliere.
Sappi per te tutto il piatto godere,
Ch' i galli potrien poi troppo beccare.

Tu se' potente in cielo, in terra, in mare:
Dunque di questi arlotti non temere;
Manda ogni gallo e gallina a sparviere,
O tu fa che mai più possin cantare.

Non gli lasciar fermar presso a te il piede.
Questo si vede, e toccasi con mano,
Ch' ogni dì rompon patti, leggi e fede.

Umilemente il duca di Milano
A te s' inchina: adunque abbi merzede
Di lui, di te, del sangue italiano.

O Marco, intendi sano:
Colui che tiene il lupo per fratello,
Sempre mai porti il can sotto il mantello.

E 'l gallo è uno uccello
Che partorisce un uovo, e finalmente
Si dice che di quel nasce il serpente.

POETI

CINQUECENTISTI.

GIULIANO DELLA ROVERE

CARDINALE.

Giuliano della Rovere, cardinal di s. Piero in Vincoli, dipoi sommo pontefice sotto nome di Giulio II, uno dei più energici e più robusti caratteri del cinquecento, fu grand' uomo di stato, legislatore sapiente, teologo profondo, guerriero invitto, amatore e protettore intelligentissimo delle lettere e dell' arti; onde si dice che Giulio, più che Leone, fosse degno di dar il nome al gran secolo decimosesto. Oltre a tutti questi bei pregi, d' or innanzi converrà annoverarlo (solo vanto che mancava a quel gran pontefice) tra gli eccellenti poeti italiani del secolo d' oro, di cui egli fu il primo ornamento. Vero è che del cardinal della Rovere non ho trovato che un solo sonetto; ma questi soli quattordici versi son più che sufficienti per darci una compiuta idea del suo valor poetico. Quel maestoso e nobilissimo stile non si acquista così all' improvviso, al primo sonetto, ma dietro assidui studi sui classici, e dopo assai prove e saggi nella difficil arte di Melpomene. Arrivato una volta a tanta eccellenza, non si deve già credere che il cardinal della Rovere si limitasse a scrivere un solo sonetto; ma chi sa qual fortuna han corso le altre sue poesie, chi sa dove sono andate, se esistono ancora, se si ritroveranno mai più! Dal sonetto che si pubblica si può

far congettura del rimanente. Trovasi in un testo a penna magliabechiano del cinquecento, correttamento scritto di mano di esperto calligrafo, e porta in fronte per titolo a chiare note: « Sonetto del R^{mo} S. P. ad Vincula cardinale, a madonna Felice Ursina ». Per tutto quel secolo, com' è noto, i cardinali avevano il titolo di reverendissimo. Madonna Felice Orsina era figlia dello stesso cardinal della Rovere, tanto lodata da Lattanzio Benucci, per bellezza, per grazia e per nobili costumi. Il codice è della prima metà di quel secolo, e forse contemporaneo all' autore. Molte ragioni mi provano l' autenticità della composizione. Non trovo la più piccola ragione in contrario. Nel testo di quella poesia medesima non si trova cosa alcuna che non consuoni in perfetta armonia col carattere del cardinal Giuliano della Rovere. Anzi mi pare in quel sonetto di vedere una perfetta immagine dell' animo del gran pontefice. Niente d' imitato, niento di ricercato, niento di strano. Nessuna idea pagana, nessuna reminiscenza dello forme antiche: è un' arte nova, un concetto originale, una poesia tutta cristiana, e tutta italiana, poesia degna del secolo d' oro, in cui fu creata.

SONETTO

Estratto dal codice 727 magliabechiano del secolo decimosesto.

Da l'alme elette, che per suo tesoro
Si serba il cielo, in questa nostra etade
Una discese, che non spesso accade
Tanta eccellenza in un mortal lavoro.

Fatta Felice non per forza d'oro,
Ma per vera virtute e onestade;
Adorna e ricca di tanta beltade,
Che saria prima nel celeste coro.

Solo una cosa al suo fato m'increbbe,
Che lei, ch'oggi nel mondo virtù regna,
Conosciuta non sia da chi dovrebbe.

Ma ragion mi riprende, e poi m'insegna
Che questo ha fatto Iddio, che in grazia l'ebbe,
Per farla a se più simile e più degna.

DRAGONETTO BONIFAZIO.

In un testo a penna strozziano laurenziano, che fu di Francesco de' Medici; bellissimo codice in pergamena del secolo decimosesto, con miniature a oro e colori; si leggono da undici sonetti e quattro madrigali, dettati con tal grazia, eleganza e leggiadria, che si possono francamente citare come modelli della buona poesia. Non hanno nome di autore, e portano in fronte la sola lettera iniziale D. Le medesime poesie trovansi ancora nel codice 720 magliabechiano, voluminosa raccolta di rime italiane di autori diversi, fatta da un letterato cinquecentista veneziano; e sono queste poesie del pari senza nome di autore, ed hanno in fronte la stessa lettera iniziale D. Chi sarà mai l'autore di questi sonetti, che per bellezza e per grazia e per magnificenza di stile van del pari colle più lodate rime del Casa, e non sono inferiori ad alcun altro cinquecentista? Dopo le più diligenti e le più premurose ricerche, ecco quanto ne ho potuto scoprire. Due di questi sonetti del codice laurenziano e del codice magliabechiano, colla sola iniziale D, i quali cominciano:

Dall' insegna d' amor tutta solinga
Mare che bagni quel beato lido

si trovano stampati in diverse raccolte di eccellenti rimatori sotto nome di Dragonetto Bonifazio. Lo stile e la maniera di questi due sonetti stampati sono perfettamente conformi allo stile e alla maniera degli altri sonetti inediti, e si conosce chiaramente che sono usciti dalla stessa mente, e dalla stessa penna. Però, se i due sonetti stampati sono di Dragonetto Bonifazio, non è da dubitare che di Dragonetto Bonifazio devono essere gli altri ancora. Questo insigne poeta fiorì nella prima metà del cinquecento. Credo far cosa grata ai lettori col riprodurre i sonetti editi di Dragonetto, affinchè si possano immediatamente riscontrare con gli altri novamente scoperti.

SONETTO

Estratto dal codice 182 Laurenziano.

Dall' insegne d' amor tutta solinga,
Con fronte torva, e vista alpestra e dura,
Andar vi veggio; e qual sia mia ventura
Par che nel vostro orgoglio si dipinga.

Un solo error vi nuoce e vi lusinga;
Mentre sperate far mia vita oscura,
Strugge voi stessa la spietata cura:
Non di me, ma di voi pietà vi stringa.

Che se mor' io per vostr' alma beltade,
Chi saprà la cagion del morir mio,
Invidia n' averà, non che pietade.

Dunque s' adempi in me vostro desio,
Pur che a me solo, e non a voi noiate;
Che 'l mio m' è dolce, e 'l vostro mal m' è rio.

SONETTO

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Sì dolcemente il mio vago pensiero
Si suol alzar con l' ale del desio,
Ch' ogni usato martìr pongo in oblio,
E s' alquanto durassi, altro non chero.

Però in quel punto a scriver corro, e spero
Far noto ad ogni amante il gioir mio;
Ma 'l pensier si disdegna, che 'l disvio
Da quel suo dolce immaginar altero.

E per vendetta che si sente offeso,
Non vuol dettarmi, e nel più bel mi spezza
L' alto disegno, e lasciami sospeso.

Che se la voce mia non fussi avvezza
Così morir, sarìa mio duol inteso,
E forse arìa pietà chi mi disprezza.

SONETTO

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Al vaneggiar de' miei dubbi desiri
Spira l' aura talor sì dolcemente,
Che mi rinfresca l' affannata mente,
E prendon fiato i miei stanchi sospiri.

E sempre, o seggia o vada, ovunque io giri,
Gli occhi mai non asciutti, ognor presente
Sfavillar veggio quel suo lume ardente,
E lei figuro, o tronco o sasso miri.

E quando al chiaro o al fosco io mi lamento,
Penso che m' oda, e indarno chieggio aita,
E le querele se ne porta il vento.

Poscia s' accorge l' alma sbigottita
Del falso errore, e cade in più tormento;
E 'l morir spesso mi ritorna in vita.

SONETTO

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Che fai miser, che temi? non per questa
Cagion a te l'altrui pietà mi diede,
Ma per fido compagno, e per mercede,
E per conforto in ogni tua tempesta.

Per quei begli occhi, e per quell'aurea testa
Io giurerei, che 'l sol di lei non vede
Alma più ardente, e la sua intera fede
Al vero, al mondo, al cielo è manifesta.

Dunque a che piangi, a che pensoso e solo
Del suo amor dubbii in l'empia dipartita?
Questo mi disse la tua donna, e mia:

Persio, se 'l cor sen va, pur mi consola,
Che morir non potrò senza la vita,
Nè sarà assenza, ove memoria fia.

SONETTO

Estratto dal codice 182 Laurenziano.

Alma lucente d'amorosi rai,
Ch'anzi il re delle stelle e 'l sacro alloro,
D'altro fregiata che di gemme e d'oro,
L'un volto o l'altro a contemplar ti stai;

Non ti sdegnar se la tua fronde amai,
Ch'io con la lingua e 'l cor sempre t'onoro;
Ma amor mi spinse a tant'alto lavoro,
Che, quant'ei può, per lunga prova il sai.

Grande inventrice dell'ornate rime,
Non sol spero perdono al mio desiro
Ch'ardisce celebrar tue sacre cime;

Ma credo, se ben pensi al mio martìro,
E ti rammenti le tue fiamme prime,
Che trarrai per pietà qualche sospiro.

SONETTO

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Poi ch' i' vidi sparir quella mercede,
Che ne' begli occhi di madonna ardea,
Quando là dentro non so che pingea,
Che nudrimento a mia speranza diede.

Poi che mi vo struggendo, e non mel crede
Quella ch' un tempo già pietà n' avea,
Pietà che se talor dubbia parea,
Pur di quell' ombra si nudrìa mia fede;

Poi che cresce il martìr più d' anno in anno,
Nè trova luogo in me nuova ferita,
Ed è secca la speme, e verde il danno;

Poi che m' avveggio tarda ogn' altra aita,
Morte pietosa del mio lungo affanno,
Pur che sia fine al mal, tronca la vita.

SONETTO

Estratto dal codice 181 laurenziano.

Ovunque gli occhi la mia donna gira,
Fuggon le nubi, il ciel si rasserena,
Ride la terra, il mar l'onde raffrena;
Tanto amor e dolcezza e grazia spira.

Poi talor quando i miei [1] bagnati mira,
Veggio turbar la sua luce serena;
Nè so se per sua colpa, o per mia pena,
Tinta nel volto di mercè, sospira.

Che s'io credessi che del pianger mio
Pietà fussi colei che la colora,
Sarìa tanto il gioir quant' è 'l desio;

Che si sia, quel pensier che m'innamora,
Pur m'impromette alte venture, ond' io
Tardo molt' anni, in aspettando un' ora.

1) Int. occhi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Qual fu sorte, o destino,
O preghiere d'amanti, o altrui ventura,
Scoprir quel che natura
Per dar al mondo fe mendico il cielo?
Quando dall'aurea testa
Volgendo si rimosse un nero velo,
Apparvo manifesta
Quella beltà, che appena col pensiero
Pinger si può, nè mai si vidde in vero.

MADRIGALE

Estratto dal codice 182 laurenziano.

Io dubbio, e 'l dubbio è talo,
Che pende dal dubbiar la mia ventura;
E tanto vivo, quanto il dubbio dura.

E se talor da questo dubbio nasce
Cagion crudel di mille e mille teme,
Pur la bramosa speme,
Se 'l dubbio affligge, il dubbio amor la pasce.

Che se già mai per sorte
Sparisse l'ombra, ed apparisse il vero,
Al mio dubbio pensiero
Tal si porrìa scoprir, che per vie corte
Mi condurrebbe a morte:
Onde, pur che non sia speranza esclusa,
Stia la ragion confusa;
Che tanto vivo sol quanto men veggio,
E più certezza averne fora il peggio.

MADRIGALE

Estratto dal codice 182 Laurenziano.

Lacrime, che sperate
Sfogar il cor, o rallentar la pena,
O farvi eterne con perpetua vena?
Non v'accorgete ancora,
Che non si fa per pianto il duol minore,
Nè basta a tanta doglia il vostro umore?
E se piangete per dipinger fora
Quel duol, ch'è dentro ancora,
Lasciate ogni speranza, che mercede
Oggi non merta fede.
Dunque cessi quell'acqua che piovete;
Che bevendola, più cresce la sete.

CARDINALE EGIDIO.

Nacque da onesti parenti viterbesi: studiò con grandissimo frutto il diritto civile e canonico nell' università di Padova: entrato nell' ordine agostiniano, ne ottenne tutti gli onori, sino al generalato. Egli era dottissimo nelle scienze sacre, ed acquistò fama di filosofo sommo, e di sommo teologo. Papa Leon X lo fece cardinale, patriarca di Costantinopoli, e vescovo di Viterbo. Egli recitò l' orazione di apertura al concilio lateranese, lodatissima dal Sodoleto in una lettera al Bembo: scrisse in latino la storia di venti secoli; che si conserva ancora manoscritta nella biblioteca Angelica di Roma, dedicata a Leon X: fu legato in Ispagna, per trattar la lega contro Selim, dopo la vittoria riportata sui persiani. Fu insignito dei più alti uffici della corte romana; e afferma il Giovio, che da molti cardinali era portato alla tiara pontificale, se immatura morte non troncava in suoi giorni, come avvenne nel 1532. Alla sua vasta e sterminata dottrina, egli aggiunse l' ornamento delle belle lettere, e coltivò felicemente la lirica poesia; e fu visto più volte improvvisando cantar sul liuto le sue vaghissime fantasie. Preso di ammirazione per le rare doti personali e morali della celebre Vittoria Colonna, le scrisse alcuni bellissimi sonetti. I nostri tempi di materialismo non son fatti per comprendere que' dilicati sentimenti di stima affettuosa e di religioso rispetto, che accendeva que' grandi uomini del cinquecento per quelle illustri e nobilissime

donne, quali furono Veronica da Correggio, Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga. Si leggono a stampa alcune stanze del cardinal Egidio, intitolate « Caccia di amore, » composizione lodatissima dagli intendenti. Vanno pure stampate sotto il suo nome alcune stanze sopra la pudicizia; ma vi fu gran controversia tra il Capponi e 'l Bulgarini; se veramente siano sue, o di G. Battista Lapini. Trovansi del cardinal Egidio, in un codice magliabechiano, alcuni graziosi madrigali inediti, i quali ora, per la prima volta, vengono a luce. E questa mi pare miglior via di provveder alla gloria del cardinale e all' accrescimento delle nostre lettere, che il perdersi in vane controversie, che degenerano sempre in personali invettive, con grave scandalo e danno della repubblica letteraria. I primi cinque madrigali stan sotto il nome del « Rev. C. Egidio », il sesto e il settimo stanno sotto le iniziali D. E. C. L. E. Mi par tutto uno stile, e la stessa maniera del cardinale Egidio, e però li lascio sotto il suo nome.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

Io correrei, madonna, a morte ria,
Nel più bel fior degli anni,
Per far voi lieta, e terminar gli affanni.
Ma perchè temo forte
Che a voi mia cruda morte
Sarebb' eterna infamia e disonore,
Sopporto ogni dolore.
Così per mio destino fiero e orrendo,
Per non offender voi, me stess' offendo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

Gentil madonna il dissi, e dirò sempre,
Dal dì ch' io vi mirai,
Che più bella di voi non viddi mai;
Nè nascerà; che 'l ciel tutte sue tempre
Pose in formarvi,
E l' altre grazie sparte

Fra mille iddee
Raccolse in una parte;
Talchè vi fe, che non trovate eguale:
E s' or farne volesse un' altra tale,
Dopo molt' operar gl' ingegni suoi,
O fora vano, o pur farebbe voi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

S' io sono a' colpi tuoi bersaglio e mira,
Come comporti tu ch' empia fortuna
Scopri contro di me cotanto sdegno?
Quale è sì avvezza, che mai stral non tira,
Nè volge la sua rota orrenda e bruna,
Ch' io non sia de' suoi colpi un fido segno.
Onde s' io non isdegno
Aver da te soccorso per me stesso,
Almen com' uom nutrito in la tua corte,
Non far che mi dia morte
Altro che tu, con quel che t' è concesso
Dal ciel, sol per virtù d' un vago sguardo,
Pronto al mio mal, ed al mio ben sì tardo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

In me i miracol tuoi, in me discopri
Quanta potenza e forza il ciel ti diede;
In me gli orgogli, in me gli sdegni e l'ire;
In me quant' hai poter, tutto s'adopri
Per lunga prova di mia antica fede,
Qual crebbe sempre in me; benchè 'l martìre
M' ha condotto a morire:
Onde spero io ch' un momento manchi
La fè, la vita, e quell' ardor cocente
Che nell' alma si sente,
Che più soffrir non ponno i membri stanchi.
Così sciolto sarò, tu non contento,
Vedendo il foco in me del tutto spento.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

Madonna, per oltraggio o per martìre
Non mi farai morire;
Che 'l vero cibo mio da' primi anni
È stato sol d' affanni.

Ma se ti spiace tanto il viver mio,
Cerca per altra via finir mia vita,
Ch' in questo modo gli porgete aita.
Perchè quanto più strazio alfin mi fai,
Tanto più vita mi aggiugnete assai.
Questo ben vi dico io,
Ch' un solo sguardo basta, un dolce riso,
Finir la vita, e darmi il paradiso.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

È però in tutto morta
Sol per me la pietà; nè più si trova
In terra, o in ciel, chi al mio languir si muova?

O fera stella, o troppo iniquo fato,
Ò disgrazia infinita,
S'a me solo è negato,
Lasso! a me sol, lo scampo di mia vita;
Doppo l'aspra partita
Fatt' ho a madonna per più vie sentire,
Ch' al soverchio martire
Esser non può, che l'alma inferma e trista
Oramai più resista,
Senza un suo verso; e per ancor me 'l niega:
Poi n'è cortese a chi non ne la prega.

FILIPPO STROZZI.

Egli ebbe al sacro fonte il nome di Giovanni Battista, ma essendo morto, poco tempo dopo la sua nascita, Filippo suo padre, per mantener viva la memoria del marito estinto, volle sua madre chiamarlo Filippo; e così fu da tutti sempre chiamato. Il primo pensiero di sua madre, donna di gran senno e di rara virtù, fu di dare a Filippo una buona e compiuta educazione, procurandogli i migliori professori in ogni scienza. Nella lingua greca ebbe a maestro Zanobi Acciainoli; nella latina, Marcello Virgilio; due illustri letterati di quel tempo. Egli trascorse la prima giovinezza occupato assiduamente negli studi delle umane lettere, con tanto suo profitto, che diventò, come le molte opere da lui composte 'l provano, uno dei più illustri letterati di quel secolo.

Coltivò la filosofia aristotelica; e fu in particolar modo inclinato allo studio delle scienze naturali. Fece un commento a Plinio, nel quale fece conoscere il suo mirabile ingegno e la gran perizia ch' aveva delle tre lingue dotte. Fu intendentissimo delle cose astronomiche: scrisse un trattato intitolato « Quistioni del sito della terra col cielo »: e di poi v' aggiunse un commento, nel quale dimostra la gran pratica ch' egli aveva dei classici greci e latini. Compose alcune opere in prosa toscana con grand' efficacia d' eloquenza; le quali non sono giunte insino a noi. Conoscendo quanto era necessario, per difesa del-

la patria, corsa e depredata dai barbari, il far rinascere nello armate italiane l' antica disciplina delle legioni romane, tradusse dal greco in toscano la Castramentazione di Polibio, stampata in Firenze in 8.°, 1552, e gli Apoftegmi di Plutarco, del pari stampati in Firenze in 8.° nello stesso anno. Ben pochi però, e forse pochissimi sanno quanto e' fu gentile e leggiadro poeta. Egli era amantissimo della musica e della poesia, ed aveva tanta felicità nell' una o nell' altra di queste due arti sorelle, dell' armonia del pensiero, e dell' armonia dei suoni, che prontamente, su qualunque metro, improvvisava, cantando con buona ragione, o accompagnandosi sul liuto, e su altri strumenti. Dettò assai madrigali, che per la loro bellezza furono tutti messi in musica, e per più di due secoli si udirono cantar sul gravicembalo e sull' arpa dalle nobili donzelle di Toscana, e d' Italia tutta. Questi madrigali coll' andar del tempo e 'l cangiar de' costumi caddero affatto in dimenticanza e rimassero sepolti nell' oblio. Io non ho trovato di Filippo Strozzi che sei madrigali. Il madrigale primo sta in tre codici; un testo strozziano, e un codice vaticano, ambi del cinquecento, e in un codice magliabechiano; sotto il nome, nei tre codici, di Filippo Strozzi. Il secondo è tratto da un solo codice vaticano, ove sta sotto lo stesso nome. Il terzo sta sotto il medesimo nome, o proviene da un testo a penna magliabechiano, copia del tempo. Il quarto sta in un altro codice, pure magliabechiano, della raccolta di Monsignor da Sommaia, sotto il nome « del sig. Filippo Strozzi ». Il quinto e il sesto finalmente stanno in un testo a penna laurenziano del cinquecento, senza nome di autore, colla sola lettera iniziale F. Avendo io appresi a memoria i primi quattro madrigali di Filippo Strozzi, nel leggere questi due anonimi del testo laurenziano, mi parvero di una stessa maniera, di una stessa lingua, di uno stesso colorito, in una parola, mi parvero dello stesso fare dei primi quattro; onde io addirittura giudicai che questi due madrigali del codice laurenziano, certamente dovevano essere di Filippo Strozzi; e per tali li tenni, e per tali li tengo, e sotto il suo nome francamente li pubblico. Mi conferma in questa opinione, oltre la lettera iniziale F., il verso nono del quinto madrigale:

Mentre l' altera torre il corpo serra;

nel quale il poeta alludo alla fortezza alessandrina, ove egli era prigioniero di guerra. Il grandissimo pregio di queste poesie è facile a conoscere da chiunque non ha l' animo affatto insensibile alla di-

vina armonia del sentimento e del pensiero, che deriva dagli ispirati accenti dei grandi poeti. Questa è poesia vera, poesia cristiana, poesia italiana, poesia ispirata: qui v' è scintilla di fuoco celeste; qui v' è un raggio di luce divina.

Filippo Strozzi fu di professione banchiere, e meglio di nessun altro conobbe a fondo le regole del cambio, sì che, favorito dalle circostanze de' tempi, egli acquistò grandi tesori, e divenne il più ricco banchiere d' Italia, quando Italia era la più ricca delle nazioni. Per le sue grandi ricchezze, e più ancora per le altre sue buone e grandi morali qualità, era chiamato il primo cittadino d' Italia. Egli teneva questa regola di vivere. La giornata divideva in tre parti. Una per gli studi delle lettere: la seconda per gli affari della casa e del banco: la terza dava ai suoi piaceri. Nacque nel 1488. Nel 1508 tolse in isposa Clarice di Piero de' Medici, da cui, tra maschi e femmine, ebbe sette figli; e furono Piero, maresciallo di Francia, Leone, ammiraglio di Francia, Roberto, colonnello nella guerra di Piemonte, Vincenzo, e la tanto per bellezza, per virtù, e per isventure celebre Luisa Strozzi; molto bella, savia e costumata famiglia. Della vita politica e della infelice morte di Filippo Strozzi non intendo qui far parola, che sarebbe lungo discorso; ma sì mi riserbo in altro lavoro, se al cielo piacerà, d' illustrare e chiarire con documenti finora sconosciuti, questa parte tanto controversa e tanto oscura delle storie italiane del cinquecento.

MADRIGALE

Estratto da un codice vaticano,
del secolo decimosesto.

Gite, sospir dolenti,
Del mio bell' Arno alle fiorite rive,
Ove lieta sen vive
Quella sola cagion de' miei tormenti.

A lei direte, che nell' aspra bruma
Sotto il più freddo cielo
De' Galli errando vo, com' ella vuole;
Nè pioggia neve o gelo
Pon la fiamma acquetar che mi consuma.
E l' ultime parole
Sien; che, perfin ch' a lei non fo ritorno,
Saran gli occhi miei molli e notte e giorno,
E più miser di me non vedrà il sole.

MADRIGALE

Estratto dal codice 360 magliabechiano,
del secolo decimosesto.

Dunque pensate ch' io
O possa, o voglia mai porv' in oblio?
Poss' io morir, s' io voglio,
Non morrò mai s' io posso.
Dicalo amor, s' io non son quel ch' io soglio:
Dicalo amor, s' io mi son punto mosso.
S' io volessi potere,
S' io potessi volere,
Sa ben ch' io non potrei;
E quando ben potess', i' non vorrei.

MADRIGALE

Estratto dal codice 352 magliabechiano.

Se saper, donna, curi,
Poi che della tua luce io restai privo,
Qual sia mia vita; in questo modo io vivo:
Ogni pensier, che di te non ragiona,

Loco alcun non ha più nella mia mente;
Ogni voce che suona
Altro che il tuo bel nome, similmente
L' orecchio non la sente;
E ciò che gli occhi miran, duol n' apporta;
E perchè in tutto morta
Giace la speme di vederti in breve,
In pianto mi disfò, com' al sol neve;
E mi rincresce ognor, che alla partita
Non lasciai dove il core, ancor la vita.

MADRIGALE

Estratto dal codice 182 laurenziano,
del secolo decimosesto.

Vorrei, ma lasso! come
Potrò mai la miseria di mia vita
Nota a madonna far, s' ell' è infinita?
Il più intenso tormento
Ch' unquanco in altrui fusse, la più grave
Pena, a quella ch' io sento
Comparata, saria soave e lieve,

E, per dir tutto in breve,
Qual sia il mio male, e quanto,
Veramente stimar si puote e deve
Da questo, che maggior mio bene è il pianto.
Lacrime, discendete;
Ch' altr' umor non acqueta la mia sete.

MADRIGALE

Estratto dal codice 182 laurenziano,
del secolo decimosesto.

Almen fussi palese
A quella eterna mia fera nemica,
Ove, come 'l ciel vuol, condotto sono,
Che, se ben sempre prese
Mie' strazi in gioco, or di pietate amica,
Forse, che d' un sospir mi farie dono:
Perch' io non chiesi mai maggior mercede.
Però nel basso piede
Mentre l' altera torre 'l corpo serra,
Faccile 'l vero fede,
Ch' uom più miser di me non vive in terra!

MADRIGALE

Estratto dal codice 1178 strozziano [1],
del secolo decimosesto.

Rompi dell' empio core il duro scoglio,
Depon gli sdegni e l' ire
Omai, donna crudel, depon l' orgoglio;
Nè ti rincresca udire
Com' io, giunto al morire [2],
Non più di te, d' amor, del ciel mi doglio:
Ma sol qual cigno in tristi accenti chieggio,
Che se m' odiasti in vita,
Non mi nieghi un sospir alla partita.
Dove, folle, son io! come vaneggio!
Qui non mi ode o risponde
Altro che del Mugnon le rive e l' onde [3].

1) Questo madrigale sta ancora in un testo a penna vaticano, e nel codice 38, magliabechiano.

2) Il madrigale fu scritto da Filippo Strozzi mentre che era nella fortezza alessandrina, fatta innalzare da Alessandro de' Medici co' denari del banco Strozzi.

3) Il Mugnone, fiumicello che scorre a piè della fortezza ove Filippo era prigioniero di guerra.

CINQUECENTISTI VARI.

MARCO CAVALLO.

. . . .
Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte
Non so se di Parnaso o d' Elicona.

Così cantava l' Ariosto in lode di Marco Cavallo, insigne poeta lirico, che fiorì a tempo di Leon X. Non si trovano di lui a stampa molte poesie, perch' egli era estremamente modesto, e oltre misura parco nel pubblicare le cose sue. Quelle poche rime sue, che leggonsi qua e là nelle raccolte, son molto lodate dagl' intendenti, e citate tra le migliori di quel secolo. Quelle che noi abbiam trovate inedite, e che ora diamo alla luce, non faran che confermare i dotti nel medesimo giudizio. Egli terminò infelicissimamente la sua vita, e si uccise da se stesso. Non occorre dire il motivo. Perchè un poeta si uccide da se stesso? E chi non lo sa?

FRANCESCO SCAMBRILLA.

In un testo a penna vaticano si leggono quattro sonetti dello Scambrilla. Ne ho scelti due per saggio della sua maniera. Egli fiorì al principio del cinquecento; e se da questo piccolo saggio si può ragionevolmente far congettura del suo valor poetico, mi pare che il cinquecento non si possa vantar di un ingegno satirico più vivace, più fiero, più terribile di Francesco Scambrilla; il quale nei

due sonetti inediti del codice vaticano, in dispregio delle cortigiane, si mostra tale da far impallidir e il Berni e il Lasca, e l' Aretino e quanti altri in quel secolo si acquistaron fama nel dir male, a dritto o a torto, del prossimo loro.

CESARE GONZAGA.

Cesare Gonzaga fu dei buoni rimatori del secolo decimosesto, e si trovano a stampa alcune sue buone poesie, edite dal Serassi insieme con quelle del conte Baldassar Castiglione.

ALFONSO MARCHESE DEL VASTO.

Alfonso marchese del Vasto, fu capitan generale dell' imperatore nell' impresa di Tunisi, e di poi governatore di Milano. Egli è stimato tra i primi capitani del suo tempo. Coltivò la volgar poesia, e si hanno a stampa in diverse raccolte alcune sue rime. Crescimbeni fa grandi elogi del merito letterario del marchese del Vasto. In un testo a penna strozziano ho trovato un sonetto inedito sotto il nome « Del marchese del Vasto »; e sta in mezzo agli altri sonetti del medesimo autore, che sono a stampa; ed è tutta sua maniera.

MESSER GIROLAMO CITTADINO.

Di messer Girolamo Cittadino si trovano manoscritte alcune pregevoli rime, nelle quali egli seguì i principi della buona scuola. Fiorì nel cinquecento, e si può francamente annoverare tra i buoni poeti del suo tempo. Quel bellissimo madrigale che comincia:

Perchè piangi, alma, se del pianto mai,

che si trova stampato nell' edizione cominiana sotto nome del Sannazzaro, appartiene a Girolamo Cittadino, se punto merita fede il codice 724 magliabechiano in foglio. Il madrigale:

Guardate, amanti, io mi rivolgo a voi,

si trova in un codice vaticano sotto nome di messer Niccolò Amanio; ma il suddetto codice 724 magliabechiano, del cinquecento, lo restituisce al Cittadino.

GRADITO SANESE.

Di Gradito sanese non si trova notizia alcuna; e il suo nome giunge affatto sconosciuto tra i poeti del cinquecento. Il madrigale che di lui si pubblica sta in un testo a penna magliabechiano, sotto nome di « Gradito saneso », senza più. Altra notizia non si trova. Gradito sanese sarebbe forse qualche nome accademico? Dallo stile e dal linguaggio si conosce ch' egli fiorì al principiar del secolo decimosesto.

CARLO AGNELLO.

Di Carlo Agnello non trovo poesia stampata, nè altra notizia nel manoscritto. Il madrigale, che nel codice ha nome di ballata, sta in un testo a penna magliabechiano del cinquecento, raccolta preziosa di poesie di vari autori, sotto il nome di « Carlo Agnello ». Di qual paese, di qual condizione ei si fosse, qual ventura corresse, non trovo. Certamente fiorì nella prima metà del cinquecento, come si conosce dallo stile e dal linguaggio; e fu contemporaneo del Bembo, del Sannazzaro, dell' Amanio e dell' Ariosto.

FILIPPO RIVA.

In un testo a penna vaticano, del cinquecento, si leggono diversi madrigali dettati con buon gusto, con grazia e con eloquenza, e hanno in fronte il nome di Filippo Riva. Chi questo Filippo Riva si fosse, non trovo. In un codice strozziano v' è un altro madrigale sotto il nome di Filippo, che ha tutto il fare e il linguaggio del Riva. Per saggio della maniera di questo ragguardevole poeta, ne pubblico tre. E' fu certamente contemporaneo del Lasca, di messer Goro della Pieve, e del capriccioso Etrusco.

MESSER TOMMASO CASTELLANI.

Di messer Tommaso Castellani leggonsi alcune pregevoli rime nelle raccolte di vari autori. Egli fu da Bologna. Fiorì nel cinquecento. Il madrigale, che si dà nuovamente a luce, è tratto da un codice strozziano, ove sta sotto il nome di « Messer Tommaso Castellani bolognese ».

MARCO CAVALLO

BALLATA

Estratta dal codice 720 magliabechiano.

O mia crudel ventura,
Se chi mi tenne in vita già tant' anni,
Lassò me! teme alfin ch' io non la inganni!

Folle pensier, che dentro al freddo seno
Della mia bella donna nato sei,
Digli, che innanzi i fiumi correranno
Addietro, e pesci i boschi abiteranno,
Che mio vivace amor mai venga meno.
E s' altro non la move,
Digli, che non so dove
Beltà mai fosse, nè fia da qui 'nnanzi,
Che sua bellezza nè mia fede avanzi.

SONETTO

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

Essendo inferma la donna sua.

Non voler, signor mio, più d'una stella,
Che in oriente fiammeggiando intorno
Al sol precorra, e faccia 'l ciel più adorno;
Che l'eterna tua patria è troppa bella.

Lascia a noi questa luce, e tienti quella
Che fa sì vago l'alto tuo soggiorno;
Che se lassù la chiami, farà scorno
Coi suoi be' lumi al sol, e a sua sorella:

Ch'essendo ella quaggiù, veggio smarrita
Spesso la luce lor; pensa che fia,
S'avvien che poi si trovi in ciel gradita!

E chi sarà che lieto al mondo stia,
Veggendo priva questa mortal vita
Di valor, d'onestà, di leggiadria?

SONETTO

Estratto dal codice 371 magliabechiano,
testo del Giambullari.

Non pur il vel, che nudo latte vela,
Con quelle aurate e crespe chiome bionde,
Ch' all' aura scherzan, come i rai su l' onde,
Mi è causa, amor, di sì lunga querela;

Ma quella ricca avventurosa tela
Che 'l netto avorio del bel petto asconde,
E il zibellin che perle terse e monde,
E del bel riso il lampeggiar mi cela.

Ma vie più mi lagn' io, che a me si chiude
La dolce vista, desiata tanto,
Di quella bianca man soave ignuda,

Che non sì tosto appar fuor del bel guanto,
Ch' io sento dentro un' altra man men cruda,
Che 'l cor mi rasserena, e asciuga il pianto.

FRANCESCO SCAMBRILLA.

SONETTO

Estratto dal codice 4830 vaticano.

Nel palagio del vicario a S. Giovanni.

O cittadin della città del fiore,
Che a San Giovanni [1] per vicar venite,
Per dio ! notate bene, e gli occhi aprite
Al giudicar colla mente e col core.

Qui son le furie e gli strazi e 'l terrore,
Rapporti, torti, ire, gare e lite,
Gli odi, gli impacci, e le mortal ferite,
E l' ingiustizie, e 'l correre, e 'l furore.

Qui son tormenti, l' urla, colla, e guai;
Qui si dichiara i ladri e gli assassini;
Qui si dan frutte colme e pien di lai.

E però, spirti supremi e divini,
Che avete il pondo del governo assai,
Deh fate sì che il diavol non v' accrini.

E i paesi e i confini
Nettate ben d' ogni fallo e tristizia,
Usando il braccio di santa giustizia.

1) S. Giovanni, terra in Valdarno, patria del famoso pittore Giovanni da S. Giovanni.

SONETTO

Estratto dal codice 4830 vaticano.

Chi vuol di ladroncelli una chiassata,
Cerchi da Sant' Ambrogio in quelle vie,
E troveravvi birri, messi e spie,
Da impiccarne ogni mese una funata.

Traditor, ladri, e gente miterata,
Aggarrazzane e trecche di genie,
Che sempre piangon per le carestie,
Che non hanno da far una schiacciata.

Uomini senza orecchi, e mozze mani,
Assassini, briganti e barattieri,
Ch' alle volte si uccidon come cani.

Mettitor di ma' dadi a' tavolieri,
Mangiando cibi disusati e strani,
Cioncator cogli orcioi senza bicchieri.

Rettor, fate pensieri,
Po' che vivono al mondo come diavoli,
Di farne una piantata come cavoli.

CESARE GONZAGA.

SONETTO

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

Amor, tu puoi veder di certo omai,
Che per fraude fuggir, fuggo il tuo regno;
E se giusta cagion mi muove a sdegno,
Senza ridirlo più, tu aperto il sai.

Questa speranza tua, ch' ogn' or mi dai,
Per indurmi a pensar quel ch' io non degno,
Mi sgombra via dal core ogni disegno,
Che tu nel mio pensier formando vai.

Perchè nacque da lei tutto quel danno,
Che sofferto ho per adorare in terra
Chi a mal mio grado amai dal settimo anno.

Onde tanto dispetto il cor mi serra,
Che non fia più, che armato tu d' inganno
Mi trovi solo e disarmato in guerra.

MARCHESE DEL VASTO.

SONETTO

Estratto dal codice 1192 strozziano.

Tu che ti mostri al più propinquo cielo,
Per l' aspetto del sol, bella e lucente,
Prendi ora il lume dalla luce ardente
Di quella donna ch' io nel petto celo;

Che più non sentirai terra nè gielo,
Nè d' argento, ma d' or tutta fulgente
Ti vedrà il mondo, e fatta sì eccellente
Più non t' ingombrerà terrestre velo.

Così, prendendo qualitate e luce
Dal mio bel lume, a' miseri mortali
Non sarai, come pria, noiosa e grave.

Ed io scorgendo come in te riluce
L' almo mio sol, non fia che in tanti mali
La dura lontananza il cor m' aggrave.

MESSER GIROLAMO CITTADINO.

CANZONE

Estratta dal codice 724 magliabechiano.

Mai non sarà che l' amorosa voglia
Si veggia in me finire,
Benchè da voi mi senta men gradire.

Da' bei vostr' occhi venne il primo ardore,
Che nel mio cor discese;
E in cotal guisa mi governa amore,
Poichè di voi m' accese,
Che, per quantunque mi facciate offese,
Non cangerò desìre;
Sì dolce m' è per voi, donna, languire.

Vostro fia, ben ch' agli occhi miei si nieghi',
Il lor compito bene;
Ma non che 'l mio sperar punto si pieghi
Sotto le gravi pene,
Nè questa mai vo' che mi toglia spene,
Orgogli, sdegni e ire;
Che in gentil voglia è gloria all' uom morire.

MADRIGALE

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

Guardate, amanti, (io mi rivolgo a voi,
Perchè so ben altrui
Intender non mi può) che stato è 'l mio,
E giudicate poi s' io piango a torto!
Amo quanto si può, nè per conforto
Dell' amoroso affanno altro desìo,
Che 'l veder gli occhi della donna mia:
Ed ella, perch' io sia
Fra gl' infelici amanti il più infelice,
Quest' amor mi disdice;
E sol mi mostra tanto del bel viso,
Ch' io veggia che 'l mio mal li move il riso.

GRADITO SANESE.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 strozziano.

Or ben conosco e veggio,
Che avevi perso ogni tua forza, Amore,
Se non ponevi il seggio
In fronte alla mia donna, al tuo signore.
Quante col suo valore altiere prove
Hai quivi fatte, e fai,
Che giammai far non le potresti altrove!
Amore, io 'l so, tu 'l sai,
Che volando nel volto a quella e questa
Hai mille volte creso
D' avermi morto, e tu non m' hai più preso.
Or poi che la mia donna altiera onesta
Ti tien legato in testa,
Non sol io, ma mille altri uomini e dei
Serviamo a te, sol per servire a lei.

CARLO AGNELLO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 strozziano.

Dure fatiche mie,
Come potrò sperar pace o conforto,
Se mi mostrate così lunge il porto?
Deh perchè così grave a passi lenti
Attenuate il fil della mia vita,
Che per vostra gravezza arde e sospira
L'alma, che teme, come quel che mira
Lungò viaggio, e molti casi apprezza,
Più con timor che con speranza unita?
Non già ch'io tema che la gran fermezza
Di madonna mai manchi ai desir miei;
Ma ch'io non manchi della vita a lei.

FILIPPO RIVA.

MADRIGALE

Estratto da un testo vaticano del cinquecento.

Leggiadretto, vermiglio, ornato fiore,
Che pria dal ciel sereno
In benigno terreno
Fosti creato, con soave odore,
Ed ora il dolce seno
Della mia donna onore;
Quanto se' tu felice!
Goditi tua beltà, mantienti verde,
Mentre che il tempo ambedue non disperde.

MADRIGALE

Estratto dal medesimo testo vaticano.

Madonna, certo io veggio
Quanto è frale 'l mio ingegno
Più d'ogni altro a cantar vostra bellezza;
Onde a voi sola chieggio

Ch' io ne sia fatto degno :
E se mai pervenissi a tanta altezza,
Mostrandomi benigno
Quell' aspetto immortale,
Fora il mio dire al vostro volto eguale.

MADRIGALE

Estratto dal medesimo testo vaticano.

Bench' io potessi, amor, no, ch' io non voglio,
Amar, se non sol quella,
Che tu, mia sorte, e il ciel fatta han mia stella.
E se talvolta per suo troppo orgoglio
M' adiro, io non mi scioglio
Però lontan da lei;
Anzi ostinata ognor cresce la voglia,
Quanto più mi dà doglia, affanni, omei:
Che s' io non mi sfogassi, io ne morrei.

MESSER TOMMASO CASTELLANI

BOLOGNESE.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1192 Strozziano del cinquecento.

O caldi miei pensier, sospiri ardenti,
Che sì sovente alla mia donna andate,
Pregovi le portiate
Delle mie voci i dolorosi accenti.

Or quelle altere luci,
Ch' eran del mio sperar sì fide scorte,
A me rendon la notte, e altronde 'l giorno;
Quei lumi, ch' eran duci
Della mia vita, or fian cagion di morte,
S' alquanto più si tarda il suo ritorno.
Quanta invidia ti porto, o loco adorno
Di tanto onor, che sì gran tempo miri
Quel sol, che i miei desiri
Solea, con breve sguardo, far contenti!

NICCOLÒ AMANIO.

Messer Niccolò Amanio fu uno dei più gentili e dei più leggiadri poeti del cinquecento; ma non è conosciuto finora nè apprezzato com'egli merita, perchè le migliori sue rime stanno ancora inedite nei codici manoscritti. Dell' Amanio si leggono a stampa tre madrigali nel libro quarto delle rime di diversi eccellenti autori, edizione bolognese, 1551; alcuni sonetti e madrigali nelle raccolte del Ruscelli, e dell' Atanagi. Il forte delle poesie di Niccolò Amanio trovansi inedite nei codici magliabechiani e vaticani, e altre leggonsi ancora nel codice del Lari: tutte riunite formerebbero un volume. Degnissima di osservazione è la bella e maestosa canzone intitolata « l'Ecclissi », una delle più nobili e più robuste composizioni di quel secolo. Allude alle mai sempre deplorabili catastrofi del 1527 e 1529, in cui prevalendo la fortuna, e le armi dei barbari, fu consumata l' ultima ruina d'Italia. Quella stupenda canzone intitolata « L'Eridania », edita fra le poesie liriche dell' Ariosto, si legge nel testo a penna 719 magliabechiano sotto nome di Niccolò Amanio. È divisa, come quella dell' Ecclissi, a stanze, di diciassette versi ciascuna. Ha la stessa energia di sentimento e la stessa grandezza di concetto; lo stesso brio, lo stesso colorito, la stessa magnificenza di stile. Ond' io sono indotto a credere che l' autore della canzone dell' Ecclissi sia ancora l' autore dell' Eridania, e che l' autore di queste due stupende canzoni sia messer Niccolò Amanio. Egli era nativo di Crema, e dottor di leggi. Nel 1523 fu podestà di Milano.

SONETTO

Estratto da un codice vaticano del secolo decimosesto.

Un bell' aurato velo all' aurea testa
Madonna in sì bei nodi ravvolgea,
Che amor là entro ascoso, si vedea
Far di prese alme assai trionfo e festa.

O in che dolce accoglienza altera onesta
Volgendo gli occhi, onde ogni cosa ardea!
Amore, il mondo e se stessa vincea,
Mostrandosi ver me pietosa e mesta!

Ed ecco un sospir mio, spirando fuora,
Sciolse il vel dai crin d' oro e dal bel viso,
Come ne scopre il sol la bella aurora.

Ella co' capei sparsi aperse un riso:
Beltà del ciel! che qual la vide allora
Può dir che vide aprirsi un paradiso.

MADRIGALE

Estratto da un codice vaticano del secolo decimosesto.

Occhi felici, mentr' io m' apparecchio
Fissarvi in quello specchio
Ove chiaro vedrete il vostro bene,
Le poche a voi concesse ore serene
Spendete tutte all' alma vista intenti;
Perchè gli uman contenti
Son vari e corti, ch' ogni frale obietto
Può torvi quella luce
Che sola vi conduce al fin perfetto.
Nè vi scordate che la vita è un giorno,
Che poi giunto all' occaso, a voi fian rotte
Le liete voglie, e, senza far ritorno,
Dormir conviensi una perpetua notte.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Amore, i' veggio ancora
Di sì lontan quei begli occhi e quel volto,
E quelle dolci parolette ascolto:
E perchè altri paesi, e fiumi, e ombre

Gli ascondino, e natura non consenta
Passar la vista intenta
Per tanti obietti sì diversi e spessi,
Non fia però giammai che mi si tolga
Quel lume che 'l bel viso m' appresenta,
E 'n mezzo l' alma attenta,
Sì ch' io 'l veggio pur chiar che s' io 'l vedessi;
Lume de' lumi che nel core ho impressi;
Lume ch' amor del mio bel foco accende,
Che chiar mi mostri ognora
La mia tremante aurora,
E quel ch' ad ora ad ora
Lontan loco mi tolle, amor mi rende,
E, mal grado di lui che mel contende,
I' veggio schietto i begli occhi e 'l bel volto,
E quelle dolci parolette ascolto.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

La bella donna mia d' un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch' amor mirando intorno,
Qual di lor sia più bel si prende a giuoco.

Tal è proprio a veder quell' amorosa
Fiamma, che nel bel viso

Si sparge, ond' ella con soave riso
Sen va di sue bellezze innamorando,
Quale è a veder qualor vermiglia rosa
Scopre il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall' orizzonte sorge il giorno alzando;
E bianca è sì, come ne appare quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sopra l' onda tranquilla
Coi bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì vaga è la beltade, che in quest' una
Mia donna hai posto, amor, e in sì bel loco,
Che l' altro bel di tutto 'l mondo è poco.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Se non temprasse il mio soverchio ardore
Quel mio dolce pensier che sempre ho fiso
Ne l' aria del bel viso,
Io sarei già di questo viver fore.

Credete voi, alma gentil, che in loco
Oggi del mondo arrive
O 'n poggi, o 'n valle, o 'n rive,
Ov' io non vi affiguri ovunque io passo?

Travagliate mie notti, il mio bel foco
Come dentro mi scrive
Quelle immagini vive,
Qualor assale il sonno il mio cor lasso,
Io vi veggio, io vi ascolto, io sono un sasso,
Che vive di memoria, ed ode, e vede,
Sol fermo in quella fede;
Che bel fin fa chi ben amando muore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Come posso dir io che sì begli occhi
Sian, donna, i vostri, e sì soave il sguardo,
S'io non v'oso guardar quand'io vi guardo?

Perchè, qualor avvien che gli occhi miei,
Cercando l'orme vostre in alcun loco,
Scontran la meraviglia di quel volto,
Da tante e sì diverse insieme avvolto
Voglie mi trovo, e fra sì dolci e rei
Pensier, tema e vergogna, e ghiaccio e fuoco,
Che se la vista un poco
Alzo a mirarvi, a quella altiera e grave
Vostra tanta onestà, l'alma mia pave;
Arrosso, imbianco, e a un tempo impallidisco,
E vorrei pur mirarvi, e non ardisco.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Madonna, sì sdegnosa
In un tempo e sì pia ver me vi viddi,
Che, lasso! non mi avviddi
Quanta virtù fusse in quelli atti ascosa.
Ma ben vedo or, che se da vostra altezza
Un frigido timore
Non mi aggelava il core,
I' ardea per contemplar vostra bellezza.
Un atto per natura, e un per arte
Nacquen da voi, onde ne laudo amore,
Con lum', che di quel fuoco mi fe parte:
Ma di quell' altro poi
Io ne ringrazio voi,
Che mi faceste accorto del mio errore,
E mi mostraste che i desir mortali
Non si possan tant' alto alzar senza ali.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Quando viveva in pene,
Vivo mi tenne il ciel contro mia voglia;
Or moro nel morir della mia doglia.

Nelle più torbid' onde,
Fra' più aspri scogli alla tempesta e 'l verno.
E 'n tenebre profonde,
Passò la nave mia senza governo,
E 'n periglio più volte di perire;
Nè 'l mio dolce servire
Non morì mai, quand' io volea morire.
Or che l' aura soave
Sì dolcemente un bel spirar n' apriva,
E la mia stanca nave
Era col mio signor già giunta a riva,
Lasso me! ed or ch' io mi potea dir vivo,
Io son di vita privo;
A un tratto in porto e alla morte arrivo.
Così morte mi spoglia
Della vita, di te, di doppio bene:
Ahi mondo traditore! ahi falsa spene!

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano

Quando sarà ch' io mora,
Amor, se in questa cruda dipartita
Non può tanto dolor finir mia vita?

Qual or avvien ch' io pensi
Quel che dir mi volea l' ultimo sguardo,
Il partir lento e tardo,

Con quei sospir sì accensi,
Come puon star in me l'anima e i sensi?
Se allor ch' io l' udii dire
Quell' ultime parole in tanto ardore,
Non mi si aperse il core,
E non potei morire,
Quando potrò mai più di vita uscire?
Io n' uscirò, ch' a tant' aspro martìre
Non potrò mai durar vedermi privo,
E sì longe da lei, e ch' io sia vivo.

MADRIGALE [1]

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Madonna, se a voi penso,
Sì dolce è quel pensier ch' ho dentro impresso,
Che penso più di voi che di me stesso.

E gli atti, i sguardi, i risi e le parole
Sì mi rammento, e sì nel cor mi stanno,
Che, lasso! i pensier miei ratti ne vanno
Dietro alle grazie vostre eterne e sole;
Tal ch' io son spesso tra la vita e morte,

1) Questo madrigale portava in fronte il nome « Amanio »; e poi d' altra mano, senza dire il perchè, fu cancellato: ma finchè non si prova meglio il contrario, io credo ben fatto lasciarlo al suo primo autore.

Privo del cor, che va per voi sì altiero:
E fra me dico: o cor bramoso e forte,
Quanto fia vano ciò ch'io penso e spero,
Se andar non si potrà dov' è 'l pensiero!

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Dal lampeggiar di quelle luci belle
Nasce un soave fuoco,
Che m'arde appoco appoco;
E se pietà le due fulgenti stelle
A' prieghi miei non volve,
Fien le mie membra nude, e nuda polve.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Qual più sagge parole, o più secrete,
Dirian giammai sì aperto il mio dolore,
Come voi dal timore

Del mio nol saper dir, donna, il vedete?
E se vostro valor, vostra bellezza
Forse v' han giunto a tale,
Che 'l mio stato mortale
Vostro sdegno gentil mirar non prezza;
E s' io nanti a quegli occhi impallidisco,
Ed ardo, e l' ardor mio dir non ardisco;
Morte il fin del mio male
Sarà, che 'l core ormai tacendo more,
Se intanto con pietà nol soccorrete,
Quanto più bella d' ogni bella sete.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Madonna, i sguardi fieri,
Che sovente volgete,
Mi mostran chiaro il mio eterno cordoglio.

Nè più giova ch' io speri,
Che ben vedo che avete
Nel freddo core un lapidoso scoglio.
Ma fuggir mai non voglio

Da sì leggiadra impresa;
Che s' io ritrovo ancora
Pur riposata un' ora,
Contento io moro in questa fiamma accesa;
E 'l ciel ringrazio poi,
Che mi diè vita per morir per voi.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Chi farà mai ch' io dica
Dinanzi a quei begli occhi il stato mio,
Se quando miro lor, me stesso oblìo?

Cessi dunque il pensier, che si travaglia
D' aprir con voci vive
Alla mia donna il cor, come si doglia;
E regni quel che le due luci dive
La dolce vista abbaglia,
Sì che d' altra beltà forma non toglia:
Che l' infinita doglia
Tanto fugge da me, quanto più fiso
Con l' alma e col pensier miro il bel viso.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Anima, perchè brami
Al primo suon con le parole uscire?
Ormai sta salda, e non voler fuggire.

Se fuggi, e che madonna nol consenti,
Non uscirai di stenti.
Ripiglia dunque il tuo vigore, e ascolta
Quel che madonna vuole.
Forsi che a lei gli duole,
Che già ne vadi del suo nodo sciolto:
E forsi che nol sai,
Col cor più pio vorrà finir tuoi guai.
E se pur caro arà la tua partita,
Farai acquisto di più trista vita.

ECLISSI

Estratta dal codice 719 magliabechiano.

STANZA I

Luce eterna del ciel, che da quel giorno
Che prima al nostro Adamo ti mostrasti,
Di età poi in età sempre servasti
L' ordine fermo al tuo girare intorno;
Qual nuovo impero a tant' alto soggiorno,
Qual mai più strana forza, o almo Sole,
O intelligenze sole,
Vi ferma il corso, o vi rivolge indietro?
Tu, che pur sei per sì lungo diretro
E della terra e di quest' aer fosco,
Quel che 'l tutto produci e 'l tutto allumi,
D' ogni vita mortale eterno padre,
Qual conceputo hai nosco
Sì fiero sdegno, che gli usati lumi
Nascondi a quest' afflitta orbata madre?
Sotto qual sei ponente oggi sommerso,
Ch' al bel montar del ciel il giorno hai perso?

STANZA II

Smarrita, indica mia, tremante aurora,
Il tuo sol, che sì bel pur dianzi hai visto
Partir da te, or scolorito e tristo
Morir tel vedi innanzi ad ora ad ora.
Sarebbe mai tra' nostri fiumi ancora
Caduto giù dalle stelle Fetonte,
Che l' onorata fronte
Il sol a tutto 'l mondo oggi nasconde?
Già si ritornan fra l' amate fronde
Gli augei, ond' in sull' alba eran partiti.
Stupido ogni nocchier ferma la nave;
Fermansi in mezzo i suoi campi i bifolchi,
E 'n tutto sbigottiti,
Col viso al ciel, ognun s' arresta, e pave,
Vedendo quasi al cominciar de' solchi
Mancarsi il giorno, e trema in strano orrore,
Se quest' è notte, oppur se 'l mondo muore.

STANZA III

Tu che 'l bel volto, allor che l' aria imbruna,
I tuoi pallidi raggi in questi chiostri,
Invece del fratel, dal ciel ne mostri,
Regina delle stelle, alma mia luna,
Fra qual vai selva errando, oggi in quest' una
Del perso Apollo tuo sorte sì avversa;
Od in quai monti spersa
Fra armenti Endimion cerchi, e fra i greggi?
O con qual corso dell' eterne leggi
Tra 'l nostro globo e 'l sol l' aurate corna
Spandi, e fai d' esse agli occhi nostri un velo?
Ahi figliuoi di Latona, in altra Tebe,

Altra Niobe torna
A farvi in nube giù scender dal cielo,
Contra più altiero error, più vana plebe;
Fosche alte ombre, aspro sdegno, e 'n strana tempra,
Se quest' in ciel con noi odio s' insempra!

STANZA IV

Ma insemprisi con voi, che dalla rete
De' primi fondatori in tanto orgoglio
Sete venuti, che là in Campidoglio
Voi stessi in terra dei fatti v' avete;
Voi vi cangiate il ciel, voi vel vendete,
Ponendo vostra sede in aquilone.
Sol, tu n' hai ben ragione,
Se avvolto in nube giù dal ciel discendi:
Prendi pur l' arco irato, Cinzio, prendi!
Questi sono i giganti, e quest' è Flegra;
Qui monte Pelio Pindo alto sostiene!
Ah ruina del ciel, Bariona antico!
La gente mortal egra
Sen va con gli occhi chiusi, e colpe e pene . . .
Or non più . . . no . . . io so ben quel ch' io dico.
Intendami chi può, che m' intend' io.
S' altri nol vuol veder, vedil tu, Iddio!

STANZA V

Tu, che novellamente un simulacro
Di quell' altro Pompeio a quest' inferma
Madre, che non ha più dove star ferma,
Colonna sei in quest' ordin suo sacro,
Odi gridar da lunge afflitto e macro
Lo sposo suo: uscite fuor del tempio

Voi che vendete ! Ahi empio,
Che vendi le colombe, il tempio sgombra !
Odi quest' altra, cui vergogna ingombra
D' esser scoperta ; e grida : o miei dolori !
Negra e formosa fui ; giunta è la sferza,
Perch' io nuda men vo, squallida e fosca !
Spengansi sì alti errori,
Alta colonna mia, innanzi terza ;
L' aer, tu 'l vedi, e 'l mondo e 'l cielo infosca,
Ch' un de' dui, qual si sia, altri 'l distingua,
Temo e forse il maggior lume s' estingua.

STANZA VI

Sacri colli, arce sacro, alte ruine,
Sacrati sassi, e voi vie sacre antiche,
S' aveste, come già, le stelle amiche,
Uopo non v' era di temer tal fine;
Che non arian quell' anime divine,
Che 'n voi [1] nascean così squarciato il manto,
Della donna, che tanto
Con martìr s' inalzò con sì bel sangue :
Di quella donna, cui d' intorno langue
Senza pastura il gregge, e ad altre belve,
Sol, tu nol vuoi veder, han dato in preda,
La bella vigna e le campagne e l' erbe ;
Campagne aride, e selve
Di fieri lupi : or che fia mai ch' il creda ?
Fier aspri lupi, che delle superbe
Scellerate crudel false vostre opre
Fuggito è 'l sol, o eterna notte il copre !

1) Il codice par che legga: *in noi* arian quell' anime divine; ma troppo mi è paruto più conveniente e più logico il dover leggere: *in voi*, sacri colli, arce sacro, alte ruine, ec.

CINQUECENTISTI VARI.

Non avendo io novità da aggiungere intorno alla vita letteraria di Niccolò Macchiavelli, nè degli altri segnenti illustri cinquecentisti, mi parrebbe opera vana e perduta il rifare la biografia di ciascuno di essi, mentre e la vita e le opere loro da tanti scrittori illustrate, sono appieno dai dotti conosciute. Mi ristringerò dunque a dare una breve notizia dei codici, onde sono estratto le poesie inedite di questi autori, che nuovamente vengono a luce.

Il sonetto del Macchiavelli è tratto da un codice lucchese, scritto di mano del dottissimo canonico Biscioni, che lo trovò nel codice del Redi. Questo sonetto è notabilissimo, perchè dettato dal Macchiavelli quando era caduto in disgrazia dei Medici; nè potendo quell' animo grande e irrequieto posare in ozio vergognoso, cercava con tutti i mezzi di giustificarsi presso i Medici per ritornar al favorito campo delle politiche tenzoni, onde esercitare il suo ingegno, e distendere la sua vastissima e profondissima intelligenza.

Il capitolo dell' Ariosto, che sta in un testo a penna del cinquecento, fa parte della raccolta malatestiana, e vi è scritto a chiare note « Ariosto »; e manca nell' edizione di tutte le poesie liriche dell' Ariosto procurata dal Molini in Firenze.

I due madrigali del Trissino mancano nell' edizione delle opere di questo autore fatta dal Serassi. Il primo è tratto da un codice vaticano del cinquecento, e l' altro da un testo a penna magliabechiano; e nell' uno e nell' altro van sotto il suo nome.

Le rime ch' io pubblico del Bembo mancano in tutte l' edizioni delle sue poesie, ch' io ho potuto vedere. Il madrigale primo e il secondo stan nel codice di Pier Francesco Giambullari, in mezzo alle altre poesie del Bembo, che sono a stampa, ma senza nome di autore. A me pare tutto lo stile e la maniera del Bembo. Tanto più mi conferma in questa credenza il trovarsi in mezzo alle altre poesie conosciute dello stesso autore. La terza composizione sta nel medesimo testo a penna scritto di mano del famoso Giambullari, storico e poeta, e porta in fronte scritto « P. Bembo ». E questa nota di mano di un uomo, com' è il Giambullari, c' insegna ancora in qual tempo il Bembo dettò queste poesie, cioè quando non era ancora cardinale; perchè altrimenti il Giambullari non avrebbe mancato di scrivere « del cardinal P. Bembo » o « del reverendissimo P. Bembo ». I due sonetti sono estratti da un testo a penna magliabechiano del secolo decimosesto, ove stanno con altre poesie dello stesso autore, sotto il nome « Bembo » senza più.

Il madrigale del Navagero sta in un testo a penna magliabechiano del secolo decimosesto, in mezzo alle altre rime conosciute dello stesso autore, col titolo « Navagero »; e tra le rime del Navagero che abbiamo a stampa non si trova.

Il sonetto del Berni è tratto dalle schede magliabechiane, ove si cita tra le rime ancor inedite del Berni.

Il sonetto di Alfonso de' Pazzi è tratto dalle schede magliabechiane, ed è citato ad esempio della maniera di poetare propria di Alfonso de' Pazzi, chiamato l' Etrusco; e tra le rime del Pazzi che sono a stampa non si trova.

Il sonetto di Vittoria Colonna è tratto dal codice di Pier Francesco Giambullari, e sta sotto il nome « S. Vittoria M. », che vuol dire: Signora Vittoria Marchesa (di Pescara). Questo sonetto manca nella magnifica edizione delle poesie della marchesa di Pescara, fatta in Roma per cura di P. E. Visconti.

Il madrigale primo di Veronica Gambara da Correggio sta nel codice di Pier Francesco Giambullari, sotto il nome di « Veronica Gambara »; e nella edizione delle rime di questa insigne poetessa, procurata dal Serassi, non si trova.

I due sonetti di Annibal Caro sono estratti da un testo a penna del cinquecento, e stanno proprio sotto il nome di « Annibal Caro »; e fra le rime di questo autore che sono a stampa non si trovano.

La ballata del Molza sta in un testo a penna strozziano, sotto

il nome « del Molza » ; o nel volume di poesie di quell' autore, dell' edizione milanese degli autori classici, non si trova.

Le ottave del cardinal Ippolito de' Medici sono estratte da un testo a penna strozziano del cinquecento, ove stanno sotto il nome « Del cardinal dei Medici ». Nel codice poi del Giambullari si trova una canzone col titolo « d' incerto a Giulia », edito sotto nome di Vincenzo Martelli. E tanto le ottave, quanto la detta canzone d' incerto, sono del cardinal Ippolito, dirette alla celebre Giulia Gonzaga.

Il sonetto del Casa sta in un codice magliabechiano, in folio, scritto di mano del calligrafo Ghirardello, che fiorì intorno il mezzo del cinquecento; e sta sotto nome di « Monsignor Giovanni dalla Casa di Venezia a Pandolfo Rucellai a Murano », indicando ancora dove il sonetto fu composto, e dove e a chi mandato.

Il sonetto di messer Baldassar Castiglione sta in un testo a penna strozziano, e nel codice 724 magliabechiano; nell' uno e nell' altro sotto nome di « Baldassar Castiglione »; e nella raccolta delle rime dello stesso autore, procurata dal Serassi, non si trova.

Il madrigale del Domenichi sta in un codice strozziano del cinquecento dove si trovano molte altre poesie inedite dello stesso autore, e vi si legge in fronte « di messer Lodovico Domenichi »; e tra le rime di questo autore che sono a stampa non si trova.

La canzone di messer Giovanni Muzzarelli sta in un testo a penna magliabechiano, in mezzo ad altre poesie edite ed inedite dello stesso autore, e sta sotto il nome di « Giovanni Muzzarelli ». Ha il titolo di canzone, ma rigorosamente parlando canzone non è, non è ballata, ed è più ampia composizione del madrigale, benchè abbia in se più della maniera propria del madrigale, che d' altra poesia. E questa è una composizione, come direbbe Dante, d' illegittima forma, e senza proprio nome. Novo genere di poesia che cominciò a fiorire un poco prima del Bembo, fu usata dal Cittadino, dall' Amanio, dal Barignano, dal Bembo, e da altri molti ancora, e durò per tutto il cinquecento.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

SONETTO

Estratto da una copia del Biscioni.

Al magnifico Giuliano de' Medici.

Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi,
Non perchè questo don sia buono o bello,
Ma perchè un po' del pover Macchiavello
Vostra Magnificenza si ricordi:

E se d' intorno avete alcun che mordi,
Gli possiate ne' denti dar con ello;
Acciò che, mentre mangia questo uccello,
Di laniare altrui e' si discordi.

Ma voi direte: forse non faranno
L' effetto che tu dì, ch' e' non son buoni,
E non son grassi; ei non ne mangeranno.

Io vi risponderei a tai sermoni,
Ch' io son maghero anch' io, come lor sanno,
E spiccan pur di me di buon bocconi.

Lasci le opinioni,
Vostra Magnificenza, e palpi e tocchi,
E giudichi alle mani e non agli occhi.

LODOVICO ARIOSTO.

CAPITOLO

Estratto dal codice 873 magliabechiano.

Non è più tempo omai sperar ch' io pieghi
Un alma altiera, un' indurata spoglia,
Con lunga servitù, con lunghi preghi;

Ma ben temp' è sperar ch' un sdegno scioglia
Il laccio in che mi prese, e, preso, a lei
Mi diede amor, con mia perpetua doglia.

Non è più tempo ch' al bel viso, a' bei
Sembianti, all' accoglienze belle io volti
Quest' incarcati e crudeli occhi miei;

Ma ben temp' è mirar che se raccolti
Son i costumi in lei degni di loda,
Degni di biasmo ancor ve ne son molti.

Non è più tempo che 'l parlar dolce oda,
Che mai con l' intenzion non si conforma;
Nè temp' è più che di lusinghe io goda;

Ma temp' è da dar fede a chi m' informa
Qual sia la falsitade, e qual il vero;
E ch' ire a miglior via m' insegna l' orma.

Non è più tempo star in quel pensiero,
Ch' alto mi leva sì, ch' abbrucia l' ale,
Ma poi torna cadendo al luogo vero;

Ma ben temp' è sperar quanto sia il male,
Quanto il bene, e stimar l' utile e 'l danno,
Render alla fatica il premio uguale.

Non è più tempo a lei mostrar l' affanno.
E domandar mercè, che mie parole
Senza frutto coi venti in aria vanno;

Ma ben temp' è narrando a chi console,
E mi curi, e m' insegni a liberarmi,
Però che al mal rimedio esser pur suole.

Non è più tempo ch' a memoria trarmi
Debba, quando talor parve cortese
D' un dolce sguardo, e degnava parlarmi;

Ma ben tempo è mirar l' ore mal spese,
Oltraggi, gelosie, tanti martìri,
Suo' sdegni ingiusti, e mille e mille offese.

Non è più tempo che per lei sospiri,
E quindi vento alle gonfiate vele
Alla altezza sua da me s' aspiri;

Ma ben temp' è che il sospirar rivele,
De' giorni persi mi rincresca, quanto
Non poterne sperar lungi querele.

Non è più tempo che mie luci in pianto
Estinguer lasci, benchè fusser quelle
Che mia nemica al cor laudavan tanto;

Ma temp' è ritirarle infino ch' elle
Veggian vendetta, che via il tempo porti
Maggior pietate alle maniere belle.

Non è più tempo che il desir trasporti
Miei passi, che per lei cerchino i tempî,
Sale, teatri, vie, campagne ed orti;

Ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empi,
Pari in effetto a quei del basilisco,
Perchè più amor del suo veleno m' empi.

Non è più tempo in stil moderno e prisco
Ch' io cerchi che sua fama eterna viva,
Ch' alla superbia sua materia ordisco;

Ma ben temp' è ch' io pensi, parli o scriva,
Di dì, di notte, ove io mi fermi o vada,
Quanta causa a mia morte indi deriva;

Talchè stia in sella sdegno, ed amor cada.

GIORGIO TRISSINO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Quand' io penso al mio stato,
In cui madonna (sua mercè) mi scorse,
Parmi sovra ogni amante esser beato.

Appena ardia pensarmi
Di poter conseguir tanta ventura,
Ch' a quell' anima pura
Non fusse a noia il mio soverchio ardore;
Quand' ella, ovver per cura
Che fusse forse in lei del mio dolore,
O spinta pur d' amore,
Disse: ti prego che tu vogli amarmi.
Da tal parole alzarmi
Sentii troppo alto, e dentro a me riporse
Dolcezzá, che può fare ogni uom beato.

MADRIGALE

Estratto da un antico codice vaticano.

Lasso! quando credea
Ricever guiderdon del mio servire,
Perdo la speme ond' io solea gioire.

Ahi dispietata donna! ahi crudo amore!
L' una mi fe geloso,
Però che stima altrui, più di me, degno;
L' altro, perchè mi vede esser sdegnoso,
M' arroge fiamme al core,
E lei raffredda, ond' io trapasso il segno.
Ma, se mi vince sdegno,
Il bel nome di lei potria morire,
Che volea far in mille parti udire.

P. BEMBO.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Giambullari.

In fine io vo' morire:
Ma qual sdegno vi move
A darmi tante pene strane e nuove?

Non vi son io fedele?
Più vostro assai, che mio?
Non siete voi il mio dio?
Ahi sorte mia crudele!
Ch'io pato ogn'ora a torto mille morti:
Io non so come il ciel ve lo comporti.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Giambullari.

Sdegnose labbra belle,
Che già ver me rubelle vi mostrate,
Deh, vinte da pietate,
Per trarmi fuor delle mie pene antiche
Siate men belle, o mi tornate amiche.

MADRIGALE

Estratto dal codice del Giambullari.

Come poss' io celato
Tener, madonna, il foco, se l' umore,
Ch' uscìa per li occhi fore, - è già mancato,
E non è chi difesa facci al core?
Che s' egli avvien ch' amore
Rinforzi in me l' ardore,
Morrò vivendo, o eterno fia il dolore.

Io non so già che sorte
Mi dessi il cielo allor quand' a soffrire
Per voi venn' io. questa aspra ed empia morte,
Che 'n vita provo, e raddoppia il martìre.
Almen potesse io dire,
Senza perder l' ardire,
S' a voi dispiace o piace il mio morire!

Che se, donna, e' vi spiace
Veder del proprio albergo l' alma fora,
Dal cor levate il foco aspro e tenace:
E se vi piace che mia vita ancora
Finisca innanzi l' ora,
Fate ch' io tosto mora;
Che in doglia star non lice un che v' adora.

SONETTO

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

Nel ritorno di madonna.

Nè fido albergo a messaggier che pave,
Scorgendo di lontan nemica fronte;
Nè dopo lunga sete un vivo fonte;
Nè pace dopo guerra iniqua e grave;

Nè prender porto a travagliata nave;
Nè dir parole, amando, ornate e pronte;
Nè veder casa in solitario monte
A peregrin smarrito è sì soave:

Quant' è quel giorno, a me beato e caro,
Che mi rendè la dolce amata vista,
Di cui m' è 'l ciel, più che madonna, avaro:

Nè, perch' io parta poi, l' alma s' attrista;
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

SONETTO

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

In morte di madonna.

Or hai svelto del mondo il più bel fiore,
O morte acerba; or de le donne hai spento
L'alto sol di virtute e d'ornamento,
E noi rivolti in tenebroso orrore.

Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza insieme hai sparto al vento?
Ben potei tu de l'altre ancider cento,
E lei servar a più maturo onore!

Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio;
E torni al ciel con giovinetto piede,
Lasciando in terra la tua spoglia verde;

Forse per dimostrar che poca fede
Ne serva il mondo, e, come strale o raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

A. NAVAGERO.

MADRIGALE

Estratto dal codice 729 magliabechiano.

S' io pensassi, madonna, che mia morte
Vi fusse sopr' ogn' altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebber l' ore assai fugaci e corte.

Ma per mostrarmi il vostro duro aspetto,
Or durezza, or pietate;
Credo piuttosto amate
Che sol per vostro giuoco io resti in vita.

E s' io mancassi, mancheria il diletto
Che del mio mal pigliate;
E mia calamitate,
Questo seguendo, non saria finita.

Ch' io bramo sol veder, donna gradita,
Sazia di me qualunque vostra voglia:
O mia gioia, o mia voglia
Non curo, poi che così vuol mia sorte.

FRANCESCO BERNI.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

Io ho sentito, Giovan Mariani,
Che tu se' vivo, e se' pur anco a Vico;
I' n' ho tanto piacer, (ve' quel ch' i' dico)
Quant' io avessi mai il dì de' . . . .

Le carestie passate, e i tempi strani,
Ch' hanno chi morto, e chi fatto mendico,
Fan che di te non avrei dato un fico;
Tu m' eri quasi uscito dalle mani.

Or vi se', non so come, ritornato.
Sia ringraziato Benedetto Folchi,
Che questa buona nuova oggi m' ha dato.

Dimmi, se' tu nemico più de' solchi,
Come solevi? che v' eri impacciato
Più che colui ch' arò quel campo a Colchi.

A questi tempi dolchi,
Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far denari, o pur sonetti?

Vo' che tu mi prometti
Ch' io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando. Il tuo Francesco Berni.

ALFONSO DE' PAZZI.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

Ad Annibal Caro.

Se la fortuna e 'l ciel m' avesser dato,
Annibal Caro, di saper lodare
Siccome gli è mio proprio 'l biasimare,
Di vo' canterei io, spirto beato;

Di vo', che non destin fortuna o fato
Congiunto v' hanno al bel tosco parlare,
Tal ch' ad altri sete atto ad insegnare,
Quantunque fuor d' Etruria visso e nato.

Misero il Varchi! e più infelici noi,
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fosse 'l natural, ch' è in noi!

Rassembrereste un uom fra gli animali;
E così pur solo oggi sete voi,
Fra i menni, sol ch' avete piume ed ali.

VITTORIA COLONNA.

SONETTO

Estratto dal testo di P. Fr. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Miser, che debbo altro che pianger sempre!
S' io miro la beltà, che in terra adoro,
Le perle, i bei rubin, le stelle e l' oro,
Perchè la vaga luce il duol contempre,

Raddoppia il mio martìr, non par che 'l tempre,
Ch' io miro senza speme il bel tesoro,
Onde n' acquisto danno, e non ristoro;
Sicchè convien piangendo io mi distempre.

L' oro è 'l laccio nel core, i rubin fiamma,
Lacrime amar le perle, i dolci lumi
Strali, ch' al petto hanno infallibil segno.

Sicchè 'l nuovo martìr di nuovo inflamma:
Non mirando convien ch' io mi consumi:
Morir non posso, e tal viver disdegno.

VERONICA GAMBARA.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. Fr. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.

Quando sarà ch' io mora,
Amor, se 'n questa cruda dipartita
Non può tanto dolor finir mia vita?

Qual or avvien ch' io pensi,
Quel che dir mi volea l' ultimo sguardo,
E 'l partir lento e tardo,
Con quei sospir sì accensi,
Come può star in me l' anima e i sensi?
S' allor ch' io gli udio dire
Quell' ultime parole in tanto ardore,
Non mi s' aperse il core,
E non potei finire,
Quando potrò mai più di vita uscire?
Io n' uscirò, ch' a tant' aspro martìre
Non potrò mai durar; vedermi priva,
E sì lunge da lui, e ch' io sia viva!

ANNIBAL CARO.

SONETTO

Estratto dal codice 635 magliabechiano.

Quegli aurei gigli, che il celeste ameno
Campo produce, al vero alto valore
Degna corona, e gli altri il cui colore
Sembra un bel chiaro e lucido sereno;

Se dentro tutti ad un amato seno
Fossero uniti da fedele amore,
Delle bellezze lor, del loro odore,
Già saria vago l' universo, e pieno.

E torneria quel primo secol d' oro,
Quel sì tranquillo tempo, e quella pace,
Che non più d' una volta al mondo foro.

Nè l' umil gregge tuo, santo e verace
Pastor, avrìa temenza di coloro
Per cui sì mesto e sì dolente giace.

SONETTO

Estratto dal codice 635 magliabechiano.

Se l'importuno empio aquilone irato,
Santo nocchiero, in questa parte e 'n quella
Muove fortuna ingiuriosa e fella,
Ed avvi posto in dubbio il vostro stato;

Ricorrete a quel saggio alto e pregiato
Consiglio che vi diè benigna stella:
Onde tre lustri omai la navicella
Di Pietro avete in sì gran mar guidato.

Che mal suo grado a desiata riva
Vedravvi giunto, e coronar la prora
Di sempre verde e pallidetta oliva.

Ed ei nell' antro suo ristrett' allora
Non avrà, d'ogni gloria e d'onor priva,
Ardir di pur mostrar la fronte fuora.

F. M. MOLZA.

BALLATA

Estratta dal codice 1192 strozziano.

Dal riso, donne, de la mia nemica,
Versa amor gioia con sì larga vena,
Che 'l cuor, che 'l soffre, a se lo crede appena.

Vago, leggiadro, amorosetto fiore,
Di soavi rugiade
Nutrito e dentro ascoso
Di pura gemma, allor che il dì vien fuore,
Da l' alte alme contrade,
Del suo tesor pensoso
Lieto apre e vergognoso,
Con tai sembianze fra le rose affrena
E frange il riso la mia dolce pena.

Come talor l' immensa eterna cura,
Deposta l' antica ira,
Il celeste arco fende

Fra scure nubi, e 'l mondo rassicura,
Che ciò pensoso mira;
E i mille color prende,
E 'ncontro il sol risplende;
Così pace fra noi il riso mena
Di questa, di letizia e gioco piena.

Dopo fiera sonante atra tempesta,
Allor che il mar s' acqueta,
Là per l' ondoso regno
Ridon l' acque, e con pura e dolce festa
Ogni pendice lieta
Si mostra, e ogni legno
Fa d' allegrezza segno;
In cotal guisa questa mia sirena,
Ridendo, il cuore acqueta e rasserena.

Nè dai beati lieti arabi nidi,
Se 'l vento spira e parte,
Odor sì dolce move,
Spargendo d' ogn' intorno e' vicin lidi,
Che pure adegui in parte
Quell' aura, che amor piove
Dalle bellezze nove
Del riso, che vigore apporta e lena,
E i sabei vince, e ogni felice arena.

CARDINAL DE' MEDICI.

OTTAVE

Estratte dal codice 1192 strozziano.

Pien di vago disir, che move il core,
E i sensi desta, e le parole scioglie,
Volea cantar di voi, Giulia, il valore,
E quante grazie il vostro seno accoglie:
Nè, cieco, m'accorgea del vano errore,
Onde cadea per sì superbe voglie;
Quando sentii gridar: troppo alto pensi;
A te tacer ed ascoltar conviensi.

Non è donna mortal quella che credi,
Se bene in terra or fa lieto soggiorno;
Quella, che così sciolta gir ne vedi
Con superbo atto e di pietate adorno,
È discesa quaggiù dall'alte sedi,
Per dar la luce al vostro oscuro giorno;
E ciò che intorno a lei di chiaro splende,
Dai raggi del suo sol vaghezza prende.

Vana speranza troppo alto ti tira,
E il piacer toglie di ragione il freno;
Che il cieco senso pur si volge e gira
Là, ove risguardar dovresti meno.
Già di sì ardita impresa ella s' adira,
Che sa che 'l ciel non può lodarla appieno;
E se l' altere oneste luci move,
Vedi che in terra ella può più che Giove.

Agli occhi nostri quella è troppa luce,
Onde troppa dolcezza il cor ne sente;
Grave ed aspro il velen che seco adduce,
Talchè non giova a chi tardi si pente;
Che a perder libertate ella n' induce,
Sì che a pensarvi sol trema la mente.
Rivolgo adunque altrove i sensi ingordi,
Troppo arditi al mirare, all' udir sordi.

S' alzando gli occhi al ciel voi dite: Giove
Regna lassù tra le beate stelle,
E che questo gran cerchio ei gira e move,
E regge l' altre creature belle;
Or che far doveriasi a queste nove
Virtù, se tanto onor voi fate a quelle?
Queste vi son presenti, e fan tra voi
Chiari sentire altrui gli effetti suoi.

MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA.

SONETTO

Estratto dal codice 658 magliabechiano.

A Pandolfo Rucellai, a Murano.

Non lasciate quel baccellon nell' orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno;
Fate che dica a' suoi, se lo rifanno,
Ch' abbin l' occhio a tenerlo un po' più corto.

E dite a messer Stefan, ch' egli ha il torto
A inviluppar 'n un pelliccion di panno
Quel suo fardel, che i raffi gliel torranno,
E pagherahne la gabella e 'l porto.

Benchè questo pensier tocca a Anniballe,
Che doverebbe far ch' il suo maestro
Non portassi il sacchetto in su le spalle:

Al qual direte, che rompa il balestro
Con che ei suol uccellare alle farfalle,
Perch' ei ne deve aver pieno il canestro.

E se vi verrà destro,
Con ambedue le man dite a Marina,
Che mastr' Anton la chiama ogni mattina.

Ed alla barbierina
Potrete dir, se 'l vostro amor gli aggrada,
Che la vi può tosar; ma non vi rada.

Tutta questa contrada
Abbiam chiamato per farvi un sonetto,
Noi di Venezia, e non c'è Benedetto.

E vogliam con effetto
Farvi veder, che senza Raffaello
Non eri buon per torci quell' agnello;

Il qual muor di martello,
E molto prega, e molto si riscalda,
Che maestr' Anton non baci la castalda,

Ed Enrico ha la falda,
Che lo assalisce, e non già da caleffo,
L' amor di una magnifica nel ceffo.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

SONETTO

Estratto dal testo 1192 stroziano,
e ricorretto sul codice 724 magliabechiano.

Io dico spesso, amor, chi dà tal vena
Di pianto agli occhi miei, che mai non manchi?
Ond'è che 'l tristo cor mai non si stanchi
In sì lunghi sospir, sì lunga pena?

Chi tanto gli altri miei desiri affrena?
E dopo chi li fa sì arditi e franchi?
Chi dà vigore ai piedi afflitti e stanchi,
Dietro al cammin ch'a sua morte li mena?

Ei mi risponde poi: se ti nutrica
Dell'alma luce sol degli occhi suoi
La dolce nostra, di pietà nimica;

In questi pur tu stesso veder puoi
Descritta di mia man, senza ch'io 'l dica,
La lunga storia degli affanni tuoi.

MESSER LODOVICO DOMENICHI.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1175 strozziano.

In lode della cicala.

O dio! come nascesti avventuroso,
Felice animaletto,
Che con gioia e diletto
Cantando trovi ognor pace e riposo!
Nè sol l'empio amoroso
Dolor cantando schivi,
Ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
Deh perchè non poss' io
Temprar, come fai tu, col canto mio,
L'ardor, la fame, e l'altre doglie amare?
Ch' io non farei mai altro che cantare.
O vita dolce e santa,
Che più ben sente ognor quanto più canta!

GIOVANNI MUZZARELLI.

CANZONE

Estratta dal codice 724 magliabechiano.

Piangea madonna il mio signore estinto
Sorpreso da martir gravoso e forte.
Dure leggi del cielo inique e torte!

Non vide unquanco sì bel pianto il sole,
Che gira l' universo,
Nè sentì mai sì dolci parole.
Pioggia d' argento terso,
Di cristallo purissimo lucente,
Di quella vaga luce,
Che ne' begli occhi di madonna luce,
Scendea sopra quei gigli e quelle rose,
Che vestono altamente
Entro il bel viso due guance amorose,
Fatte per doglia pallidette e smorte;
E rompeano i sospir le voci accorte.

Facea vera pietà, vero dolore,
(Come ciascun s' avvido)
Bagnar nel volto a lei di pianto amore,
Onde bramò chi vide,
Per pianger così ben, di pianger sempre;
E destinorno assai,
Dopo un pianto sì bel non pianger mai.
Lagrimando dicea, tinta nel volto
Di duol, che 'l cor distempre:
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto.
Ohimè che fia che mai leve o conforte
L' alto dolor in ch' io non ho consorte!

Qualunque a tal pietà ritenno il lutto,
Certo è ben per innanzi
D' aver sempre in sua vita il viso asciutto;
Ch' altra non fia, che avanzi
Questa; ondo tutti si meravigliaro
Color ch' eran presenti,
Ch' a sì pietosi e sì dolci lamenti
Il mio signor non ritornasse vivo.
Ma se questo riparò
Non giovò, purch' ei fu di vita privo,
Perchè non pianse pria, maligna sorte?
Per veder s' esser può pietosa morte!

MARCO AVERSA

NAPOLETANO.

In un testo a penna del cinquecento, raccolta di rime di vari autori, si leggono più sonetti, canzoni, sestine, madrigali e ballate di Marco Aversa. Questo nome giunge affatto nuovo nella gloriosa schiera dei poeti italiani del secolo decimosesto. Egli era personaggio ragguardevole, avendo il titolo di messere, che non si dava, al suo tempo, che ai dottori di legge, e ai cavalieri. Florì sul principiare del cinquecento, contemporaneo e concittadino del Sannazzaro. In fronte a un capitolo contro la fortuna, manoscritto nel medesimo testo a penna, si legge « Marco Aversa napoletano ». Il sonetto ch' io pubblico porta in fronte « Marco Aversa ». Il madrigale primo, solamente. « Aversa ». Il secondo portava « Amanio » : poi fu cancellato, e scritto a lato di altra mano « Aversa ». Il terzo non ha alcun nome, ma vien dietro un altro madrigale dello stesso Aversa, ed è all' in tutto della sua maniera. Il madrigale quarto ed ultimo non ha nome nè titolo, e vien dietro a un sonetto di Pietro Aretino ; ma egli ha tanta somiglianza con gli altri madrigali di Marco Aversa, che io ho creduto, avvertendone il discreto lettore, meglio convenire il darlo fuori sotto quel nome, che altrimenti.

SONETTO

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Deh china il viso almen, donna che vai
Per pubbliche contrade altera e sola,
Ch' esser potrebbe un sguardo, una parola,
Cagion di amari ed infiniti guai.

Escon dagli occhi tuoi sì ardenti rai,
E dal parlar, ch' ogni ardimento invola,
Che s' avvien ch' indi una favilla vola,
Nuovo Fetonte in terra arder vedrai.

Quivi il sol per natura, amor per arte,
L' un fiammeggiando trae, l' altro saetta
Con altro ferro, che di Achille o Marte.

Ma se a quei due l' altrui sangue diletta,
Abbi almen tu pietà, madonna, in parte;
Che raro gloria è per crudel vendetta.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Voi desiate pur ch' io mora o viva,
Donna, in estremo mal; ed è il ben mio
Questo vostro desir spietato e rio.

Che desiando voi quel, che a me fora
Per se stesso cagion di doglia o morte,
Come già non so dir, ma ad ora ad ora
Par che salute e vita in se mi porte:
Nè mai felice avventurata sorte,
Nè pur punto di bene aver poss' io,
Se non è come vuol vostro desìo.
Onde se 'l mio morir tanto vi piace,
No 'l desiate voi, ma con pietate
Vostra amorosa viva ardente face
Volgete, prego, a me; ch' ivi mostrate
Tanto eccessiva nuova alma beltate,
E un non so che, che m' ha posto in oblìo:
Moro, sì, che 'l morir bramo e desìo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Se alla mia antica inviolata fede,
Che par non ebbe mai,
Donna, hai sì poco amor, vana mercede,
Questi infiniti guai,
Il mio duro martìr, ch' ogn' altro eccede,
Sì mi son gravi ormai,
Che di morire arei men pena assai.
Ma se con questo dono, amor mi dice,
È tutto quel che a un vero amante lice,
Che del mio pianto sparso il frutto speri,
Mai non saranno i miei martìr sì fieri,
Che per amor di lei, che m' arde il petto,
Non mi sian somma gioia e gran diletto,
Dono soave e caro,
Per cui sperar pien di timore imparo.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Amor, poichè ti piace
Ch' ami sempre costei che mi distrugge,
E ch' io seguiti quella che mi fugge,

Deh per pietate omai
Prendi contra di lei l'aurato strale,
E in un colpo farai
Vendetta del tuo scorno e del mio male.
Ma ahimè, lasso, che vale
Il mio pregar, se amor sol per costei
Nel lamentar raddoppia i dolor miei!

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Che puoi più farmi, amore?
D' accrescermi il desìo più non t' avanza,
E svelta hai la radice a mia speranza.

Deh fusse la pietà così vivace
Della mia donna, come è in me il pensiero!
E s'ella non si piega al pianger mio,
Fusse la rimembranza men tenace!
Ma poscia ch'io non spero
Chi mi tuol pace mai porre in oblìo,
E in madonna si cangi il voler rio,
Amor, che sei cagion del mio martìre,
Con la speranza almen scema il desire!

SILVIA PICCOLOMINI.

Nel cinquecento fiorirono due Silvie Piccolomini. Qual delle due abbia dettato il seguente sonetto non si è potuto chiarire. Trovasi in un testo a penna strozziano, sotto nome di « Silvia Piccolomini », senz' altra notizia. A quel sonetto ne vien dietro un altro, senza nome d' autore, e si pubblica sotto nome d' incerto, diretto « al duca d' Urbino nel pigliar il bastone ». Allude alle cose del 1527, quando il duca di Urbino ebbe 'l comando dell' esercito della lega per opporsi agli affamati lanzichinecchi, i quali sfrenatamente, e a guisa di cannibali, corsero a saccheggiare e devastare la capitale del mondo cattolico, con grande infamia del medesimo duca d' Urbino, che lasciò, quasi sotto i suoi occhi, espugnarla da quei barbari, avendo pure al suo comando un esercito di trentamila combattenti, meritando per la sua viltà, non busti di marmo, archi e colossi, come gli preconizza la poetessa, e come avrebbe certamente ottenuti dalla riconoscenza del popolo romano, ma, insieme alle maledizioni del popolo tradito, la eterna riprovazione di tutti i virtuosi uomini di qualunque paese. Il sonetto al duca d' Urbino potrebbe essere di Silvia Piccolomini, ma non si hanno sufficienti prove da poterlo affermare.

SONETTO

Estratto dal codice 1206 strozziano.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma il veggio, e'l sento, e l'ho nell'alma impresso;
Come suol egro, che da sete oppresso,
Ha sempre nel pensier fontane e rivi.

E s'io quì mi consumo, e'l mio sol ivi
Altrui risplende, amor, digli tu stesso,
Poi ch'io non ho di te più fido messo,
La mia gioia, il mio duolo onde derivi.

Digli la mia speranza, il mio desìo;
Come la chiamo ognor, come la invoco,
E come senza lei più non son io.

Digli, che non fia mai tempo nè loco,
Che spenga o sceme pur l'incendio mio,
Poi ch'ardo più, quant'ho più lunge il foco.

SONETTO

Estratto dal codice 1206 strozziano.

Al duca d'Urbino, nel pigliare il bastone.

S' al tronco sol d' una spezzata lancia
Oggi cede, signor, nemica schiera,
Che fia se dritta in su la coscia e intera
L' abbasserai contra di Spagna e Francia?

Più non arrossirà la bella guancia
Italia mia, per vergogna, che spera
Col tuo braccio e valor tornar qual era,
Di se stessa e d' altrui spada e bilancia.

Così di speme e d' alto sdegno armata
Roma diceva; e in puro marmo e saldo,
Ergendo al nome vostro archi e colossi,

Scriverà di sua man: polver sacrata
Al magnanimo invitto Guid' Ubaldo,
I figli miei di servitù riscossi.

PIETRO ARETINO.

Nacque, come dicono i piovani, d' incerti, cioè sconosciuti parenti. Cresciuto in età, e fatto adulto, cominciando a mostrare il suo vivace e pronto ingegno, e acquistarsi celebrità nelle lettere, messer Francesco Bacci di Arezzo lo accolse in sua casa, e lo trattò sempre come fratello. È detto volgarmente Pietro Aretino; e fu poeta, e comico al suo tempo famoso, critico e censore severissimo implacabile delle opere altrui, scopritore audace e veritiero dei vizi e delle virtù delle donne e dei cavalieri, dei letterati e dei sovrani del suo tempo, detto perciò il flagello dei principi. Compose molte opere, disparatissime tra loro; alcune sacre, ed altre profane, e, più che profane, laide e disoneste; la più parte delle quali sono a stampa. Alcune son rimaste ed è a sperare che rimangano per sempre inedite. Le opere oscene dell' Aretino furon quelle che dettero origine alla censura dei governi sulle opere d' ingegno. Si dice che dalla stampa delle sue opere oscene l' Aretino ricavò un profitto di non meno di scudi cinquantamila. Le sue poesie liriche si trovano sparse qua e là in diverse raccolte. Alcune, come le seguenti, sono inedite, o se stampate, tanto rare, che per quante diligenze i' abbia usato non le ho potuto rinvenire. Che siano veramente dell' Aretino, oltre all' autorità che abbiamo dei codici del tempo, facilmente si conosce allo stile tutto proprio del flagello de' principi, che non ha niente di comune collo stile di alcun altro scrittore italiano che si conosca. Fiorì nella prima metà del cinquecento. Il Mazzucchelli ne ha scritto la vita diffusamente.

SONETTO

Estratto dal codice 2835 riccardiano.

Un fiorentin plebeo, detto Ubaldino,
Del Bembo i brevi lacera e riprende,
Per mostrare al padron, ch' esso più intende
Degli altri, e ch' è signor del dir latino.

Uom da piume, da venere e da vino:
Ma 'l buon Pietro al latrar suo non attende;
Che 'l lion con la lepre non contende,
Nè l' aquila rapisce un uccellino.

Stato è quì in Roma un vil pedante, e fare
Quelli di mastro Arcangel ne puon fede:
Ma se val tanto, che non manda fuori

L' orazion, in che disse gli onori
Del Puccio? ascosa sta, nè ancor si vede:
In quella è ciò che mai potè imparare.

Ora, lasciando stare,
Ben basta che l' invidia e 'l mal francioso
Il roda, e mai nol lasci aver riposo.

SONETTO

Estratto dal codice 269 magliabechiano.

Il Conte Ercol Rangon (s' Ercole e Conte
E de' Rangoni merta esser nomato)
Sposar l' Angiola greca [1] ha terminato;
O pecorar, quando andarastu al monte?

Farsi veder a Roma ancor ha fronte,
Questo malatestissimo soldato,
Che dal conte Ugo, il tristo e sciaurato,
Si lasciò toglier la bandiera sponte.

Poltron, arcipoltron, e barbagianni,
Tu volevi esser tu, o manigoldo,
Luogotenente del signor Giovanni [2]?

La tua vita, poltron, non val un soldo,
Poltron arcipoltron, che i saccomanni
S' arcivergognerian tenerti al soldo.

Ed io m' immanigoldo
A ragionar di te, brutto poltrone,
Infamia e scorno di casa Rangone.

1) In lode di questa famosa Angiola greca si trova nei manoscritti vaticani un sonetto dal cardinal Santa Croce.

2) Giovanni de' Medici, detto dalle banda nera, il più valoroso capitano del cinquecento.

SONETTO

Estratto dal codice 269 magliabechiano.

Il marchese del Vasto avea pensato
Di farsi general di questa impresa,
Che 'l Re, san Marco, Cesare e la Chiesa
Preparar contra 'l Turco han disegnato.

E ciò più d' altra cosa l' ha imbarcato
A venir qua [1], lassando la marchesa:
Ma prima in ambra ha fatta una gran spesa,
E l' unto agli stivali ha raddoppiato.

Forse credendo la sua eccellenza
Pigliar questi magnifici messeri [2],
Com' altrettanti bufali, pel naso.

Ma essi, che non son tanto leggeri,
Prima che gli abbian dato l' udienza,
Esaminaron molto bene il caso.

Alfin poi s' è rimaso,
In conclusion, come 'l marchese viene,
Ch' ognun si turi il naso molto bene:

1) A Venezia, dove stava l' Aretino. 2) I senatori veneti.

Come delle sirene
Al canto si stoppò gli orecchi Ulisse,
Acciò che suo malgrado non dormisse.

Poco poi venne, e disse
Di molte ciance, in stil napoletano,
Questo sì profumato capitano.

Ma e' cicalò in vano,
Perocchè tutti vollon primamente
Esaminarlo diligentemente:

E visto finalmente,
Che questo arcininfone in ogni parte
Rassomigliava più Vener che Marte,

Tiratolo in disparte,
Gli disser: Nu' v' avemo ben squadrao [1],
Vu' siete, Massa, belo e dilicao,

E 'l saravve un peccao
Ch' un fante cusì bel zisse in Turchia,
A risco de morir sù 'na galia.

Così la signoria [2]
Lo licenziò: ond' a Milan scornato
Con le pive nel sacco è ritornato.

1) Queste sono parole in dialetto napoletano. 2) Di Venezia.

MADRIGALE

Estratto dal codice 724 magliabechiano.

S' io parlo, dico il vero,
Che, se non fusse la mia donna eletta,
Non avria il mondo in se cosa perfetta.

Che potria mai desiare il disio
E sperar la speranza,
Privi d' oggetto tal, ch' ogn' altro avanza?
Pensi ognun di costei come facc' io,
E volga gli occhi ne' begli occhi suoi;
E mi risponda poi.
Dirà, che quanto penso,
E quanto veggio con giudizio intero,
È pensare e mirare un bene immenso.
Che più, ch' amore stesso
Ne parla con se stesso,
E dice: o amor, tu sarai quel che sei,
Sin che se' 'n grazia a lei!

MADRIGALE

Estratto dal codice 721 magliabechiano.

L' esser privo del cielo
Non sono oggi i tormenti
Delle mal nate genti.

Sapete voi che doglia
L' alme dannate serra?
Il non poter mirar l' Angiola in terra.
Sol l' invidia e la voglia
Che l' han del nostro bene,
E 'l non aver mai di vederla spene,
Gli affligge a tutte l' ore
Nell' eterno dolore:
Ma se concesso a lor fussi il suo viso,
Fora l' inferno un nuovo paradiso.

MESSER

GIROLAMO VERITÀ.

Di questo leggiadro poeta vi sono alcune rime a stampa, e se ne trovano molte più ancora inedite in diversi codici manoscritti. I' ho scelto, fra queste, come più gentili e graziose, quattro sole poesie. Nel testo magliabechiano hanno il titolo di canzone, ma si dovrebbero chiamar piuttosto madrigali; perchè non c'è esempio nei cinquecentisti di canzoni di una sola stanza. E l'architettura e l'andamento delle poesie, e la chiusa epigrammatica dimostrano veramente esser madrigali, e non canzoni. La prima è un elogio del Bembo, che ne dimostra, nella sua esagerazione stessa, in qual gran concetto era tenuto il Bembo dai suoi contemporanei. La terza sta in un codice vaticano, sotto nome dell' Amanio; ma nel codice magliabechiano si trova sotto nome di messer Girolamo Verità, insieme colle altre sue poesie; e mi sembra meritar più fede il testo magliabechiano del cinquecento, che il codice vaticano del secento.

CANZONE

Estratta dal codice 724 magliabechiano.

Tu vuoi ch' io ti risponda
Quel che mi parve del fiorito stile
Del mio Bembo gentile?
Benchè 'l parlar di tal cosa infinita
Nel più nostro voler più si confonda,
Pur questo sol dirò; ch' al chiaro ingegno
E ai be' costumi alta modestia unita,
Più 'l fa d' ammirazione e lode degno.
Ma quanto al terso dir de le sue rime,
Se quel tosco sublime
Gli tolse l' esser primo,
Sì l' accompagna e segue in alto volo,
Che, s' io ben dritto estimo,
Anch' egli a quegli ha tolto l' esser solo.
Chi dell' altre virtù la minor parte
Sperassi poi del Bembo
Immaginar, non che spiegar in carte,
Pensi d' estremo incendio le faville,
O ver de l' acqua raccontar le stille,
Quando cade dal ciel più folto nembo.

CANZONE

Estratta dal codice 724 magliabechiano.

Arbitro eletto siedi,
Amor, che 'l tutto vedi:
A costei chieggio il merto di mia fede;
Ella mi nega il vero,
Nè so come provarlo,
Che 'l mio cor, dove è scritto, in mano ha lei;
Nè posso indi ritrarlo,
Che certo apertamente il mostrerei:
Così contra 'l dover tien mia mercede.
Ma s' io non fui come conviensi scaltro,
Se sei giusto e sincero,
Scuopri tu il ver, che l' un conosci e l' altro.
Io, che somma ragion di ciò pretendo,
Arditamente il tuo giudizio attendo.
Tu taci, e sai c' ha 'l torto; ond' io comprendo
Che offender temi l' alta sua presenza:
Di che sei muto, e a mie richieste sordo.
Ma se non per sentenza,
Procura almen, signor, tra noi l' accordo.

CANZONE

Estratta dal codice 724 magliabechiano.

Lieta, beata notte,
Sopra ogni grato giorno
A me soave e cara,
Ch' al suo dolce soggiorno
Hai le bramose mie voglie condotte!
Nè fu nè fia già mai nel ciel sereno
Luce del sol a mezzo il dì più chiara,
Ch' a te, notte, i' preponga;
Notte non mai da me lodata a pieno:
In te potea mia gioia esser più longa,
Ma non certo maggiore.
Di che i' ringrazio i bei pensier d' amore,
Ch' a sì felice stato
Col sonno m' han guidato.
E perchè cosa non mancasse alcuna
A sì destra fortuna,
Piacque a chi puote, per più consolarmi,
Ch' io sognassi, sognando, non sognarmi.

LUIGI ALAMANNI.

La vita e le opere di Luigi Alamanni son note nella repubblica letteraria, sì che ben poco di novo mi resta a dire. Egli è annoverato, e a buon dritto, tra i luminari della poesia italiana del cinquecento. Riuscì eccellente in ogni genere di poesia. Nell' epica dettò l' Avarchide e Girone il Cortese; la Coltivazione delle viti nella didascalica; l' Antigone nella tragica: oltre a questo, diverse satire, egloghe ed elegie, di grand' eloquenza e leggiadria, nella lirica. Egli è da alcuni stimato l' inventore de' versi sciolti; ma dai più si oppone il Trissino, che precedette di poco l' Alamanni. Noi abbiam fatto risalire più oltre l' origine del verso sciolto, e abbiam dimostrato nel primo volume, che il primo scrittore in versi sciolti è ser Brunetto Latini. Una delle più belle e più interessanti poesie liriche dell' Alamanni è rimasta finora inedita e sconosciuta, ed è l' egloga seguente in lode di Andrea Doria, la quale da noi scoperta in un testo a penna del cinquecento, in mezzo alle altre rime dello stesso Alamanni, ora, per la prima volta, viene alla luce delle stampe.

EGLOGA

Estratta dal codice 679 magliabechiano.

Muse, ch' un tempo in Siracusa e Manto,
Tal chiaro aveste onor, che luce ancora,
Nè mancar dee, se non col mondo insieme,
Non v' incresca il tornar fra l' onde d' Arno,
Non forse indegno accompagnarsi un giorno
All' onorato Mincio, al dotto Alfeo.
Non v' incresca il tornar, che oggi altro nome,
Ch' Amarillide, Filli, Tirsi o Mosso,
Cantar convien la mia zampogna tosca..
Il buon Doria cantiam, quell' alto germe
Delle cui fronde odor non sento io solo,
Ma le Colonne, il Nil, la Tana e 'l Gange.
O ligure terren, se 'l tuo giardino
Prodotte avesse ancor due piante tali,
Come al sommo d' onor montato avrebbe!
Or non vedresti far bosco selvaggio
Il tuo bel nido alle rabbiose fere,
Per le spelunche d' occidente nate;
Nè de' tuoi figli incrudelir le voglie

Tanto fra lor, ch' ogni vicina riva
Del vostro impoverir divegna altera.
Ah! se scorgessi il puro alto pensiero
Del mio gran Doria, ben vedresti 'mpresso
Tanto ardente desir di trar da morte
La patria afflitta, che non fu sì pronto
Contro al lupo vicin pastor cortese,
Quanto ei sempre sarìa con chi t' aggrieve.
Tu sai ben se più d' un, che carco andasse
Delle tue spoglie a riposarsi al nido,
Dal tuo vendicator nol fe sicuro
Preda o vittoria; che quanto hai vergogna,
Quello hai di danno: ogn' or di ferro cinto
Pianga non men di te la notte e 'l giorno.
Non sente pur questi 'l suo gran valore
Bety, Ebro e Tago, e Catalogna infida,
Ch' aver troppo vicin la Francia duolsi;
Ma 'l torrido affrican sovente il pruova,
Che quanto noi l' amiam, tanto ei lo teme:
Quanti rapaci legni in fondo a Teti
Stan, per sua man, di barbari pirati!
Quanti ne son del buon sangue latino
Per sua man tratti dalle ingiuste forze,
Contra cui, fuor ch' ei sol, null' altro vale!
Quanti morti e prigion, quante arme e spoglie
Rendon chiari i trofei del nostro duce!
Ben sa Nettuno, che le sante insegne
Di chi il gregge cristian pascer dovrebbe
Vide alle man di can gir preda e scherno.
Nè molto dopo all' onorata impresa
Vide accinger colui, ch' io canto e pregio,
Che con tanto valor vermiglio il mare
Fece restar dello spietato sangue,
Finchè, colmo d' onor, ver noi ritrasse,

E 'l perduto vessillo, e l' empio duce,
Per tema e duol, con volontaria morte
Esca a' mostri marin se stesso offerse.
Così non men per l' onorate braccia,
Ch' Anfitrite a partir la terra porse,
Suoni or di Doria il glorioso nome,
Come del gran roman, che corse e vinse
Solo in quaranta dì li estremi lidi,
E da' crudi corsar purgati feo;
Come or varcando in questa parte e 'n quella,
Il navigante, che sicur si truova,
Dio ringraziando eternamente loda
Doria, al cui gran valor s' apr' ogni strada.
Quanto or più lieti i reai gigli d' oro
Nell' invitta sua man, ch' altrove, stanno!
Già mai non dier le gloriose spalle
Agli inimici suoi, dove ebber lui;
Che ben per pruova il san molti: e l' ispano
Che nel ligure mar, nel mar dei Galli
Più d' un duce lasciar, più d' una nave;
Sallo Provenza ancor, che forse avrebbe
Oggi nel suo terren l' uccel di Giove,
Se non fusse l' ardir, la forza e 'l senno,
E 'l lung' antiveder di ch' io ragiono.
Ma che dirà chi trova aggiunte insieme
Con virtù tanta in lui tanta alta fede,
Che non più n' ebbe il grande Attilio a Roma?
Non, come i più, da quella parte inclina
C' ha miglior sorte; anzi più pregia ed ama
Chi preme i vincitor, chi lieva i vinti.
O gran gallico re, ben dei saperlo
Quanto or più segua le tue insegne oppresse,
Ch' al tempo già che 'l ciel parea temerle.
Non quante in terra e 'n mar son gemme e oro,

Non Dario e Creso ancor piegar potria
La chiara integrità di sì bella alma!
Solo ha in pregio virtù, ricchezze a scherno,
Se non quanto di buon sovvegno sia:
Largo sempre in altrui, parco in se stesso;
Tal che Fabrizio pur men loda avrebbe.
Vener e Bacco altro mortal nimico
Non han che questo sol: le perle e l'ostro,
I drappi peregrin, le vesti aurate
Stanno più lunge a lui, ch'al ghiaccio Febo;
Ch'ei più non vuol, che la natura chieggia:
Ma fuor del volgo saggiamente apprezza
Non pompe usar, ma dominar chi l'usa.
Questo è colui, ch'alzar nel ciel dovete
Tanto con versi ogn'or, quant'ei coll'opre;
Sicchè sudar convien, sorelle tosche.
Voi d'Italia splendor, gloria a' dì nostri,
Del possente Nettuno invitto duce,
Doria, omai lieto al chiaro corso andate,
Finch'io trovi al cantar più degna cetra.

LUIGI GONZAGA.

Nacque dalla nobilissima casa dei duchi Gonzaga, principi di Mantova; ma la nobiltà dell' animo e le grandi sue virtù superarono di gran lunga la chiarezza del sangue. Fu dalla natura dotato di forza di animo e di persona, piuttosto prodigiosa che rara. Stando in corte dell' imperatore, egli udì proferir da un moro di gigantesca statura villane parole contro la sua patria. Luigi Gonzaga, ancor giovanetto, si tenne offeso, recò a se l' ingiuria fatta alla sacra terra nativa, e domandò fieramente una pronta soddisfazione al barbaro insolente. Ne seguì una sfida e un combattimento in forma, nel quale il giovane Gonzaga uccise il moro, per cui si acquistò il soprannome di Rodomonte; e sotto tal nome è conosciuto nella storia. Egli era dedito al pari all' esercizio delle armi e allo studio delle lettere, e l' una e l' altra professione esercitò onoratissimamente, e venne in credito presso i suoi contemporanei di gran capitano e d' insigne letterato. Guerreggiò contro i francesi nella guerra che mosse Leon X al re Francesco I, nella quale seguitò Federigo Gonzaga marchese di Mantova, generale di s. Chiesa. Grandissima lode si acquistò nel sacco di Roma, nel quale, bench' egli si trovasse nell' armata degli imperiali, si adoperò a tutto potere a preservare la capitale del mondo cattolico da maggiori danni o maggiori strazi; e fu quegli che, sulla sua fede e parola di cavaliere, assicurò papa Clemente, assediato in

Castel s. Angelo, e che a traverso quella scelleratissima orda, non dirò di soldati, ma di ladroni corsari, lo condusse a Orvieto in salvamento. Sensibile alla generosità di Luigi Gonzaga, il papa lo creò suo generale. Andato l' anno seguente 1528 a reprimere un tumulto suscitato nella campagna romana dall'abate di Farfa, mentre egli assediava il terribile abate in Vicovaro, fu colpito da una palla d' archibuso, e dopo quattro giorni si morì, nel fior dell' età e della gloria, non avendo ancor finiti trentatre anni. Lui avventurato, che una sorte amica il sottrasse con bella e gloriosa morte all' infamia e all' odio de' contemporanei, de' presenti e degli avvenire, che un anno dopo si aggravò su tutti i capitani pontifici! Questo giovine coltivò sopra tutto la poesia lirica, e scrisse con tanta finezza di gusto, e con tanta pienezza d' arte, che si deve, al giudizio degli intendenti, assolutamente inscrivere tra i più eccellenti poeti di quel gran secolo. Fu amico intimo dell' Ariosto, al quale indirizza alcune stanze. E l' Ariosto fece di lui onorata ricordanza nel suo poema. La più bella, e forse la più interessante poesia di Luigi Gonzaga è il seguente sonetto, estratto da un codice strozziano del cinquecento, ove sta insieme colle ottave del medesimo autore dirette all' Ariosto, e col titolo « Signor Luigi Gonzaga a Francesco Molza »; e in fine del sonetto, a maggior autenticità, si legge nuovamente, di altra mano, a modo di firma « S. Luigi Gonzaga ». In questo sonetto l' autore si dimostra acceso di un grand' amore per la sua patria, per questa bella e sventurata terra italiana; e si duole altamente col celebre poeta Molza, che non si provveda efficacemente alla salute della patria, da tanti anni corsa e depredata dai barbari di tutte le nazioni. Egli si duole altamente, che a vista dei grandi e imminenti pericoli che sovrastano alla patria, alla religione, alla civiltà, benchè egli sì spesso scriva e gridi, non può mover coloro che hanno mano nella sacra chioma d' Italia: sì che egli, prevedendo il sacco di Roma e gli orribili scempi e gl' inauditi strazi dei barbari al più puro sangue latino, come disperato della salute della patria, si strugge di dolore, e innalza una sublime preghiera al cielo, che volga al suo petto le spade dei barbari, purchè sia salva Roma. L' onnipotente Iddio, ne' suoi imperscrutabili giudizi, non volle esaudire la pietosa preghiera, e 'l magnanimo sacrifizio; e Luigi Gonzaga ebbe il dolore di veder accompito quanto temeva il suo core magnanimo e pio, e di mirar co' suoi propri occhi, nel sacco della città santa, quanto mai di empio, di orribile, di atroce e di nefando fu mai da barbari commesso contro una grande e ricca città, sorpresa, avversa e disarmata in un giorno di odio e di furore.

SONETTO

Estratto dal codice 1192 strozziano.

A Francesco Molza.

Perchè, Molza, sì spesso io scriva e gridi,
Che io veggia questa riva mal possente
Contra la fera spada d' oriente,
Che par ch' ogn' or più la minacci e sfidi;

E che color che dianzi i dolci lidi
Nostri predar, per arricchir ponente,
Voltò hanno il piede alla tedesca gente,
Mal sicuri lasciando i nostri lidi;

Non muovo quei che nella sacra chioma
D' Italia han mano; onde convien paventi,
E di dolor mi strugga e di dispetto;

E prieghi, volto al ciel, che i strai pungenti
Volga, e le turche spade nel mio petto,
E salvi la mia dolce amata Roma.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

IL GRANDE.

Non si ha esempio presso nazione alcuna, antica o moderna, di un uomo che al pari di Michelangiolo possedesse a perfezione tante artistiche qualità. Grande architetto, sublime pittore, scultore inarrivabile, egli fu anche poeta, e ne' suoi versi incontrasi lo stesso carattere di forza, di grandezza e di terribilità che distinguono tutti i suoi capolavori nelle tre arti sorelle. Egli ingrandiva tutto ciò che toccava: due segni tracciati con un carbone alla Farnesina operano una gran rivoluzione nell' animo di Raffaello d' Urbino: due colpi di scarpello sulla rustica pietra del palazzo della signoria mi rappresentano una nobile e maestosa figura di una Diana o di una Giunone: con poche linee egli crea, su ristrettissimo spazio, il maestoso palazzo Spinelli! Lo stesso carattere di energia si manifesta ne' suoi epigrammi in morte di Cecchino Bracci, che per la prima volta escono a luce. Vivea a tempo di Michelangiolo un giovanetto fiorentino, chiamato Francesco Bracci. Egli era dotato di egregie forme, di altissimo intelletto, e in giovanile età, non ancor trilustre, aveva acquistato una erudizione tanto prodigiosa, ch' era la meraviglia di chiunque lo conosceva. Egli morì agli 8 di gennaio 1544, a ore 20. Molti poeti scrissero dei versi in lode di questo genio straordinario, rapito nel primo fior degli anni ai parenti, alla patria, alla sua gloria; e fra que-

sti Carlo Gondi, Donato Giannotti, lo storico, Luigi del Riccio, Paolo del Rosso, messer Giovanni Aldobrandini, il Lasca, e Michelangiolo Buonarroti. Il Giannotti loda il canto dell' estinto fanciullo, e l' armonia di sue sante parole. Il Lasca si duole che in lui si spense tutta la virtù, la grazia e la bellezza che si può trovar in giovine età. Il Buonarroti afferma che tutto quello che uomo nato può in tutta la vita sua apprendere, Cecchino Bracci aveva già fino dai suoi più verdi anni imparato. Per l' amicizia che aveva coi parenti di questo virtuoso giovane, innanzi tempo rapito a tante belle speranze, Michelangiolo, benchè in età di 74 anni, volle dettar l' epitaffio in morte di Cecchino Bracci. Ma perchè Michelangiolo in tutte le cose suo era straordinario, invece di uno, e' ne scrisse trentasei, molti dei quali bellissimi: prova assai difficile per un vecchio di 74 anni, scrivere 36 epitaffi, sempre sul medesimo soggetto, e tutti diversi. Noi ne pubblicheremo diciassette, estratti da un testo a penna magliabechiano, scritto di mano di Donato Giannotti, e da me riscontrati sul testo originale autografo di Michelangiolo, che si conserva in casa Buonarroti. A maggior illustrazione degli epigrammi credo ben fatto il pubblicare avanti un sonetto di Donato Giannotti, e un madrigale del Lasca in morte dello stesso Cecchino Bracci.

MESSER DONATO GIANNOTTI.

SONETTO

Estratto dall' autografo,
codice 18, palch. VIII, magliabechiano.

In morte di Cecchino Bracci.

Messer Luigi mio, di noi che fia
Che siam restati senza 'l nostro sole?
Dove udirem quelle sante parole,
A cui cedeva vinta ogni armonia?

Ove vedrem bontade e cortesia
Congiunte insieme? ove l' onesto e sole
Bellezze, che facean strada a chi suole
Cercar quaggiù da gire al ciel la via?

Il mondo è fatto rio, perchè la scorta,
Che gli mostrava il dritto e vero calle,
Morte gli ha tolto col suo mortal gelo.

Noi, che senz' essa siam per la via torta,
Che vogliam far più in questa afflitta valle?
Deh presto andiamo a ritrovarlo in cielo!

IL LASCA.

MADRIGALE

Estratto dal testo di Donato Giannotti, codice 38 magliabechiano.

Delle chiare onde sue l' antico Tebro
Fuori uscì fino al petto; e 'nverso il sole
Disse piangendo poi queste parole.

D' ogni mio dolce e caro,
Di quanta mai in giovinetta etade
Virtù si possa aver, grazia e beltade,
M' ha privo l' empia morte e 'l cielo avaro.
Dunque alla tomba, onde sia sempre chiaro
Il nome suo, voi ninfe, e voi pastori,
Spargete d' ogni tempo fronde e fiori.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

EPIGRAMMI

Estratti dal codice del Giannotti,
e riscontrati sul testo originale autografo.

In morte di Cecchino Bracci.

I

Deh serbi, s'è di me pietate alcuna
Che qui son chiuso, e dal mondo disciolto,
Le lacrime a bagnarsi il petto e 'l volto,
Per chi resta suggetto alla fortuna.

II

Perchè ne' volti offesi non entrasti
Dagli anni, morte, e ch' anzi tempo io mora!
Perchè nel ciel non sale e non dimora
Cosa ch' invecchi, e parte il mondo guasti.

III

La beltà, che qui giace, al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura,
Che morte, ch' era in odio alla natura,
Per farsi amica a lei, l' ancise e stinse.

IV

Qui son sepolto, e poco innanzi nato
Ero; e son quel al qual fu presta e cruda
La morte, sì che l' alma di me nuda
S' accorge appena aver cangiato stato.

V

Non può, per morte già che qui mi serra,
La beltà ch' al mortal mio largir volse,
Renderla agli altri tutti chi la tolse,
S' al fin come ero dee rifarmi in terra.

VI

L' alma di drento, di fuor non vedea,
Come noi, il volto chiuso in quest' avello;
Che se nel ciel non è albergo sì bello,
Trarnela morte giammai non dovea.

VII

Qui son chiusi i begli occhi, che aperti
Facen men chiari i più lucenti e santi:
Or perchè morti rendon luce a tanti,
Qual sia più il danno o l' util non siam certi.

VIII

Qui vuol mia sorte ch' anzi tempo i' dorma;
Nè son già morto; e ben ch' albergo i' cangi,
Resto, Luigi, in te, vivo, che piangi;
Se l' un nell' altro amante si trasforma.

IX

Se qui cent' anni t' han tolto duo ore,
Un lustro è forza che l' Eterno inganni:
No, che in un giorno è vissuto cent' anni
Colui, ch' in quello il tutto impara, e muore.

X

Gran ventura qui morto esser mi veggio,
Tal dota ebbi dal cielo, anzi che veglio;
Che non possendo al mondo darmi meglio,
Ogni altro che la morte era il mio peggio.

XI

S' io fui già vivo, tu sol, pietra, il sai,
Che qui mi serri; e s' alcun mi ricorda,
Gli par sognar; sì morte è presta e 'ngorda,
Che quel, che è stato, non par fusse mai.

XII

De' Bracci nacqui, e dopo il primo pianto,
Picciol tempo il sol vidder gli occhi miei:
Qui son per sempre; nè per men vorrei,
S' io resto vivo in quel cho m' amò tanto.

XIII

Per sempre a morte, e prima a voi fu' dato
Sol per un' ora, e con diletto tanto
Portai bellezza, e poi lasciai tal pianto,
Ch' il me' sarebbe non esser mai nato.

XIV

Sepolto è qui quel Braccio, che Dio volse
Corregger col suo volto la natura;
Ma perch' è perso il ben ch' altri non cura,
La mostrò al mondo, e presto sel ritolse.

XV

Alla terra la terra, e l' alma al cielo
Qui reso ha morte; a chi morto ancor m' ama
Ha data in guardia mia bellezza e fama,
Ch' eterni in pietra il mio terrestre velo.

XVI

I' fu' de' Bracci, e qui dell' alma privo:
Per esser da beltà fatto ossa e terra,
Prego il sasso non s' apra, che mi serra,
Per restar bello in chi m' amò già vivo.

XVII

Ripreso ha 'l divin Braccio il suo bel velo:
Non è più qui; ch' anzi al gran dì l' ha tolto
Pietà, di terra, che se allor sepolto
Fussi, lui sol saria degno del cielo.

CINQUECENTISTI VARI.

Tutte queste poesie che seguono stanno senza nome di autore, nei codici onde sono estratte. La maniera, lo stile, la lingua, e anche la scrittura della maggior parte sono del cinquecento. La ballata prima, sola, ha un non so che tinta di antico toscano; ma la scrittura è del secolo decimosesto. Il sonetto primo è di quel secolo; ma la lingua e i modi sono di autore napoletano. I tre madrigali, che tengono dietro a quello, appartengono certamente a qualche illustre poeta toscano: hanno le sole iniziali S. M. C.; ma per quanto io v' abbia ricercato non mi è ancor riuscito trovare il nome dell'autore. I quattro madrigali, che vengono dopo, sono estratti da un testo a penna strozziano del secolo decimosesto, ove stanno senza nome di autore, dietro alcune rime del Bembo; onde potrebbero, con qualche ragione, attribuirsi a questo illustre poeta. I tre madrigali e l' ode, che vengono dietro a queste, sono estratte dal medesimo testo a penna strozziano, ove si trovano dello stesso autore altri cinquanta madrigali. Per saggio della sua maniera, e per dar notizia di queste poesie, noi abbiamo scelti questi quattro madrigali. L' ultimo sonetto è tratto da un codice magliabechiano, originale autografo, e contiene un volume intero di poesie di autore anonimo, senese

cinquecentista, tutte in lode di madonna Francesca di Giovanni Piccolomini, preclarissima fanciulla senese, bellissima di aspetto, di pronto vivace e acutissimo ingegno, eccellente nel ballo e nel canto, dotta nelle tre lingue, greca latina e toscana, ma versatissima sopra tutto nella lingua illirica, e in molte altre nobili discipline. Se Francesca Piccolomini avesse avuto per amante o per ammiratore un Petrarca o un Torquato, il suo nome sonerebbe ora glorioso tra le più illustri donne italiane. Ma ell' ebbe un amante di poco ingegno; e la gloria della sua bellezza e della sua virtù è rimasta sepolta nella polvere che copre il fragil monumento ov'è scritto il suo nome. Io stampo il sonetto dell' anonimo, non tanto per suo proprio merito, quanto per rammentare all' onor del mondo il nome di questa bella e illustre donzella senese.

Gli ultimi due madrigali sono esemplati da un testo magliabechiano del cinquecento, senza nome di autore: infine dell' uno si legge: « di non so chi »; in fine dell' altro: « non so l' autore ». Se non lo potè sapere il raccoglitore contemporaneo cinquecentista, e tanto meno, dopo tre secoli, il potremo saper noi.

INCERTO CINQUECENTISTA.

BALLATA

Estratta dal codice 1835 strozziano.

Donna, s' al miglior tempo
Della mia prima età vostro già fui,
Vostro non son or più, nè so di cui.

O dolcezza d' amor fugace e vana!
Tant' ero vostro all' ora,
Ch' io vi giuro, perdio! bella sirena,
Che in signoria di me non sono ancora.

Ma ben fia cosa strana,
Ch' i' sia più vostro, s' esser puote appena,
Che diventiate mia, com' io d' altrui
Non potea già venir, sendo di vui.

INCERTO NAPOLETANO.

SONETTO

Estratto dal codice 2752 riccardiano.

Tu stai così pensoso; e io me stia:
Tu rispondi sì brusco; e io risponda.
Non sempre mai nel mar tranquilla è l'onda;
Non sempre si può andar per una via.

Tu fai parlare altrui: e il se sia,
Convien che 'l mio voler dentro nasconda.
Or sta la mente trista, or sta gioconda;
Or m'è fortuna dispietata, or pia.

Abbi paziencia, e non è.... non se po....
Vuoime ascoltare un poco? un poco, o assai?
Fa quel che devi fare: il fo.

Non pare a te che 'l facci; anzi non fai.
Tu ti fai mal volenteroso; oh no.
Tu non sai mezzi de' miei guai.

Dimmi quel che tu hai?
Questo non saprai tu, nè uom che viva;
Prima di morte fia mia vita priva.

S. M. C.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1036 strozziano.

La più leggiadra rosa,
Che nel giardin d' amor unqua s' aperse,
Morte crudele al tetro altare offerse.
Ma la parte più degna
Nel terzo ciel si posa,
Ove onesta beltà or splende e regna.

MADRIGALE

Estratto dal medesimo codice.

De la più casta e vaga verginella,
Di perle e d' or vestita,
Terra è fatto il bel velo;
Ma l' alma splende in ciel beata e bella,

Ove una dolce vita
Mena, senza curar caldo nè gelo.
Gridano gli alti scanni,
Ch' hanno la più gradita
Parte, e pianga la terra il velo e i panni.

MADRIGALE

Estratto dal medesimo codice.

Di topazi e di perle e d' oro adorna
Spoglia caduca e frale
È fatta polve ed ombra;
Ma l' anima celeste ed immortale
L' oscure nubi sgombra
Col dolce tremolar de le bianche ale.
Indi candida e chiara
Onde partissi, al ciel ritorna [1]:
Celossi allora il sol; ella n' aggiorna.

1) Così il codice.

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Di morte odo acerbissimo flagello,
Signor, entro e d' intorno
All' italico mio terreno adorno.
Tuo sì fedel drappello,
Che ne salvasti già, deh guarda ancora!
Nè sofferir che muora
L' umana vita nelle tue giuste ire;
Sebben ognor sì grave è 'l suo fallire!

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Ahi! quanti sono, ahi! quanti
Morti corpi pur or sopra la terra
Agli occhi nostri avanti!
Oimè! signor, che guerra
Fa quella giusta tua tremenda mano
A questo greggo umano!
A pietate, alto padre,
Muovanti tante or insepolte squadre!

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Tu, di noi sì pietosa,
Vergine sacra e bella,
Al sommo Iddio figliuola e sposa,
Deh! soccorri a sì grave alta procella
Di morte; eccoti ancella
L'alma devota nostra, a chieder vita
A sua pietà infinita!

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

A tal di pianti suono,
Che fin entro all'abisso e al ciel rimbomba,
Ahi lasso! odesi tromba
Pietosissima e lieta di perdono:
E tua, pura colomba,
Alto signor verace,
Spargendo olivo in terra,
Annunzi a tanta guerra eterna pace.

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Chi mi domanderà: che cosa è amore?
Io gli risponderò, piangendo forte;
Che amor è vita, ed ha color di morte.

È un dolce inganno, un dilettoso errore,
Un vago pianto, un dispiacevol riso,
Un veder nell' inferno il paradiso.

È libera prigion senza timore,
Una vana speranza, un dolor certo;
Servire al vento, e mai non aver merto.

Dunque fuggite, amanti, il dio d' amore;
Che chi serve un crudele empio signore,
Vi perde il tempo, la fatica e l' ore.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 strozziano.

Io ardo, e l' ardor mio
Vien di tant' alto e sì nobil desio,
Che ancor che certo sia dover morire,
Mi glorio sol del mio sì grande ardire.

Pur ne tremo e vaneggio,
Poscia che 'l mio desir tant' alto veggio;
E dico allor, presago del mio male:
Dove mi ha giunto il mio destin fatale?

E poi, rivolto al cuore,
Dico: tu se' cagion del mio dolore.
Lui mi risponde, e dice: son, ma bene
Gli occhi tuoi fur cagion delle mie pene.

Dunque se per mirare
Fosti solo cagion del mio penare,
Occhi dolenti miei, piangete forte;
Che al nascer di costei nacque mia morte.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1030 sforziano.

S' io fossi negromante, per amore,
Farei, con gran furore,
A forza di erbe, circoli ed incanti,
Scemar l' ardor, le lacrime e' miei pianti.

Vorrei fermar il sol, mover la terra;
Ancor farei ai morti guerra,
E con certi caratteri segnati
Costringer molti spiriti dannati.

Andrei la notte e il giorno fra le gente,
Sempre invisibilmente;
E con ossa di morti poi faria
Venirmi in braccio la nimica mia.

Ma poichè sorte e il ciel non lo comporta,
E ogni speranza è morta,
Deh fosse almen segreto di natura
Per far spezzar un cor di pietra dura!

INCERTO CINQUECENTISTA.

SONETTO

Estratto dal codice 61 magliabechiano,
originale autografo in pergamena.

O vita nostra, oimè pensier fallaci!
O passi, o lacrimar, o doglia, o pianto!
O riso, o mio desire, o dolce canto!
O guerre, o tregue, o voi tranquille paci!

O ghiaccio del mio cor, o ardenti faci!
O tenebroso e doloroso manto!
O sdegni, o voi parole grate tanto,
Che di dolcezza l' alma mi disfaci!

O viso al mondo solo! o luce eterna,
Simile a cui già mai non vide 'l cielo,
Quando più lieto 'l sol volge i suoi rai!

O vista non terrena, ma superna
Se avete a noi, mortal cordoglio, zelo,
Pietà vi prenda de' nostri aspri guai!

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

Poichè cadetti, e fui,
Madonna, in odio a voi, tanto mi dolsi,
Che me medesmo ancor in odio tolsi.

Amar non potria cosa,
Tant' è alla vostra la mia voglia unita,
Che vi fosse odiosa;
Nè perchè cara sia la propria vita.
Dunque, beltà infinita,
A che sciogliar il nodo ov' io mi avvolsi,
S' altro mai del voler vostro non volsi?

MADRIGALE

Estratto dal codice 720 magliabechiano.

Madonna, i prieghi miei
Son, ch' io saper vorrei, se 'l cor mio acceso
Volete morto o vivo, sciolto o preso.

Tanto lasso mi accora
Il fine incerto di mia impresa ardita,
Che mille volte l' ora
A volontaria morte il duol m' invita.
Deh! dunque a morte o a vita,
A libertate o a servitù sia reso;
Che men pena è morir, che star sospeso.

SANDRO,

GIOVANNI, PIERO

E

ANTONIO PETREI.

Non è una gran meraviglia, esclama Ugolino Verino, nel suo bel libro delle illustrazioni fiorentine, che una sola casa produca tre poeti? *Tres producat domus una poetas!* È una meraviglia certamente, e nessuno lo nega. Ora v' è novità più meravigliosa ancora: quattro poeti in una sola famiglia, quattro ingegnosissimi poeti, che vissero nel medesimo tempo, corsero in vita e in morte, a un bel circa, la medesima fortuna, ebbero lo stesso carattere, lo stesso linguaggio, il medesimo stile, gli stessi difetti, gli stessi pregi e gli stessi vizi e le stesse virtù: dimodochè si direbbero un'anima sola spartita in quattro noccioli. Tutti e quattro son rimasti finora sconosciuti, e tutti e quattro avranno, per opera mia, le loro migliori poesie, stampate nel medesimo volume. E questi quattro poeti sono Alessandro, Giovanni, Piero e Antonio Petrei: le loro poesie si trovano tutte riunite nel medesimo testo a penna 1097 strozziano, scritto, il forte, di mano di Antonio Petrei, e parte di mano di Baccio Petrei, padre di Antonio. In margine si legge una nota di questo tenore: « Fino a pag. 112 scritto per mano di Baccio Petrei, mio padre; male scritto, e peggio ordinato, perchè non sapeva molto quello che lui si facessi ». E prima si trovano le rime di Sandro, poi quelle di Giovanni, poi seguono quelle di Piero, e infine quelle di Antonio, che solo ha il titolo di messere. Piero era fratello di Giovanni, come si vede in un sonetto, in cui lo chiama fratel mio. Era strettamente congiunto a Piero, e Antonio era nipote a Giovanni. Tutti e quattro,

in gioventù, servirono in qualità di paggi, di cortigiani, di segretari, di che sa che, dei grandi personaggi. Piero servì la casa Medici; Antonio, il cardinal Ridolfi. Si legge in una lunga satira in terza rima da lui scritta contro messer Stefano Ercolani: « quando egli stava in corte del cardinal Ridolfi ». Questi cortigiani de' principi o de' cardinali del cinquecento ne sentivano e ne vedevano tante e tante, che diventavano i più maliziosi, i più furbi, i più tristi cortigiani del mondo, e i più solenni autori di satire, che mai si udissero dall' origine di Pasquino in poi. E più di un alto personaggio condusse con grand' ingegno, in tutta segretezza, un intrigo, o vuoi di politica o vuoi di galanteria, e si teneva impenetrabile a tutti, che la mattina se ne vide il sonetto, con molte code, appiccato a Pasquino; e tutta Roma, prima e meglio di lui, seppe tutta la storia dei fatti suoi. Chi è l' autore di quel sonetto? grida la polizia. È Pasquino: risponde il popolo. Non cercate più in là. E tali erano questi Petrei: e tra le rime loro si trovano molti sonetti in nome di Pasquino, i quali, all' apparizione loro, avran dato al volgo romano assai che dire, e che proverbiare. Alcune satire di questi Petrei sono bellissime e originali, e di nova ragione; come il « Lamento di messer Niccolò de' Rucellai, canonico fiorentino, bastonato perchè voleva far il vago colla sposa di un contadino ». È un canto in ottava rima, e comincia:

L' ardir, le bastonate e la paura,
Ch' ebbe a Pinzi-di-monte l' Ottonaio,
Canterò io, e 'l danno e la sciagura
Che cavò di se stesso il Rucellaio.
Musa, che hai di queste cose cura,
Mantiemmi su la penna e 'l calamaio,
Tanto ch' a tutti insegni e spiani
Quel ch' è toccar le donne de' villani.

Piero e Giovanni alludono sovente nei loro versi ai fatti avvenuti nel 1527, 1529, 1530, 1540, 1570. Le rime di Sandro e quelle di Antonio portano la data del 1571 e 1575. Erano dunque tutti e quattro contemporanei. Sandro fu un donnaiolo sopraffine finchè visse. Giovanni, in gioventù, fu un poco avventuriere, un poco spadaccino, e d' ogni ria cosa un poco; insomma fu quel che fu; ma in età più matura diventò piovano di non so che pieve. Piero fu un solenne giuocator di scacchi. Antonio fu de' più pazzi e de' più arrischiati accattabrighe del cinquecento, un vero compagnaccio di Benvenuto Cel-

lini. Dopo essere stato lungamente al servizio del cardinal Ridolfi, messer Antonio Petrei, che era pallesco per la pelle, sentendo com' oramai il popolo fiorentino era infrenato dal duca, e non poteva più far delle sue solite contro i palleschi, nel 1534 si pensò di tornar a Firenze a godersi i lieti giorni, le feste e i conviti del duca Alessandro de' Medici, principe di Firenze, dov' e' si credeva, come buono e amorevole pallesco e cortigiano vecchio, di rodere a quell' osso, e mangiare anch' egli a quella torta, bere a quel fiasco, e vivere insomma d' allora in poi in una cuccagna.

Giunto in quella città, da cortigiano sopraffine, andò a far riverenza e graziosamente proferirsi al duca, e gli portò, per di sopra più, una profumata lettera commendatizia di madonna Lucrezia de' Salviati, mamma del cardinal Salviati vicepapa, che comandava a bacchetta in Trastevere e in Vaticano; ed una compitissima del cardinal Ridolfi, intimo del Salviati, suo padrone, protettore e mecenate. Il duca Alessandro, che era uomo capricciosissimo, ricevette messer Antonio in tal modo, e gli usò tali parole, che l' astuto cortigiano se ne tornò a casa spaventato, e tosto inforcati gli arcioni di un suo buon cavallo turco, spronando a tutta forza, corse più che di galoppo, senza fermarsi, tanto che giunse alle porte di Siena. Il duca, non lo credeva tanto risoluto; la seguente notte mandò la corte a prenderlo ai Monti, villa do' Ridolfi in Valdolsa, dov' ei lo credeva nascosto: circondata la casa, i birri entraron dentro, e cercato per tutto, non fu trovato, con gran dispiacere del duca, che avev' intenzione di fargli qualche strano scherzo; non che avesse da apporgli alcuna colpa, o delitto di stato, o che avesse di che temere del poeta satiro cortigiano pallesco, ma solo per far dispetto al cardinal Ridolfi, che faceva il democratico in concistoro, e a madonna Lucrezia Salviati, che faceva la repubblicana in Vaticano, che glie l' avevano raccomandato. Da Siena messer Antonio se n' andò a Roma, a contare al cardinale, a madonna Lucrezia, e ai fuorusciti fiorentini il suo fino accorgimento, la maladetta paura ch' egli ebbe, e la sua gloriosa ritirata dallo stato del duca, declamando continuamente contro la insopportabile tirannia del duca, facendola da repubblicano arrabbiato per tutte le taverne di Trastevere e di Campo di Fiore. Ammazzato che fu il duca gli andò via tutta la rabbia repubblicana, ed ottenne anch' egli da' suoi protettori mecenati cardinali, dopo averne viste tante e fatte tante, una buona pieve, dove tranquillissimamente finì i giorni suoi, pregando pace all' anima del duca morto, e lunga vita, finchè visse, al duca vivo.

SANDRO PETREI.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo, codice 1097 strozziano.

Baccio, la carità richiede e vuole
Che tu sia, se non altro, consigliato;
Però veggendoti io mezzo malato,
Non potendo darti altro, do parole.

Di te non poco mi rincresce e duole,
Che sei di te micidial diventato:
E ancora sei da molti biasimato,
Che tu stia tanto in su' veroni al sole.

Però non più disagi; che tu sai
Che per troppa fatica un presto muore;
E chiunque muor, non ci ritorna mai.

Sì che dispensa lieto e' giorni e l' ore;
Che quanto più nel mondo viverai,
Avrai più fama ed utile ed onore.

E stu mi porti amore,
Fra tu e Papi ordinerete il resto,
Che mogliama abbia il pegno in casa e presto;

Che mi parrebbe onesto,
Che chi gniel tolse, gniel rimetta in mano.
Tuo Sandro Petri, nel Poggio a Caiano.

SONETTO

Estratto dall'originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Gran miracol d' amor, che 'n questa valle
Ti veggia, ascolti e parli ogni momento;
E che la terra, l' aria, l' acqua e 'l vento,
Piante, erbe, fior, viole bianch' e gialle,

Ogni bosco, ogni campo, spiaggia e calle,
Ogni fiera, ogni uccello e ogni armento,
M' appresentin di te, lieto e contento,
Piè, gambe, fianchi, petto, volto e spalle.

Così del tuo amor godo, e tu del mio
So che debbi goder, che 'l ciel ci ha dato
Poter per tutto aggiugner col disio.

E se 'l parlarci a bocca ci è vietato,
Scrivimi spesso, e così farò io;
E più lo scriver sia, che 'l parlar, grato.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Quel cor, madonna mia, che voi mi desti,
Forse il mandasti in iscambio del mio,
Che col vostro potente sguardo e pio
Del petto, a mio malgrado, mi traesti.

Quello e non questo dare mi dovresti,
E sarebbe contento il mio desio;
E se 'l tener quel d' altri spiace a Dio,
Grazia in terra e nel ciel n' acquisteresti.

O che gloria v' è egli avermi tolto
Il mio cor vivo, e darmene un d' argento?
Questo non mi nutrisce, e quel pur molto.

Forse godete di mia doglia e stento?
Siate pietosa come bella in volto,
E vi rincresca del mio gran tormento.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Se voi vedessi in voi, come veggh' io,
Donna, una incomparabile bellezza,
Forse che la medesima vaghezza
Sarìa nel vostro cuor come nel mio.

Vedresti allor come quel ch' i' desio
Cerca ciascun che gentilezza apprezza;
Perchè gli è nel mirarvi tal dolcezza,
Che ne sottragge a contemplare Iddio.

Volendo voi veder quel che voi siete,
Mirate drento a' languidi occhi mia,
L' anima vostra e 'l corpo mi vedrete.

E da quelli imparando ad esser pia,
Nè più altera o contraria mi sarete.
O che felice tempo, se mai fia!

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Lasso! io mi sto tra neve, vento e diaccio,
Acque, sterpi, caverne, sassi e stecchi;
Corvi, orsi, lupi intronammi gli orecchi;
Ho in compagnia timor, lacrime e impaccio.

Ho 'l danno in grembo e la vergogna in braccio;
Cerco qual tortoletta i rami secchi;
Ho 'l mio mal per obbietto in mille specchi,
E mille morti ogni momento faccio.

E così me ne vo di bosco in bosco,
E più ancor d' altrui odio me stesso;
Ed ho il mal perchè 'l voglio, e mel conosco:

Ma quanto peggio sto, più 'l ben m' è presso;
Che 'l tosco spesso si cura col tosco;
Così nasce d' un male un bene spesso.

GIOVANNI PETREI.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Venzoldi a Meo, e trenta a Iacopino,
Venti a Pier, trenta a Napo, e dieci a Betto,
E sei per lui, se n' ha a dare a Nenciello,
Dieci allo Stracca, e quindici al Poggino;

Sei grossi in cena per Girolamino;
Vero è che non ha a dar danar di letto;
E per le spese di chi fe il palchetto,
Tre grossi in sorra, e tre tra pane e vino.

Nel titol della croce soldi venti;
Tre grossi in tozzi, e spago per parare;
Sei lire in chiodi ed altri ferramenti.

O san Giovanni, io ti vo ricordare,
Che stu non fai governator prudenti,
Ei t' hanno scalzo, e voglionti spogliare.

Sì che fa ordinare,
Se tu vuoi pure star con questa razza,
Per croce lancia, e per pelle corazza.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Il duca Sforza [1], e Carlo [2] imperatore
Fanno a trionfi, il gallo e il viniziano;
E 'l re lo piglia, e dice Trionfiano [3];
Lo Sforzo mette il primo, e fa il minore.

E dice: io gonfio; noi n' abbiam migliore;
Facciamo pur trionfare, e aspettiano:
E dà il dieci, e mette sotto mano;
E sconcia Carlo, e vuole il suo maggiore.

O pure, e piglia e gira, e cava il sole.
Il vinizian di poi volge il vent' otto,
E gira il mondo, perchè sgonfiar vuole.

Un dice, un dà, un gira, un mette sotto;
E valsi ognun di fatti e di parole:
Il giuoco undici e dodici è condotto.

L' imperio era al disotto;
Ed era come dar del capo al muro;
Ma Sforzo ave il lion che era sicuro.

Io vi prometto, e giuro,
E se volete pur che 'l ver vi dica,
Il giuoco si spacciò con gran fatica.

1) Il duca di Milano.
2) Carlo V.
3) *Trionfiano, aspettiano,* per trionfiamo aspettiamo; idiotismi del popolo fiorentino.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

O fior felici, che la bella mano
Toccasti, già da voi saper vorrei,
Se tanti e sì cocenti sospir miei
Eternalmente a sparger s' hanno in vano.

Non dubitar perchè noi ti diciano
Ch' ella ama te come tu ami lei;
Ma sendo tu contento da costei,
Per mezzo nostro, noi che premio abbiano?

In vaso prezioso in mille odori
Terrovvi, e in luogo tanto manifesto,
Che sarà forza che ciascun vi onori.

E più se più potrò; ma basti questo:
E noi, in premio a tanti e tanti onori,
Farem che tu sarai contento e presto.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Fa, Antonio mio, che tu guadagni e impari,
Perchè non giova imparar solamente;
Ch' oggidì non si prezza niente,
Un c' ha virtù, quando e' non ha danari.

Non usar con cotesti minchiattari [1],
Che non fu mai la più ribalda gente;
Cinque b hanno in lor continuamente:
Birri, bastardi, buoi, bugiardi e bari.

Fatti al vederli il segno della croce,
Come se tu vedessi satanasso;
Ch' ei son come 'l carbon, che tigne o cuoce.

Parla poco, odi molto, e guarda basso;
Al donar tardo, e al pigliar veloce;
Se no, sarai come di Siena il chiasso.

Le feste per tuo spasso
Studia, e va cogli amici di raro,
Salvo se tu puoi ir col Sannazzaro;

Specchio lucido e chiaro,
Ch' alluma noi, e in se tal virtù serra,
Che felice è chi può parlargli in terra.

1) giuocatori alle minchiate.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Tu mi scrivi, madonna, che ti duole
Esser lungi da me, che mi ami tanto.
Pensa, madonna, a me dall' altro canto,
Che 'l cuor si parte, e star meco non vuole.

Ma vuol venir da te, sua guida e sole;
Io senza cuor di viver non mi vanto;
Nè ho ricorso alcun, salvo che al pianto:
Il dolor mi dà amor con le parole.

E però stu desideri ch' io viva,
Mentre ch' io non ti posso esser presente,
Ti priego, anima mia, che tu mi scriva.

E s' io non ti ho risposto prestamente,
Lo fo perchè la turba empia e cattiva
Del nostro amore non si accorga niente.

Fa che tu sia prudente;
E scrivi, e salva l' onore e la fede.
A rivederci, se 'l ciel cel concede.

MADRIGALE

Estratto dall' originale autógrafo,
codice 1097 strozziano.

Per farmi, donna, il peggio che tu sai,
Non mi rimoverò del mio concetto,
Perch' amor m' ha costretto
Ch' i' t' ami sempre mai:
E se tu prendi del mio mal diletto,
Per amor tuo ne son lieto e contento;
Che 'l mal m' è gaudio, e la guerra m' è pace,
E forza m' è voler quel ch' a te piace.

Duolmi ben ch' i' non so per qual cagione
I' sia, donna, da te così sprezzato,
Perch' io son sempre stato,
Come ero, al paragone.
Ma se ch' io per te mora è destinato,
Mi duol il biasmo tuo, non la mia morte;
Che ti fie detto in sul volto a ogni ora:
Questa è colei ch' uccide chi l' adora.

Però, madonna, se 'l ciel t' ha concesso
Questa somma beltà, non la celare:
Sappila dispensare;
Che la vecchiezza è presso,
Nè si puol tempo perso racquistare:
Però non esser cruda, or che tu puoi.
E avverti a quel proverbio universale:
Che 'l dir tardi Mi pento, nulla vale.

MADRIGALE

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Alma, svegliati ormai; ahi lassa! ch' io
Corro dietro al mal mio:
Conosco, intendo, e veggio
L' error ch' i' faccio; e quest' error mi piace,
Quanto più intendo 'l ben, più bramo 'l peggio [1].
Ma s' io trovo la pace,
Nel fuoco io non mi doglio,
Poich' io ho quel che voglio.

1) *Video bona, meliora proboque, deteriora sequor.*

OTTAVE

Estratte dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Io ho l' ostessa mia sì spricolata,
Che non la servire' sei contadini.
Stanotte anda' a frugniuol con la ramata,
E presenta'le un mazzo d' uccellini.
Ella gridava che pare' arrabbiata,
E diceva: i' non vo questi piccini,
Ignorantaccio, balocco, balordo;
Dammi qualche piccione o qualche tordo.

Meio! Che ci è? Che ti venga la rabbia!
O che vai tu costì facendo a caccia?
Voglio ir quinc' entro a comprare una gabbia
Da buoi; la vo comprar per Menicaccia;
E un saltambarchio; e vo che 'ntorno gli abbia
Que' cintolin, sa' tu, di rosolaccio;
E con quel berrettin, ch' i' gli ho comprato,
La dama gli andrà drieto insin a Prato.

Tu do' vai? Vo a aitare al compare
Sarchiar quel campatel che gli ha di dreto.
I' v' andai ier per volerlo trovare,
E la comare entrò 'n un cicaleto;
E volse ch' i' l' atassi trapiantare
Certe fave da seme dal canneto:
E così lei disotto, e io di sopra,
In quattro colpi finimo quell' opra.

CANZONA

Estratta dall' originale autografo,
codice 1097 sforziano.

VILLANO — O uom da ben, leggiete questa scritta [1],
Del nome di costui e della via,
E s' io volgo a man manca o a marritta.
CITTADINO — Io? toi chi mi spezza or la fantasia?
Onde sei tu? V. I' son da Poppopiano.
C. — Sta 'ndrieto! è paese che sie sano?
V. — Come, se gli è! che mai vi fu moria.
E siam noi sani e salvi come un toro.
C. — Guarda a dire il ver. V. Sì, in fede mia.
C. — Dimanderai del gomito dell' oro [2];
E tieni a mente:
Va 'n giù quanto la via si conduce,
E dimanda di Pier Perdilaluce.
V. — O chi se ne potre' mai ricordare?
C. — Che vuoi ch' i' faccia, stu se' un capone?
V. — E dove dite voi ch' i' ho andare?
C. — Nel gomito dell' oro, corbacchione.
V. — E poi, di chi ho io a dimandare?
C. — Di Pier Perdileluci, cicalone,
Che mi fai tanto indarno cicalare.
V. — O, perdonatemi ch' i' non vi strazio.
E mille gran merciè: i' vi ringrazio.
C. — Or va che tu m' hai sazio.
Io ti darò per tutto di che fare:
Chi ha delle faccende ne può dare.

1) Si lascia l'ortografia com'è nel testo, come più confacente al carattere contadinesco della poesia.

2) La via del gomito dell'oro, era fin dal cinquecento 'l soggiorno favorito delle cortigiane.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

E' mi par cominciare a vigorare,
Per che 'l vino a piacermi ha cominciato;
Ed emmi in modo il gusto ritornato,
Che 'l pollo piglierei senza pestare.

La persa forza comincia a tornare,
E son sano al mangiare, al ber malato;
Piglio per bocca, tal ch' i' ho pensato
Che 'l medico si possa licenziare.

E pur non aspettar che v' esca a fretta.
Ch' a me, fresco del mal, un breve errore,
A questi caldi, mi dare' la stretta.

E vorrei pur che Ceco d' Amadore
Ci dessi ber ancor qualche mezzetta,
Che gli ha in boto non darne a chi si muore.

E com' i' esco fuore,
Fa di carne di becco un rinnovale,
Che l' altra carne mi farebbe male.

Altro non dico: vale.
Se non che quando i' penso al mal passato,
Mi par da Amaravalde esser tornato.

PIERO PETREI.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

A Giovanni suo fratello.

Giovanni mio, io son sì sbigottito,
Poi che tu scrivi che muor [1] tanta gente,
Ch' i' non mi posso acconciar nella mente,
Che viva alcun che io abbia mai sentito.

Talchè io mi sono al tutto stabilito
Di non voler tornarvi di presente:
Starommi quà; e continuamente
Penserò a' casi mia, come spedito.

Sì che, e' sare' come essere in Ispagna,
Non vi sendo nessun che pur mi nomini,
E sarà meglio starsi alla campagna,

Dove ognun mi conosce, e donne ed uomini;
E anderò qualche volta con la ragna,
Che par, dovunque io vo, per tutto domini.

Or sie nomine domini,
Io mi starò quassù infino, ascolta,
Che 'l morbo abbia finito la ricolta.

1) Allude forse alla moria del 1527.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Buon dì. Conoscov' io? Giovan Villani:
Son qui di Prato, e sto comodamente
Mogliama, e io, e 'l prete; e al presente
Ho qualche uffizio; e siam gagliardi e sani.

Vera cosa è che a questi tempi strani
Da un pezzo fa non vi si fa più niente.
Tu dì il vero: io cressi [1] ciertamente
Che tu fussi uno di che io ho alle mani,

Che si chiama Giovanni del Ciondea,
Pur uom da bene, e corre anco lo stato [2],
Che vendette una casa che gli avea,

Per esser di gravezze liberato:
Ma gli ha voluto la fortuna rea,
Che mal da un pezzo in qua n' ha guadagnato:

Ma egli ha ordinato,
Che 'l suo mantel rubato non gli sia,
Con tante toppe il serra tuttavia.

1) *Cressi*, per credetti. 2) Intendi, corre dietro gli uffiai dello stato.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo, codice 1097 Ricc.

Intorno alla novità dell' anno 1527.

Che ci è? Hacci tu nulla di Clemente [1]?
È da lanzichinecchi liberato:
Ma prima l' hanno in tal modo pelato,
Che gli è rimasto quasi un non niente.

Gli spagnuoli hanno preso spediente
Di torsi Roma; e hannolo mandato
A Orvieto, ove lui si è rassettato,
Per veder se può stare in residente.

I galli intendo che vengon via forte,
E hanno il marchio lor confederato;
E immediante che giugne alle porte,

Vuol primamente pigliar il Salviato [2],
Che essendo lui della suora consorte,
Gli par che l' abbia assai mal consigliato:

E perchè sia pagato
Al tutto un uom di così trista razza,
Per morte lo vuol far pesce di mazza.

1) Papa Clemente VII. 2) Iacopo Salviati.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

O messer Baldassarre [1], ch' è da fare?
E' ci bisogna star ora in cervello,
Che questo popolazzo ladroncello
Non ce l' avessi un giorno a caricare.

Tosingo [2], e' non ci è più da dubitare,
Che giorno e notte i' mi stillo il cervello:
Or penso a questo caso, adesso a quello;
E qua e là attendo a riparare.

Noi abbiam nelle stinche il Carafulla [3];
E via levati i versi del Ficino
Di duomo, e più non vi è restato nulla;

E estinte l' arme in ogni chiassolino,
Così lor nome si spegne e si annulla:
Ed abbian casso un lor tavolaccino.

E lor fuor del confino.
E perchè 'l nome lor [4] non stia a galla,
Non voglian più che si giuochi alla palla.

1) Questo sonetto è diretto a messer Baldassarre Carducci, insigne giureconsulto, fratello di messer Francesco Carducci gonfaloniere di Firenze nel tempo dell' assedio. Il Petrei era pallesco arrabbiato, e i fratelli Carducci erano propugnatori della parte popolare.

2) Galeotto Tosinghi, amico di Baldassar Carducci, commissario al tempo dell' assedio.

3) Allude alla persecuzione fatta dal reggimento popolare contro i palleschi, dopo la novità del 1527.

4) Il nome de' Medici, che hanno per arme le palle; onde il nome di palleschi ai loro seguaci.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Messer lo podestà, noi siam venuti:
Che ci comanda vostra signoria?
Tosto chi ha i libri della compagnia
Li ponga su, o dica chi gli ha auti.

Signor, a casa mia dua vi son suti,
E hagli dati lor la donna mia:
L' uno è ser Pagol da santa Lucia,
E l' altro è qua de' vostri sostituti . . .

Io son quell' io: ma i libri ebbe ser Pagolo,
Che volea raguagliar la sua ragione;
Ed è con voi crucciato com' un diavolo.

E vuolmi far mutar d' opinione;
E gli pare fra voi esser san Pagolo;
E gli è, fra tutti noi, maggior pincone.

E v' è certe persone,
Contadin goffi assai, più che costui,
Nè può fidarsi di lor nè di lui.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo, — codice 1097 strozziano.

Contro i piagnoni.

Stu mi dicessi: che vuoi tu, Calisto,
Esser piagnone, o essere arrabbiato?
Io gli risponderei, che sie impiccato!
Piagnone è proprio un nome da un tristo.

E con la sperienza il ver s' è visto,
Che poi che gli usurporno il santo stato,
Il vitto è sempre mai poi rincarato,
Nè si trova gran stietto, ma gran misto.

Gli attendon solo a consumare ognuno,
Poveri, ricchi, e' conventi col clero;
E smembran gli spedali: ma ci è alcuno

Che di veder vendetta ha desiderio.
Al ben comun non attende nessuno;
Alle tristizie è il lor primo mestiero.

Ma Iesucristo, spero,
Di terra leverà l' ingrata setta,
Con guerra, morbo, fame, o con saetta.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Papa, imperio, re, duchi e potentati,
Hanno consulto insieme, e fatto un nodo
Di pace; e poi sopra essa han fatto un lodo,
Per ristorar d' Italia i danni dati.

E vogliono più pane e men soldati,
Da poi che il temporal va a questo modo;
E hanno ultimamente posto in sodo,
Bandirlo in ogni terra e 'n tutti i lati.

Tu vedi quanti morti n' ha la guerra,
E quanti il morbo ha mandati al cassone;
E altrettanti, o più, la fame atterra:

Le grascie sempre crescon condizione;
Per ch' ognun grida: dagli, ficca, serra.
Ma gli faran mutar d' opinione.

Voglion che le persone,
Per veder se si può levar la fame,
Per dieci anni ognun vada al brulicame.

Le non son male trame;
Perche 'n dieci anni tanta gente nasce,
Che quel ch' ei mangerebbon, gli altri pasce.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Incendiario contro il reggimento de' piagnoni.

Palle! palle [1]! gridate tutti quanti,
O miserabil turba fiorentina;
Or non vedete voi quanta rovina
Causano questi nostri graffiasanti!

Ippocritoni e torcicolli tanti
Puzzano insino all' infernal fucina;
Ma sta pur sempre al ben forte, e cammina,
Che il gaudio aspetto al fin di tanti pianti.

Su, palle! palle! palle! e casa santa!
Usciamo ormai di man di questi tristi
Piagnon ribaldi; che ciascun si vanta

Farci parer la cruscha manuscristi:
Ma la forza di Dio è tanta e tanta,
Che ancor gastigherà questi ministri.

Non si son mai più visti
Sette sì doppie di velen pestifero,
Da saettarli là 'n c . . . a Lucifero.

1) Arme de' Medici Questo sonetto pare scritto al tempo dell' assedio, o in quel torno.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Anton mi dice, che monsir Lautrec
Ne va a Orvieto [1]; e vuole il papa in mano,
Prigion del re, per mandarlo a Milano;
Come profetò già Melchisedec.

E che ci manda il soldan della Mec
Un gran bascià del popolo indiano,
Con turchi ch' empieranno il poggio e 'l piano,
Che saran peggio che lanzichinec.

Prima voglion far Roma in gelatina,
Capi, braccia, ossa, e sangue di prelati;
E a Siena voglion dar la disciplina.

Se non haranno a esser riscattati,
A Firenze vuol dar la medicina,
Da poi che gli hanno i Medici cacciati.

E hanno già ordinati
I servizial che ne porteran via
Robe, bestie, danar fino in Turchia.

1) Questo sonetto fu scritto dopo il sacco di Roma. È notabile assai l'acutezza dell' autore nel prevedere la guerra che dovea venir contro Firenze per la cacciata de' Medici.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

San Giovanni Gualberto [1] ci ha mandato
Un frate, anzi sfratato, anzi ladrone,
Che riscuote danar contra ragione,
De' Venturi; ed ha nome don Dannato.

Un turco, un can famelico arrabbiato,
Senza anima e fede, o discrezione;
Ma sol si tuffa come un marrangone,
Del pover sangue uman esser cibato.

Egli è piagnone, ipocrito e cattivo,
Ignorante, superbo e disleale;
E in mezzo sta della putta e del pivo.

Sempre è desideroso di far male,
E 'n tutti i vizi egli è superlativo:
Chi dicie il nome suo, dicie ogni male.

O diavolo infernale,
Leva di terra un tal mostro pestifero,
Ficcalo in c . . . . a Minos e Lucifero.

1) La congregazione vallombrosana.

SONETTO

Estratto dall'originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Un prete, qual ha 'l viso rattoppato,
E' dicon che per madre egli è pollonio,
E lui e lei è sì all' arte idonio,
Che non si truova pari in tutto Prato.

E se ti accade di averlo trovato,
Va in san Matteo, o vero in santo Antonio:
Sempre vi sta, che par dell' uscio il conio,
A fare il pissi pissi, e star prostrato.

Sì che a cagion di questo ser Minesto
È gran vergogna in ogni ministero.
Ma 'l vicario che sa la cosa a sesto,

Ha riparato a questo vitupero:
E il modo è questo; che omnibus protesto,
Principalmente a tutto quanto il clero,

Di qui, o forestiero,
Non ardisca parlar a ruota o a grate,
Senza licenza di chi l' ha serrate:

E resti condannate
Ciascun, che a questo articol farà fralde,
N' un sacco di farina da far cialde.

MESSER ANTONIO PETREI.

MADRIGALE

Estratto dall' originale autografo, codice 1097 strozziano.

Sia agosto e settembre benedetto;
E benedetto chi fe questi mesi,
Mesi pien di tanto utile e diletto.

Quant' io, per me, a mia dì sempre intesi,
Che, a petto a questi, il sì lodato maggio
E' non val, non che un giulio, dua tornesi.

In verità, che gli è pur gran vantaggio;
Chi non vuole aguagliar la luna a' granchi,
O una ginestra a un pino o a un faggio.

Quali ingegni fur mai sì freschi o franchi,
Ch' a raccontare i comodi d' agosto
O di settembre non sien presto stanchi?

In questi si sta sano e ben disposto;
In questi par ch'ogni cosa ti cresca;
In questi si comincia a ber del mosto.

In questi tu hai l'uva sempre fresca;
Nè a mensa mai ti pon, che tu non v'abbia
Dinanzi il fico, e dirieto la pesca.

Godasi maggio gli uccellini in gabbia,
E stiesi pure al canto de' pincioni,
E la ciriegia senza astio se l'abbia.

Io, per me, vo più presto dua poponi,
Che quanti maggi mai furno o saranno,
Pur che gli eschin del sacco e che sien buoni.

Però al tuo maggio e a te Dio dìe 'l malanno:
Tu non potevi scier, se il ver discerno,
Peggio, se tu cercassi in tutto l'anno.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 stroziano.

Il prior ora a ciel, che 'l Bartolino [1]
Aveva tolto i polli a Pier Frasconi,
E voleva impiccarlo pe' c . . . .,
E darlo in preda al boia e al Polverino [2].

Il vicario mandò 'l tavolaccino,
E minacciava galee e prigioni.
Udirno 'l grido i rubati capponi,
E risolverno aiutar quel meschino:

E così cotti, andar parte al priore,
E lo pigliar per la gola di sorte,
Che non se ne sentì mai più rumore.

Parte al vicario comparirno a corte;
Che disse, poi che ne sentì l' odore:
Il Bartolin non meritò la morte [3].

E fece aprir le porte,
E rimandollo a casa buono e bello:
E mona Astrea si ritirò 'n bordello.

1) Zanobi Bartolini, amico del Macchiavelli.

2) Il Polverini, fiscale di Cosimo de' Medici, consigliatore ed esecutore di atroci vendette politiche.

3) I palleschi volevano la morte del Bartolini.

SONETTO

Estratto dall'originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Qual ricca nave in mezzo al mare il verno,
Ch' Eolo irato e Orion percuota,
E che ella resti del timon suo vota,
Senza chi seda in lei fido al governo:

E qual nocchier, che il mar gli sembri inferno,
Che temendo il periglio or corre or ruota,
E per veder la stella indarno nota,
Nè gli val pietra d' India, o aiuto interno.

Qual d' ogn' intorno assediata rocca,
Finito il cibo, senza il proprio duce,
Scaccia la speme, e sol la tema alloggia:

Tal per destin del ciel, che in lor trabocca,
Sono i tuoi servi, ed io, cara mia luce,
A cui la stanca vita mia s' appoggia.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Etrusco mio [1], se' ghiri che v' avete
S' accreschino ogni dì, per ognun cento;
E nascav' anche tanta barba al mento,
Che non paiate quel che voi parete;

Ditemi, in cortesia, se voi credete
Che facessi pel mondo, a lasciar drento
Tutti que' monsignor morir di stento,
O rimandargli di Piero alla rete?

Quant' io, per me, gli darei nelle mani
A Dragutt' [2] in galea, ch' a ferri e remo
Li ferrassi, e gittassi in mar la chiave.

O non vedete voi con quanto grave
Pericol Roma han condotto all' estremo
In mano un' altra volta di marrani?

1) Alfonso de' Pazzi, bizzarro poeta, degno compagnaccio di questi Petrei, era chiamato l' Etrusco.

2) Dragutte, famoso corsaro barbaresco.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

A ser Francesco Ermini.

Sendo a diacer, ser Nencio, in un burrone
Dove un certo rigagnol tiene in collo,
M' addormentai senza pur dare un crollo,
E viddi questa bella visione.

Pare'mi aver innanzi un bel garzone,
Che mi dicea: Masino, io sono Apollo;
Succia dell' acqua di questo rampollo,
E ti farò delle muse padrone.

Io v' accostai la bocca, e vi beevo;
E mi sentii poeta trasformare:
E quando desto fui, non lo credevo.

Ma di poi cominciando a favellare,
Cader di bocca i versi mi vedevo,
Come a voi le bugie nel cicalare.

Ond' io volli provare,
Se questa cosa era vera in effetto;
E vi composi questo mio sonetto:

Perchè mi fusse detto,
Da voi, perchè cagion, ser cazavela,
Non ci stimate una buccia di mela.

Poi che già fatto vela
Ha mona Cinzia due volte, e voi state
Senza scriverci, e non vi vergognate.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Alla Contessina de' Medici.

L' Alfonsina [1] caprara e poetessa,
Mille saluti alla sua Contessina [2].
Ieri scrissi, e mandai l' altra mattina
Una mia, non so già s' arrosto o lessa.

E sto maravigliata meco stessa,
Tenendovi sì dotta e pellegrina,
Tanto gentile, e tanto alma e divina,
Ch' a rispondermi non vi siate messa.

Forse che tanto basso non degnate?
Ma la superbia però non si addice
Con quella alta virtù che voi mostrate.

Ed anche tanto indugiar si disdice:
Onde forza sarà che rispondiate
Alla Alfonsina vostra servitrice.

E alla vostra Cice [3]
Mi raccomando, mangia calcinacci [4],
Come fan l' altre le torte e' migliacci.

1) Il sonetto è scritto in nome di Alfonsina de' Medici.
2) Contessina de' Medici.
3) Clarice de' Medici, che poi fu sposa a Filippo Strozzi.
4) Sorta di confetti.

SONETTO

Estratto dall' originale autografo,
codice 1097 strozziano.

Signor, le vostre offerte, e la mia fede
Cagion fur ch' io, signor, vi ricercai
D' un picciol dono; e certo non pensai:
Ma stolta è quella ch' all' uom troppo crede.

Il mio cuor, tardi, adesso ben s' avvede
Di quanto i' possa ricercarvi mai:
Chi non dà 'l poco, vuol negar l' assai.
E questo ogni or per gli effetti si vede.

Forse grato non vi è il farmi piacere.
E se questo è, senza far più parola,
Priva di voi restar contenta sono.

Basta di me non possiate dolere;
Ed io già mi dispongo a restar sola:
E sievi questo per ultimo dono.

CINQUECENTISTI VARI.

In un prezioso testo a penna magliabechiano, tutto scritto per mano di Pier Francesco Giambullari, lo storico, si trova una raccolta di rime di diversi autori cinquecentisti. Parte si trovano a stampa in diverse raccolte antiche, e parte, quelle del Carteromaco e quelle del Giambullari stesso, furon pubblicate, non è gran tempo, dal Moreni. E nondimeno ve ne sono ancora non poche inedite, le quali meriterebbero la luce delle stampe. E delle inedite noi abbiam scelte le più gentili per adornare questa raccolta. Le rime del codice del Giambullari, come ho detto, appartengono a diversi autori, de' quali alcuni, come il Trissino, il Gelli, il Brevio e il Bino, sono conosciutissimi per altre opere, e alcuni altri sono rimasti finora ignoti nella repubblica letteraria. Gio. Battista Gelli, fiorentino, nacque in umile condizione, e, secondo alcuni, ebbe un padre calzaiuolo. Fu di così elevato e felice ingegno, che potè apprendere e scrivere, con con gran lode dei dotti, in verso e in prosa, in tutte le scienze. Compose alcune commedie, che si tengono tra le migliori venute a luce in quel secolo. Il Crescimbeni confessa non aver trovato del Gelli, in poesia, altro che alcune ottave, scritte per le nozze del Duca di Fiorenza, nel 1579; ma il Giambullari, che per la grande amicizia che aveva col Gelli, chiamò Gello il suo trattato sulle origini della lingua italiana, registra nel suo codice alcuni sonetti del Gelli. Uno di questi è il seguente, ch' io pubblico, sulla fede del testo Giambullari, per suo, benchè si trovi in più codici, e forse anche a stampa, sotto nome d' altri diversi autori.

Del Brevio si trovano a stampa alcune poesie: fu un dotto e savio prelato, e grande amico del Bembo.

Messer Bino fu segretario del cardinal Iacopo Sadoleto, e dipoi segretario de' brevi sotto Giulio III e Marcello II; uomo di pronto ed acuto ingegno, di gran dottrina, e di somma eloquenza. Coltivò felicemente la volgar poesia, e compose dei capitoli berneschi, nei quali si ammira tutta l' arte e la finezza dello stesso Berni. Fiorì nel 1540 circa, e morì nel 1556.

Gli altri autori son tutti cinquecentisti, e contemporanei del Giambullari; ma notizie particolari di ciascuno di loro non trovo.

G. B. GELLI.

SONETTO

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Fammi sospetto il ciel, se fia sereno,
Quando fra l' erba i piè madonna move:
E più se tuona, se balena, o piove,
Vivo sospetto, e di timor son pieno.

Sospetto son, se 'n qualche lito ameno
Verso di lei qualch' onda il mar commove:
In pioggia temo trasformarsi Giove,
Nettuno in onda, e riportarla in seno.

Se va per selve, io son drieto a sue spalle;
Se parla o canta, io temo Eco, che seco
Sempre ragioni in qualche chiusa valle.

Esser dunque desìo (poich' egli è meco
Tanto timor) che 'l ver indizio falle,
O io senz' occhi, o tutto 'l mondo cieco.

BREVIO.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Nè per grazia già mai, nè per orgoglio
Fia il mio cor sazio, o di speranza privo;
Che l'un far non poss'io, l'altro non voglio.

Che, perchè mille volte il giorno io miri
Vostra viva beltà, che 'l mondo onora,
Saziar non posso un sol de' miei desiri;
Anzi cresce il piacer che m'innamora,
Come in or avarizia cresce ogn'ora.
Nè per sdegno fia mai ch'io mi rivolga
Da que' soavi bei vostri occhi ardenti,
Del mio cór nido, ov'amor vuol ch'io colga
Amaro frutto al fin de' miei tormenti:
Ch'io son fermo di vivere o morire,
Di vostra grazia pieno, o del martìre.

A. BINO.

SONETTO

*Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.*

Donna de' miei pensier, che vaga andate
Nel labirinto della mente mia,
Benchè in questo io non sappi ancor chi pria
V' abbi involto, il valor o la beltate.

Voi, scorgendo col fil di crudeltate
Il sentier cieco, ritrovar la via
D' uscir credete? ahi vana fantasia!
Non v' accorgete voi ch' entro è pietate?

Ch' al cor, che tutto sa, fidata scorta,
Pace promette; ond' ei non può per guai
Da voi smagarsi, e 'ndrieto vi rivolve.

Così del labirinto in su la porta
Potete gir, ma non uscirne mai;
Se già la morte pria non lo dissolve.

N. ANTICO.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.

L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al disir, ch' a madonna mi tira
Senza niun ritegno:
E 'l grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Diviene assai più pregno,
Sì ch' io non saprei dir, qual io divegno;
Perch' allor mi sovvien quand' io vidia
La bella donna mia:
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.

Da bella donna, più ch' io non diviso,
Son io partito, innamorato tanto,
Quanto conviene a lei;
E porto nella mente impresso il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fussi là dond' io mi son partito:
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente:
Più bella assai la porto nella mente.

SATIRO.

BALLATA

Estratta dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Moro con riso, che in tal foco affino,
E 'l penar tengo in gioco,
Venendo da tant' alto e sì bel loco.

Nè turberà già mai sì bel disio
Sdegno o fierezza, che s' accoglia in lei:
Che se me stesso prima non oblio,
Non muteran pensiero i pensier miei:
Grazie rendo ad amor, poich' a costei
Legommi; e lieto sto del morir mio;
Che per sì bella alcun mai non morìo.

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Come di voi più bella
Non è, nè fu, nè fia,
Donna mortal giammai:
Così la fiamma mia
È senza pari anch' ella:
E più sarieno assai
Queste due cose estreme,
Se fusser giunte, e ben d' accordo insieme.

O R A Z I O.

SONETTO

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Finchè mi amasti, amai; arsi, s' ardesti:
Fui neve, se tu fosti fredda mai:
Se tu mi desiasti, io ti bramai:
Fui carco di dolor, se ti dolesti:

Lieto fui, se già mai di me godesti:
Se tu piangesti, ed io piangend' andai:
Finchè servasti fede, io fè servai:
Te sola volsi, finchè me volesti.

Ma poichè nuovo amor ti scalda il core,
Ed a me nuova fiamma abbrucia il petto,
Dolce è 'l tuo 'ncendio, e più dolce è 'l mio ardore.

O dolce sdegno, ognor sii benedetto,
E 'l lasciarmi, e 'l lasciarti! Oh gran dolore
Esser di donna instabile soggetto!

L. FESSEN.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.

Vita della mia vita,
Quando fia mai ch' aperto io vi dimostre
L' amor ch' io porto alle bellezze vostre?

E come poco avete
Pietà del duol, di cui mio cor è carco!
Ma che! crudel, per non vi dare incarco,
Taccio, sapend' in me, che lo sapete.
Donna, ben v' accorgete
Che tutto far potete:
Che se per caso avvien, ch' altrui vi miri,
Forza è ch' arso d' amor per voi sospiri.

F. FRILLO.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.

Alma mia fiamma, e donna,
S'io veggio ogni mio ben nel vostro viso,
Io dico, ch'ivi solo è il paradiso:
E se gli è pur altrove,
Debbe essere uno essemplo da voi tolto;
Ed è bel, perchè vien dal vostro volto.

F. CIPRIO.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Vita della mia vita,
Quanto gran torto avete a pensar ch' io
V' abbi mai per altrui posto in oblio!

Quel foco, che m' accese in petto amore,
Lasso! già son tanti anni,
Fu di tal forza e di sì gran valore,
Che per maggior miei danni,
Nè per assenzia mai nè per affanni
Uscì del petto mio,
Anzi sempre di voi crebbe il disio.

P. EGIDIO.

MADRIGALE

*Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.*

Madonna, al volto mio pallido e smorto
Accorger vi potete
Quanto dolor per voi nell' alma porto,
E quanto bella fra le belle siete.

Sola è vostra beltà, sola è mia fiamma,
Ond' io ne son contento,
Ch' alla bellezza ugual vada il tormento:
Perchè l' immenso ardor, che sì m' infiamma,
Spera ch' un giorno vi riscaldi il petto,
Tal ch' ogni noia mi sarà diletto,
Ed arem pari il nome di fenice:
Voi sola bella, ed io solo felice.

F L O R I O.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Tanta bellezza e leggiadria è 'n voi,
Quanta che in altra mai post' ha natura:
E 'n me tanti sospiri e tanti guai,
Pene e martìr, quant' in amante mai.
E tanto oltre a misura
Son queste cose giunte in amenduoi,
Ch' esser non può vostra beltà maggiore,
Nè più la pena mia, se non si more.

P A M F I L O.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Occhi più che sereni,
Lasso! se m' occidete,
Perchè vi duol ch' io dica quel che siete?

Se le saette e 'l fuoco,
Vostra mercede, han loco
In nel mio cor, che nel dolor s' adira,
Oh non è giusta l' ira?
L' è giusta: il vo pur dire.
Poss' io più che morire?
Occhi, per voi, per voi, occhi, sopporto:
Voi, voi m' avete morto!

INCERTO CINQUECENTISTA.

MADRIGALE

*Estratto dal testo di P. F. Giambullari,
codice 371 magliabechiano.*

Qual fia il dolor nella crudel partita,
Signor, se nel pensier sol del partire
Già mi sento morire?

Tu sai pur che costume e che fede hanno
Gli scogli, il vento e 'l mare; ed or non vedi
A cui la vita credi?
Nè temi il proprio errore e il proprio inganno?
E s'al bel volto pur rispetto aranno
Gli scogli, il mare e i venti,
Non è ch'io non paventi,
Che il cor fra scogli scoglio non diventi,
Nè si cangi coi venti, e non impare
La crudeltà del mare.

GIRALDI.

MADRIGALE

Estratto dal testo di P. F. Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Deh ! se quant' è l' ardore,
Tanto, madonna, in me fussi l' ardire,
Forse il mal c' ho nel core userei dire.

A voi dovrei contarlo :
Ma per timore, ahimè ! d' un sdegno, resto,
Che faccia, s' io ne parlo,
Crescergli il duol, sì ch' ei l' ancida presto.
Pur io vi vo dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martìre,
E s' ei ne mor, lo fate voi morire.

SUOR

BEATRICE DEL SERA

FIORENTINA.

Chi potrebbe descrivere le terribili passioni della vita spirituale, la lotta interna di tutt' i giorni, di tutti gl' istanti, senza tregua e senza respiro, di un' anima che, tutta intelligenza e tutta amore, aspira elevarsi con tutte le forze della sua volontà alla prima ed ultima sapienza, al conoscimento di Dio; e invece di amore, pace e conforto, non trova altro che vanità, odio, dolore e guerra mortale, e il fantasma orribile del dubbio; sì che non sente, non vede, in alto, in basso, attorno, dentro di se, che deserto, miserie, pianto, affanno e terrore? Quanti nobili spiriti, quant' ingegni possenti entro il piccolo cerchio di un monastero, di un' umil cella rinchiusi, a guisa di lampada accesa dentro una tomba, sconosciuti al mondo, vissero nel silenzio della solitudine una vita di grandi combattimenti, e ritornarono in grembo all' eternità, senza lasciar tra i viventi ricordanza, e senza che di lor si vegga memoria o pietra o parola, che rammenti all' età ventura: Qui un' anima grande, al bene accesa, combattendo, visse; qui, piangendo, morì!

Beatrice del Sera, fiorentina, vide la luce nel 1515. Sin dagli anni infantili fu messa in un convento a Prato, e non ne uscì mai più. Dotata di svegliato e perspicace ingegno sentiva in se un' ardentissima sete di apprendere e di conoscere. Avidamente leggeva, e studiava senza posa i libri che poteva avere nel monastero. Era ancor tenera fanciulla, e già desiderava spaziar la mente su una più vasta sfera di cognizioni, che non gli potevano offrire i libri permessi nel monastero. Ella non sapeva, inesperta, quanto il cono-

scere rende l'uomo, e più la donna, infelice! Non aveva mai udito il lamento di Guido Orlandi:

Ahi conoscenza, quanto mal mi fai!

Ell'aveva appena quindici anni, quando nel 1530 un avvenimento inaspettato, gli procurò quello che tanto desiderava, cioè dei libri da leggere. Lascerò a lei medesima descrivere come questo avvenisse, perchè non è senza importanza per la storia, e perchè altrimenti a me sarebbe impossibile il dar un'idea del senno e della grazia nello scrivere di questa poetessa.

« Accadde l'anno 1530, che per fuggire gli avversi casi che soprastavano alla terra di Prato, allora cerchiata dal campo dell'imperatore, noi di numero trenta (monache) andammo nella città di Pistoia, dove levandosi per discordia le parti, e abbruciandosi le case, furono sgombre molte robe nei monasteri, dov'io ero, (*così*) e di quante ve ne fussi, io solo andava a legger libri, tra' quali fu quello della Genealogia degli dei. Infra questi mi occorse pure il Filocolo di messer Giovanni Boccaccio, quale molto mi piacque; e alla domanda di una cortese giovane, per nome Fiammetta, io promessi di trarne il fiore in versi, da recitare in iscena: il che dopo assai tempo feci, con rozze parole, senza mai pensare che dai dotti dovesse esser visto; ma l'aver fatto delle altre opere, con quelle mi è uscito questa di mano ».

Per adempiere la promessa fatta alla Fiammetta, suor Beatrice compose per le rappresentazioni sceniche del suo monastero un dramma grandioso, intitolato « Aurabeatrice », in versi ora sciolti ora rimati, con intermezzi di versi lirici, da cantarsi su certe arie già conosciute e in voga, che sono ai loro luoghi indicate, colle solite formole: « Cantasi come », oppure: « Cantasi in sul canto »; e si cita il capoverso della poesia che dà il suono. Noterò, passando, che nel secolo decimoquinto, e più ancora nel decimosesto, tutti i monasteri di monache avevano un teatrino domestico, e un piccolo repertorio di rappresentazioni proprie, scritte per lo più dalle stesse monache. Questo lodevole costume durò ancora nel secolo seguente. Così nel codice 2976 riccardiano si trovano le commedie delle monache di s. Chiara, scritte da suor Annalena, e sono cinque: Nannuccio, Mastro Paolaccio, I tre malandrini, I tre lombardi, Piero Gioca-asini.

Suor Beatrice proponsi a dimostrare nel suo dramma, come « cer-

cando il fino della beatitudine, si perviene alla cognizione di Dio ». Grandioso è il concetto di questo dramma, novo e originale, e ha delle parti, se si guarda al tempo in cui fu scritto, e alla infelice condizione di una povera monachella isolata, rinchiusa in quattro mura, veramente commendevoli. I personaggi son questi: Messer Valerio, gentiluomo romano, - madonna Beatrice, sua moglie, - messer Giulio, - Sesto, - Fulvio, - madonna Argentina, - Sulpizio, - Giovanna, serva, - tre diavoli, - Giustino, pedante, - Costantino, re di Spagna, - un buffone, - Duca di Montorio, - Vicerè, - Amore, - Venere, - uno scalco, - Grifone, credenziere, - regina Fiammetta, - Florido, - Febo, - Camilla, donzella, - Valentino, dottore, - Scolastico, studente, - un solitario, - un servo, - Giacinta, - Polissena, - Fortuna, - Mario, capitano, - ammiraglio, - castellano, - servo, - un angelo, - Ilario, prete, - Cornelio e Sempronio, romani.

Messer Valerio, gentiluomo romano, se ne va colla moglie, e con gran seguito di amici e di servitori, in pellegrinaggio a sant' Iacopo di Galizia. Il re di Spagna è avvisato che una grossa masnada di romani è entrata in Ispagna per torgli il regno. Il re si mette in arme, e cavalca sopra i romani; gli assalta improvvisamente, uccide Valerio e tutta la sua gente. Beatrice moglie di Valerio è fatta schiava, partorisce una bambina, e muore.

Costantino, il re di Spagna, si accorge un poco tardi che quei romani erano pellegrini, e non soldati; e si duole del sangue versato. Fa diligentemente custodire e allevare in sua corte questa superstite bambina, chiamata Aurabeatrice, insiem con Florido suo figlio, ch' era quasi della stessa età. Quando il fanciullo e la fanciulla furono grandicelli, e' si trovarono tutt' e due, senz' avvedersene, e com' era da prevedersi, l' uno dell' altra innamorati. Questo innocente amore è riferito al re. Il re se ne sdegna fortemente. Manda la donzella lungi da Florido, affinchè egli più a lei non pensi. Niente vale, perchè Florido si strugge in quella fiamma come prima, e più che mai. Allora Costantino pensa di far condannare la fanciulla a morte. Il re stesso le appone, per trovar un pretesto, ch' ella voleva mescergli veleno. Aurabeatrice è condannata, e vien condotta a morte: ed ecco uno sconosciuto cavaliere sopraggiungere tutto armato, e togliere dalle mani dei birri e dei carnefici la innocente fanciulla, e ricondurla al re, dicendo; che non offende lei solamente, ma il suo figlio stesso: e ciò detto, ritorna, senz' esser conosciuto, ond' era partito.

Il re non si muta però di pensiero, e in qualunque modo vuol perdere l'orfanella. Infine, o per meno romore, la fa vendere a certi mercatanti alessandrini, che se la menano oltremare, ne' paesi turchi: poi scrive al figlio, che Beatrice è morente; che se vuol vederla ancor viva, venga presto innanzi. Florido parte più che di fretta. Al suo arrivo gli è detto che Beatrice è morta. Egli dà in un dirotto piangere, in lamenti disperati: invoca la morte; senza Beatrice non vuol più la vita. Sua madre teme di perderlo, e pietosamente gli scopre come Beatrice non è morta, ma viva; che l'han menata in Alessandria di Egitto. Florido si consola, e subito si mette in via: passa i mari, va in Egitto, cerca di Beatrice; la trova serrata in una alta torre: coll'oro si apre il passaggio insino a lei; la rapisce, la mena seco al porto, monta in barca, e naviga a Roma. I due amanti, arrivati ad Ostia, incontrano s. Ilario che li converte alla fede, li fa cristiani, li battezza; poi va a coronarli re e regina di Spagna.

In quel dramma tutte le umane passioni sono in movimento; l'amor paterno, l'amor coniugale, l'amor filiale, e quella divina fiamma che a' cori gentili si apprende, e per eccellenza è detto amore. Vi sono descritte al vero le malizie de' famigli, le scurrilità de' buffoni, la fierezza degli uomini di guerra, la durezza degli uomini di mare; v'è il linguaggio naturale e appropriato dei principi e dei villani, degli studenti e dei dottori, delle principesse e delle cameriere, de' soldati e de' capitani, de' cherici e de' preti, de' discoli e de' santi, degli angeli e dei demoni. E veramente par gran meraviglia, che una fanciulla, entrata appena nata in monastero, ed ivi stata sempre chiusa, abbia potuto immaginare e con tanta verità dipingere i movimenti e gli effetti e la lotta di tante diverse passioni. Al che ella stessa giudiziosamente risponde nella prefazione al dramma. « E' pare meraviglia a molti, che una stata sempre rinchiusa, senz' avere studiato o visto i paesi e maniere del mondo, facci quelle cose che di me si leggono. A che io rispondo, che sono molti ammaestrati nelle scuole, che non sanno quello che hanno udito, non che dare del suo. E così chiaro è, che ogni dono è dato dall'ottimo Iddio, da cui ogni ben deriva, e fa frutto ne' cori umili e quieti. È a me così facile intendere e mostrare l'intenzione delle persone secondo i loro sensi, come la grazia datami di saper ritrarre e fabbricare tante sorte di lavori, senza averli mai imparati, e più oltre con quella vera effigie fermar in seta la moltitudine de' fiori . . . Non chiamo quest' opera rappresentazione nè commedia, non essendo fatta a imitazione d'altra, ma è nata dalla

mia penna, come l' erba de' campi, e come le frondi della selva, acciocchè per la varietà, che è bella cosa, la piaccia a qualcuno che conosca, che più d' arte può natura ».

Quando il suo animo, tutto gentilezza e tutto amore, vede le insidie che si tendono all' innocenza; quando si aggira in mezzo alle iniquità e alle scelleraggini degli uomini, ond' è funestata la terra; e vede sovente il vizio andar superbo, e la virtù gemer oppressa e perseguitata da chi più onorare e proteggere la dovrebbe; suor Beatrice non si turba, non si scoraggisce, non dispera dell' umana famiglia: ed ecco con quanto senno e filosofia su questo ragiona. « Se alle qualità degli animi nostri, le forze del corpo agguagliar si potessino, dubbio non è che quelli, che di virtù e providenza sono ornati, farebbono cose di gran perfezione; e per il contrario gli insensati e' furiosi, tante pazzie, che non potrebbono l' un l' altro sopportarsi: laonde, senza dubbio, io credo che l' eterna sapienza abbi permesso che di nessuna cosa terrena si trovi la fine dell' umano disegno e il compiuto disio, acciocchè gli animi nobili ed eccellenti, stanchi de' travagli mondani e degli accidenti non sperati, più oltre s' alzino a migliori disegni, d' acquistar que' beni che saranno stabili, quando dalla sua retta mano saranno i giusti dai rei divisi eternamente. E benchè questo sia, egli è bene, e quasi di un virtuoso cuore debito, far mostra di se nelle apparenti opere, per proprio onore e dell' altrui utile ».

Qual fu il destino di questa dimenticata nobilissima esistenza? Potè forse avventurata, lungi dalle insidie, dai tradimenti e dalle iniquità degli uomini, pura e incontaminata colomba, viver una vita di spirito e di poesia, e queste care illusioni alimentare rigogliose insino all' ultim' ora; o miseramente sopravvisse alla bellezza, all' amore, alla poesia; e vide, senza dolore, dal serto della vita cader a una a una le frondi delle felici illusioni, e delle sue più care speranze?

Non ricordo in qual manoscritto si trova un appunto in queste concise parole: « Suor Beatrice del Sera morì nel fuoco ». Se acceso dal caso, o dalla malignità altrui, o dalla superstizione, non dichiara. Potrebbero fornire qualche lume le altre opere da lei composte; ma io non ho visto che il solo dramma di Aurabeatrice.

Conoscendo col suo alto porspicace ingegno quanto l' ignoranza è malvagia, e la superstizione furente, e tutta l' umana razza inclinata al male, da alcuni passi di questo dramma si conosce che viveva in continuo timore di qualche grande sventura Si protesta nella prefa-

zione che di tutto ciò che scrive si rimette al giudizio della S. Sede, e non intende che sia preso per altro che per una finzione poetica. Domanda scusa e perdono se, essendo religiosa, ha letto itinerari, cronache e storie. « Non dispiaccia a' prudenti lettori, ch' io abbia letti libri mondani, come itinerari o croniche. Il molto intendere scuopre il vero, e fa eleggere il meglio; e in nulla è grazia vera e gloria perfetta, se non si perviene alla cognizione della verità ». Ma tutta la prudenza non basta a nascondere un' ardente passione; e quando l' anima è agitata, quanto più si affrena, e tanto più si manifesta. Suor Beatrice era di un carattere estremamente espansivo, affettuoso e appassionato, e la sua mente e 'l suo core non eran creati certamente per la solitudine del chiostro, ma sì per la libera vita dei campi e delle grandi città, onde potor liberamente manifestare e spandere la sua mente e il suo core.

In un sonetto premesso al dramma, con grande studio ella cerca di scusarsi che, essendo religiosa, si occupi di cose mondane; e poi, senz' avvedersene, nell' ultima terzina, in un baleno si scopre, e lascia veder tutto il fondo del suo core. Sappi corteso lettore, dice ella,

. . . .
Che il mio cantar s' accorda al tempo e al loco.

Tempo è da orar; s' il farò con fervore,
Tu non mi noterai perciò di santa;
Anzi dirai ch' io dia la voce al verso.

Così s' avvien cantar feste d' amore,
Aggiunger vi vorrei dolcezza tanta,
Che piacer ne prendessi l' universo.

In un passo molto notabile del dramma, in un vivace dialogo tra due de' suoi personaggi, ella descrive gli affanni e le miserie della vita del secolo, e fa un grand' elogio della vita romita e monastica, e si sforza di persuadere a se e agli altri, in versi endecasillabi, che ella è del suo stato contenta e lieta, anzi felice; e, fatto questo sacrifizio al dovere, si spande, in versi lirici, come detta dentro, e la foga della passione la trascina, e l' impeto della poesia la trasporta in un altro ordine di cose: oblia il dramma, i personaggi, e se stessa; e prorompe dall' intimo del core in questo pietoso lamento.

Cantasi in sul canto:

I' vorrei, dio d' amore,
Che tu mi confortassi.

Alme gentil, che siete
Dagli amorosi strali
Ferite in mezzo al core,
E del sacrato oggetto
Dal dolce amar, diletto
Ivi pensando avrete;
A nostro invito,
Venir vi piaccia al dolce convito.

Ahimè, sospir cocenti
Son le note del canto!
Il ber è lungo pianto!
E le vivande finge,
Che innanzi a se dipinge
Gl' infiniti travagli!
Però chi il prova agguagli,
Sendo pietose,
Partendo insieme le doglie amorose.

Chi sente il dolce foco
D' amor, meco sospiri,
Che il cielo a' miei desiri
Ha chiuso il passo e 'l loco:
E pur la sorte
C' invita per amar insino a morte!

EMILIA ANGUISCIOLA.

Il valor poetico di Emilia Anguisciola è stato finora sconosciuto. Fu dell' antica e nobil famiglia piacentina Anguisciola, tanto in lettere e in armi illustre e famosa. Il sonetto che di lei si pubblica, è scritto con tanta grazia e leggiadria, che è sufficiente a collocarla a lato alla Stampa, alla Gambara, alla Colonna, tra le più grandi poetesse del cinquecento. Sta in un testo a penna strozziano del secolo decimosesto, raccolta preziosa di poesie di vari autori, e porta in fronte a chiare note « Signora Emilia Anguisciola »; e in fine del sonetto si legge nuovamente di scrittura diversa, quasi a maggior autenticità « S. Emilia Anguisciola ». Trovasi nel medesimo codice un sonetto di Giulio Camillo, amante di Emilia, insigne oratore e poeta di quel secolo, diretto alla Signora Emilia Anguisciola, che si trova stampato tra le altre poesie di quell' autore. In quel sonetto egli rassomiglia il nome di Emilia all' incenso odoroso, al profumo dei fiori, al zeffiro, al sole, all' aurora, al sereno del cielo, alle perle, ai rubini, a una coppa d' oro, al cantar degli augelli, e a quanto di più caro e di più gentile può mirar occhio mortale.

SONETTO

Estratto dal codice 1192 strozziano.

Quando lieta pensai sedermi all' ombra
Tra' bei purpurei fior del nuovo aprile,
E cantando obliar mio stato umile,
Tenendo sol d' amor l' anima ingombra;

Ecco di nubi il ciel tosto s' adombra
Dal mar degl' Indi alla remota Tile,
E il mio dolce sperar alto e gentile
Di noiosi pensier subito ingombra:

Talchè non s' aprirà sereno mai
Il sol per darmi riposato un giorno;
Tanto mi fur di ben le stelle avare!

Lagrime, affanni e dolorosi guai
Statemi adunque eternamente intorno,
Finchè m' uccidan queste pene amare.

GIROLAMO MOLINO.

Nacque allo spuntar dell' aureo secolo delle lettere e delle arti, cioè nell' anno 1500, di Girolamo Molino, gentiluomo veneziano, e di Chiara Cappello, nobilissime famiglie di quella città. Fu amico de' più belli ingegni del suo tempo, e specialmente di Trifone Gabriello, del Trissino, del Bembo, di Bernardo Navagero, di Daniello Barbaro, di Bernardo Cappello, di Giulio Cammillo e di Sperone Speroni. Egli era amantissimo delle buone lettere, e ne fece lo studio assiduo e continuo di tutta la sua vita. Sortì dalla natura un carattere queto, modesto, cortese, e oltre ogni dire amorevole: però si faceva un pregio di favorire, di aiutare e sovvenire con tutto il suo potere i letterati poveri, affinchè, per disperazione di fortuna, non si perdessero di animo, ma proseguissero alacremente negli incominciati studi, a onore e gloria della patria. Per poter con più agio attendere allo studio delle lettere e delle scienze, e' ricusò tutte le cariche onorevoli, che per la nobiltà della famiglia, e per la sua gran dottrina e sapienza poteva ottener dalla repubblica. Morì nel 1569, in Venezia. Lasciò un volume di poesie, « le quali, dice il Crescimbeni, sono candide, pure, di buono stile e felice, e sarebbero perfettissime, se fossero alquanto più abbondanti di sentimenti scelti e peregrini ». In un testo a penna strozziano ho veduto del Molino la seguente canzone morale, inedita; ed è sufficiente, al mio parere, per combattere la ingiusta censura del Crescimbeni.

CANZONE

Estratta dal codice 1185 strozziano.

Ahi come pronta e leve
Scende al suo fin correndo
L' umana vita, a noi tanto diletta!
Peso terreno e greve,
D' alta cima cadendo,
Sì veloce non va, nè con tal fretta;
Nè fuor d' arco saetta,
Che man possente scocchi,
Muove con sì prest' ale;
Come 'l viver mortale
Fugge, e sparir fa 'l suo cammin dagli occhi,
Con sì rapido corso,
Ch' appena spunta un dì, che l' altro è corso.

Fiume tranquillo e chiaro,
Tu nel tuo bel cristallo,
Mentr' io mi specchio, in te veder mi fai
Quanto sia il tempo avaro;
Che 'n sì breve intervallo
Furato ha gli anni miei più dolci e gai.
Lasso! passato è omai

La stagion del diletto,
E i miei giorni felici
Secche han le lor radici.
Veggio cangiato il giovanil aspetto:
Onde avrò tosto al fianco
L' età men vaga, e il crin canuto e bianco.

O vita dolce e cara,
Se a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci?
O perchè almen non torni, e non rinasci,
Se d' aura sol ne pasci?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera,
Se ben mattino e sera
L' onda sua corre al mar leggiera e presta;
E tu co' giorni nostri
Via ti dilegui, e mai più non ti mostri.

Miseri! con che vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri obbietti, e come spesso
Dietro a voglie non sane
Uom si consuma e perde!
Oltre che non ha un dì certo a se stesso,
Poi col disire impresso
Di te, che resta in noi?
Mentre sì pronta fuggi,
Tal ne rodi e distruggi,
E sente l' alma acuti i sensi tuoi:
Qual già stanco destriero,
S' altri lo sprona a troppo erto sentiero,

Ma se pur questo è fermo
Ordine de le stelle,
Che 'l viver nostro a tal legge soggiaccia;
Qual più leggiadro schermo,
Che l'opre ornate e belle,
Si puote aver, che l'uom sicuro faccia,
Mentre 'l tempo minaccia
De' suoi perpetui danni?
E, dispensando i giorni
In atti e 'n studi adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni?
Così 'l tempo s'avanza,
Nè si teme il morir con tal speranza.

Però su l'ale accorta,
Che 'l ciel prima ti diede,
Alma, or ti leva dagli usati errori;
E sia tua vera scorta
Speme sicura, e fede
D'impetrar grazia da'celesti cori:
E per trartene fuori,
Convien che non aspiri
Agli ingordi appetiti;
Che se talor graditi
Dianzi gli avesti, i giovenil desiri
Son forze di natura,
Ma vizio nostro nell'età matura.

Mentre il sol cresce e monta,
Può vago peregrino
Fuor di strada ir cogliendo e fiori e fronde;
Ma quando ei cala e smonta,
Non dee dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non soprabbonde

L' oscuro, e lo circonde
Fra boschi orridi e densi
Senza sicuro nido:
E ha consiglio fido,
Chi s' è sviato un tempo dietro a' sensi,
Di tornar a la strada,
Che negli anni maggior non pera o cada.

Con queste cure intente
Al mio dolce riposo,
Verrò, così pur grazia il ciel mi presti
Di star più lungamente
Fra le tue rive ascoso,
Nè sia cosa di qua che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben m' attempo,
Star fermo un tempo [1],
Se pur com' uom, ch' ancor la carne senta,
No 'l renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.

Canzon, tu non sei tal che sperar possi
Di sostener la guerra
Del tempo ingordo, che tutt' altro atterra.

1) Così il cod.

MESSER

GORO DALLA PIEVE.

Fiorì nella prima metà del cinquecento; e si trovano manoscritte molte sue poesie, le quali si devono dividere in due classi. La prima è composta di quelle poesie che dettò in gioventù, per seguire un interno movimento dell' animo; e in queste si dimostra vero poeta, e gran poeta, e pari a quanti più illustri poeti quel gran secolo produsse. Ma avendo poi insieme allo Stradino, al Lasca, e a Niccolò Martelli, e alcuni altri, fondata l' accademia degli Umidi, di cui messer Goro fu eletto presidente, si cominciò a trovar una nova maniera di poesia, una poesia piena di riguardi e di rispetti; una poesia tutta savia e tutta prudente; una poesia tutta versi e rime; una poesia senza poesia; un frastuono d' immagini pagane; una diceria in versi, tutta boschi e selve, e rivi e fiumi, e ombre e antri e pastori e zampogne; in una parola, e' si dette principio alle accademie dei gelati, degli immobili, dei rintronati, degli smarriti, e simili, che derivano in linea retta, dallo pastorellerie inventate dagli accademici Umidi, i quali, morendo, lasciarono un grosso volume in folio di poesie; e tra tra tante rime, una o due composizioni appena meritano gli onori della stampa.

SONETTO

Estratto dalle schede magliabechiane.

Donna gentile, cui l' alto Motore
Tanto diede bellezza, che 'l desio
Restò vinto dall' opra, e parve a Dio
Fosse in voi più ch' e' non avea nel cuore;

Per qual vivo, divino, almo splendore,
Che raggia nel bel viso e gli occhi, ond' io
Veggio, vivo, ardo, moro, e godo, e mio
Non son, ma son di voi tutto e d' amore:

Prego, se 'l mio pregar tant' alto arriva,
Non vi sia a sdegno sol che 'n questa spoglia
Voi sola onori, laudi, ami e segua.

Che se questo otterrò, sempre fia viva
L' alma, nè temerò quinci la scioglia
Chi le disuguaglianze tutte adegua.

SONETTO

Estratto dal codice 195 magliabechiano.

Io giuro, amor, che nel sereno viso
Gioir ti veggio, e tra le chiome bionde
Scherzar con l'aure ai miei desir seconde,
Tal ch'io ne resto di dolcezza anciso;

Giuro ch'io veggio aprir il paradiso
Al girar de le luci alme e gioconde;
E veggio palesar le più profonde
Tue gioie al lampeggiar del dolce riso.

Ti veggio tra i rubini, avorio e perle,
Con tal grazia formar dolci parole,
Che l'alma a udirle intenta ogn'or mi lassa.

Giuro per le bellezze uniche e sole,
Che fan beato altrui solo a vederle,
Che questa ogni tua gloria vince e passa.

MADRIGALE

Estratto dal testo biscioniano,
della biblioteca lucchese.

Nuova grazia d'amor, felici amanti,
Per cui convien ch'io canti,
Se di lagrime amare una corona
L'alma mia donna di sua man mi dona;
E con celesti modi
Mi prega ch'io l'annodi.
Or voi, che la mia vita in mano avete,
Come vaga e benigna e bella siete,
Donna, se voi volete
Ch'alle lagrime nostre faccia 'l nodo,
A me sta il farlo, a voi trovar il modo.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

Le rime di questo spiritoso poeta furon pubblicate, nel secolo passato, dal canonico Biscioni. Ma quelle poesie che trovansi ancora inedite, non potranno mai ottener l'*imprimatur* di alcuna censura. Però io mi ristringerò a pubblicar di questo ingegnosissimo scrittore una canzone satirica, contro il costume dei giovani fiorentini di andar alle commedie del Zanni; la quale non si trova nell'edizione biscioniana. Il Zanni era un brutto ridotto, dove alcuni scioperati, con atti sconci, con modi plebei, e con oscene parole, a scherno del buon gusto e del buon costume, rappresentando qualche laidezza, facevan ridere la gente. Ed anche i giovani bennati di allora correvano in folla a sentire e vedere quelle abbominazioni, meglio applaudite delle commedie del Cecchi, del Gelli, e del medesimo Lasca. Il Zanni era il nonno del moderno Stenterello, uno stenterello senza censura, che quanto più le dicea sconce, e tanto più riscoteva gli applausi del volgo. Scriver in zanni, voleva dire senz' arte, senza gusto, senza grazia, al modo dell' ultima feccia della plebe. E questo modo usò scherzando il medesimo Lasca in una ottava a Vincenzo Bonanni, che adesso pubblichiamo.

OTTAVA

Estratta dal codice 874 magliabechiano.

A Vincenzio Buonanni

Per parte dell' illustre alto collegio
Delle muse, d' Apollo, a te, Buonanni,
Si leva, toglie e rompe il privilegio
Ch' avesti già da lor ne' tuo' primi anni;
Che non possa mai più, per tuo dispregio,
Rime o versi compor, se non in zanni,
Sotto la pena di esser convertito
In qualche animalaccio Ermafrodito.

CANZONA

Estratta dal codice 343 magliabechiano.

Sopra l' andare alle commedie del Zanni.

Le belle imprese e i costumi divini
Dei giovan fiorentini,
L' opere degne e 'l virtuoso spasso,

Altro oggidì non è che gire in chiasso;
Udir commediacce rattoppate,
Recitate e condotte da brigate
Infami; tal che mai belle o gentili
Cose non s' odon, ma plebee e sporche.
Cert' è un piacer da cento paia di forche.
E che questo sie ver pongasi mente.
Rispondi, o popol pazzo,
Che per questo cotal maggior sollazzo,
Botteghe, banchi, cameracc' e scuole
Restan la sera abbandonate e sole.
Così rose e viole,
La primavera e 'l verno, diaccio e neve;
O tempo corto e breve,
O passat' anni, o secoli beati,
Quand' all' ora in Firenze
Chi più virtute ave' e più scienze,
Mess' era tra più degn' e più pregiati.
Ma or tra' più lodati
Giovani d' oggi, è più lodato quello
Che contraffà un Zann' o Stefanello.
O cielo ingrato e fello,
Empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico.

S I L V I A.

D' or innanzi il nome di Silvia suonerà celebrato e glorioso in tutte le contrade, ove l' ingegno e la virtù si onora, poichè ebbe tal nome la novella Saffo del cinquecento, la reina di tutte le poetesse italiane, e del mondo intero. Dove, e quando, e di quale stirpe nacque? S' ignora. Ove trascorse i suoi verdi anni? ove si accese a sì nobil fiamma? qual corse ventura? Tutto è un mistero: ed è rimasta finora ignorata e sconosciuta la sua stessa esistenza. Le rime di Silvia da me scoperte, e per la prima volta pubblicate, sono estratte da un testo a penna strozziano del cinquecento, dove non han nome di autore. Sonvi però frammezzati alcuni sonetti di autore anonimo, che è l' amante di Silvia, poeta anch' egli, nei quali ei chiama Silvia la sua diletta: altrimenti ignoreremmo perfino il nome della nostra poetessa. In que' sonetti il poeta innamorato loda altamente il sapere e la virtù di Silvia, e si vede ch' egli avea compresa tutta la grandezza di quel core e di quello spirito. La virtù, dic' egli, che fa in te

> . . . . . pomposa mostra,
> In te vivendo, ella se stessa onora;
> Mentr' ogni alma gentil per te innamora,
> Donna, gloria maggior dell' età nostra.

Questo poeta sì che poteva dirsi avventurato di aver per amante l' anima bella di Silvia. Egli era ardentemente innamorato di Silvia, se può credersi ai versi dei poeti. In un altro sonetto, a lei diretto, così egli si esprime:

Deh Silvia mia, tu pur, d'amore ardendo,
Preghi, pianti, sospir altrui porgesti,
Per pietade impetrar del lungo affanno:

E se del Tebro mai l'onde accrescesti,
Dagli occhi, ond'ardo, due fonti spargendo,
Quell'onorate e verdi rive il sanno!

Questo sonetto potrebbe essere di messer Cinzio romano, poeta di quel tempo; perchè fra le rime di Silvia si trova un sonetto a lui diretto, in cui è molto lodato: ma non pare che sentisse amore per lui, ma solo quella stima affettuosa che donna colta e gentile non può mai negare a coloro che la sanno comprendere, e comprendendola sentono amore per lei. L'amante, oggetto dell'amorosa passione di Silvia, era uno della celebre famiglia fiorentina dei Nori, il quale, aspirando a grandi onori e fortune, voleva per questo fine fermar la sua stanza in Roma. Silvia gli indirizza quella stupenda canzone morale, ove l'esorta ad abbandonar il fasto romano, e tornarsene alle sponde fiorite d'Arno, ove l'attende una più felice sorte, l'amore, e il riposo, e il dolce sollievo delle divine muse. Ma il Nori, novello Faone, si dava poco pensiero degli affanni di Silvia, e l'ambizione poteva più in lui dell'amore. E Silvia piange, prega, sospira e si duole di non essere amata dal Nori; quanto messer Cinzio piange, prega, sospira e si duole di non esser amato da Silvia. Così avvien sempre. La donna ama chi la disprezza, e disprezza chi l'adora. L'uomo ambizioso non è così. E' procede miseramente: calpesta chi l'ama e chi non l'ama, e passa. Se il Nori si piegasse finalmente a così nove e dolci, a così eloquenti preghiere, non trovo. Quel che è certo, Silvia ebbe marito; poichè tra l'altre sue rime v'è un sonetto in morte di suo figlio, che morì fanciullo:

O figlio, e per quel ben che mi fu tolto
Al tuo ratto partir, per quel dolore
Che m'ange, prega tu l'alto motore,
Che teco un dì sia lo mio spirto accolto.

Ella dimorò gran tempo in Roma, e poi si ridusse non so se in Siena o in Firenze. Per la somma e squisita raffinatezza di favella si conosce ch'ell'era certissimamente toscana. Ma nella canzone morale su la nascita d'Ercole, che pare diretta a Enrico II re di Francia, per destare in lui un alto desio di gloria, si dimostra di spirito senese. Una donna fiorentina non avrebbe mai desiderato con tanto ar-

dore il trionfo delle armi di Enrico II, che guerreggiava contro la sua patria; e di più avrebbe ancora mancato di opportunità: mentre all'opposto, quando il duca di Fiorenza ruppe la guerra alla repubblica senese, e che re Enrico II si dichiarò protettore e difensore di quella città e di quella libertà, la riconoscenza, l'amore e l'entusiasmo de' senesi e delle senesi per il re Enrico non ebbe misura; e tutti i poeti e le poetesse di quella città, che erano assai, dettarono poesie in lode di quel re e di quella nazione, le quali erano continuamente cantate in pubblico da tutti, uomini e donne, nel tempo del sanguinoso assedio, e finchè non fu consumato il gran tradimento de' francesi, e compiuto il sacrifizio del più generoso popolo d'Italia. Per queste ragioni sarei indotto a credere questa poetessa più tosto senese che fiorentina.

Oltre a ciò è da notare, che Silvia ritrae non poco nelle sue poesie di quella maschia ed energica fierezza ed energia di carattere che distingueva le donne senesi fino al cader della repubblica, per cui novemila donne divise in tre battaglioni armaronsi e combatterono a difesa della patria e della libertà loro: fierezza ed energia che a tempo di Enrico II non si trovano più a Firenze negli uomini, non che nelle donne. E laddove in Firenze verso la metà del cinquecento la letteratura era già trascorsa molto innanzi nella via della decadenza, in Siena si era conservata energica e pura da ogni difetto, e anzi fioriva allora nella sua perfezione; onde gli autori senesi, come vediamo in Lattanzio Benucci, mettevano giustamente in ridicolo le lettere dei fiorentini. Ed è famosa una satira degli accademici senesi, che spedirono con gran premura una staffetta agli accademici fiorentini, per chieder loro se la parola *carro* si doveva scrivere con un solo erre, o con due; volendo con questo far intendere agli accademici fiorentini, che le loro composizioni erán nude parole, vote di pensieri. Io non conosco in tutto il cinquecento poesia più semplice, più gentile, più energica e più sublime delle rime di Silvia. Niente di studiato, niente di ricercato: qui non si vede artifizio, non si vede traccia d'imitazione di autore conosciuto, nè antico nè moderno. È una vera poesia ispirata, tutta cristiana, tutta italiana: è la pura e schietta armonia dei pensieri di un'anima favorita dal cielo di un alto e squisito sentire, che prorompe dall'intimo del core, come da perenne ricchissima sorgente. È il più vero e il più naturale, il più eloquente linguaggio di un nobil core: è il più appassionato, il più melodioso, il più commovente lamento che abbia alzato giammai verso il cielo la più bella creatura di Dio in terra.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1185 strozziano.

O ciel, deh per pietà, dammi tant' occhi,
Quant' hai tu chiare stelle,
Sì che l' aspro dolor, che 'l cor mi svelle,
Per la dura partita,
In pianto almen trabocchi.
Ma dove, oimè, poi ch' io son tutta ardore,
Avrò in mio scampo lagrimoso umore?
O dolente mia vita,
Come ogni nostro ben ratto sen fugge!
Non m' ancide il dolor, e non mi strugge
L' incendio, e non mi porge il pianto aita!

MADRIGALE

Estratto dal codice 1185 strozziano.

O bellissimo petto,
Dolce petto amoroso,
Dell' avido mio sguardo altero oggetto,
Per questo caldo umore,

Ond' or se' rugiadoso,
Poi che partir convien, rendimi il core.
Eh no! fia meglio ch' io nel duol mi stempre;
Pur ch' in sì degno albergo ci viva sempre.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1185 strozziano.

Quai lamenti usciran dal cor profondo,
Ch' esser possan conformi
Di tanti affanni al tormentoso pondo,
Perch' i' pur veggio tormi
Da un' acerba partita
Il mio ben, la mia vita?
Ma che parl' io di ritrovar accenti
Conformi a' miei tormenti?
Ahi che sì grave i' sento il mio duol farsi,
Che tempo è di morir, non di lagnarsi!

SONETTO

Estratto dal codice 1183 strozziano.

O che incendio, o che fiamma qui m'assalse,
Qui, dove ancor si vede arsiccio il prato,
Per lui, che per mia morte al mondo è nato,
Per lui, cui del mio duolo unqua non calse!

Qui, qui lagrime usciro amare e salse
Dagli occhi tristi, e 'l cor duro e gelato
Mai non piegar. Fu sua durezza, o fato,
Ch'amor, fede o fermezza a me non valse?

Lassa! fu mio destin, ch'ad amar diemmi
Tigre spietata sotto uman sembiante,
Ch'in questo inferno tormentoso tiemmi.

Ma perch'esempio i' sia d'ogni altro amante,
Dite voi quel martìr che dal ciel viemmi,
Fere, augelli, antri, rivi, ombre, aure e piante.

SONETTO

Estratto dal codice 1185 strozziano.

Qui solitaria vivo, se pur vita
Colei può aver ch' è dal suo ben lontana;
E son qual fera, ch' in solinga tana,
Languendo, mira sua mortal ferita.

Ma che fai meco più, speme schernita!
Di consolarmi ogni fatica è vana.
Per tue lusinghe il tristo cor non sana,
E 'ntempestiva omai giugne ogni aita.

Troppo acute saette in me disserra
L' aspro dolor, che pace unqua non trova;
L' aspro dolor, che sol di pianto ha sete.

Dunque perpetue lagrime spargete,
Occhi stanchi; e se 'l pianto a me non giova,
Gioverà forse a quest' arida terra [1].

1) Variante. Giovar potrebbe quest' arida terra.

SONETTO

Estratto dal codice 1185 strozziano.

Stolto mio cor, a che vaneggi? e quale
Ti figuri piacer, qual gioia credi
Fruir amando? Ahi misero! non vedi
Nell' altrui doglie il tuo presente male?

Sospiri, e taci? O come è vano e frale
Schermo questo al fallir! deh saggio riedi
A te stesso, al tuo bene; e scaltro chiedi,
Per più bel volo, al ciel cortese l'ale.

Odi ragion che ti minaccia e sgrida:
Ma pertinace pur brami il tuo danno;
Brami seguir lui ch'a penar ti sfida.

Ahi frutto i bei consigli in te non fanno!
Chiedi morte? L'avrai: ma vo' t' ancida
Anzi questa mia man, ch' amor tiranno.

SONETTO

Estratto dal codice 1485 strozziano.

Cresci, o mia nobil fiamma, se maggiore
Puoi farti, nel mio sen, cresci, poi ch'io,
Ogni cosa mortal posta in oblìo,
Me stessa abbello in sì gradito ardore.

E tanto veggio al ciel ergersi il core,
Quanto s'avanza il vivo incendio mio.
Cresci dunque, ardentissimo desio,
E 'n te consumi ogni sua face amore.

O quai rare ed eccelse grazie io spero
Dal mio leggiadro e glorioso foco,
Che dolcemente m'arde, e non m'ancide!

Vedrò in virtù del mio bel foco altero
Deificarmi, qual novello Alcide,
Ed aver tra le stelle un giorno loco.

SONETTO

Estratto dal codice 1185 strozziano.

Anima stanca, a che sospiri e piangi?
È sordo a' tuoi sospir, cieco al tuo pianto,
Quei per cui notte e dì ti struggi e lagni;
Quei che l'angoscie tue si prende a vanto.

Ahi! se lunge da lui sol godo quanto
Mi son pianti e sospir fidi compagni,
Perchè vuoi che da loro io mi scompagni?
Doppia il duol degli afflitti il riso e 'l canto.

Sfogo così del tormentoso petto
L'aspro martìr, che sol t'allieva e molce
Al chiaro lume dell'amato obietto.

Trabocchi in pianto pur l'interno affetto:
Non è forse talor il pianger dolce?
Han le lacrime anch'esse il lor diletto!

SCHERZO

Estratto dal codice 1185 strozziano

Care gioie,
Che le noie
De' sospir mandate in bando,
Quel diletto
Ch' è nel petto
Scopran gli occhi sfavillando.

Or non finge,
Or non pinge,
Con sua squadra falsa e vaga,
Sogno vano
Quella mano
Che sì dolce il sen m' impiaga.

Bell' avorio,
Pur mi glorio,
Che per mille dardi e faci,
Che m' avventi,
Or consenti
Ch' io ti porga mille baci.

Fresche rose,
Ove pose
D' Ibla il mel cortese amore,
Pur delibo
Grato cibo,
Premio alter del mio dolore.

Parolette
Vezzosette,
Per cui già bear mi sento,
Pur v' ascolto,
Nè m' è tolto
Dall' aurora il mio contento.

Ma deh frena,
Lingua piena
Di piacer, la tua dolcezza;
Sai l' aurora
S' innamora,
Ed è scaltra ai furti avvezza.

Ma vaneggio?
Me n' avveggio,
Belle ninfe, ella non toglie:
Ah pur Giove
Non ritrove
Forma nuova, e me ne spoglie!

SCHERZO

Estratto dal codice 1185 strozziano.

Io credea che tra gli amanti [1]
Solo i pianti,
Sol l'angoscie, sol le pene
Senza spene - fosser quelle
Rie procelle
Privatrici d'ogni bene.

Io credea ch' infausta sorte,
Doglia e morte
Sostenesse un cor lontano
Da la mano - che 'l saetta,
Che l'alletta,
Per cui piange e stride in vano.

Io credea quando sdegnose
L'amorose
Luci il vago afflitto mira
E sospira, - fosse questa
Pena infesta
Sol cagion di sdegno e d'ira.

1) Questa sublime e stupenda poesia si trova a stampa nella raccolta di canzonette musicali di Remigio Romano, ma senza nome di autore; e noi abbiam creduto doverla riprodurre insieme colle altre rime di Silvia.

Io credea ch' in fier tormento
Il contento
Si cangiasse d' un amante,
Che 'l sembiante - amato perde;
Onde 'l verde
Fugge alfin di speme errante.

E stimai che senza esempio
Fusse l' empio
Fato, ohimè, di quel dolente,
Che languente - non ha pace,
E si sface
Nell' incendio vanamente.

Ma, godendo, non pensai
Che trar guai
Da sua gioia un cor dovesse;
O potesse - nel gioire
Sì languire,
Ch' a doler d' amor s' avesse.

Nè credea ch' amante amato
Del suo stato
Sospirasse: or dall' effetto
Dell' affetto - provo, amore,
Che 'l dolore
Segue sempre il tuo diletto.

Stringa pur l' amato collo,
Che satollo
Mai non fia quei che ben ama,
Perchè brama - il bel celeste
Chiuso in queste
Membra, e 'nvan lo cerca e chiama.

O d' amor sorte infelice,
Se non lice
Mai gioir! Tue cure ponno,
Fero donno! - scure e chiare,
Dolci e amare,
Torne dunque il cibo e 'l sonno?

CANZONA MORALE

Estratta dal codice 1185 riccardiano.

L' ardito figlio che d' Apollo nacque,
Regger volendo, mal accorto auriga,
Fuor del mezzo sentier l' aurea quadriga,
Arse la terra, e fulminato giacque.

Quell' altro ancor che l' incerate penne
Osò, qual vero augello, erger tropp' alto,
Cadendo fece il memorabil salto.
Quei no, ch' a mezzo l' aria il cammin tenne.

Guida nocchier gran nave, e 'l salso regno
Tutto cercando, vien dall' onde assorto.
Quegli non già, che non lontan dal porto
Va radendo il terren con picciol legno.

Di caduta mortale oppresso rade
Volte vedrem, chi per lo pian trascorre.
Ciò non ha quei che da sublime torre,
O d' alto monte, rovinoso cade.

Se 'l nostro sguardo penetrar potesse
Dei re, ch' uom chiama lieti, il core appieno;
Vedrebbe allor, come sovente sieno
Da gran tormenti le gran cose oppresse.

Gentil mio Nori, a che procuri stanza
Tra tanti fasti? Pur gli studi accorti
Gli uomini fan! Non sai ch' in le gran corti
Più fallace ch' altrove è la speranza?

Quivi è più lieve di fortuna il giro,
Ch' in altra parte; e col veloce moto
Rende ogni bel pensier d' effetto vuoto,
Schernendo l' altrui speme e 'l van desiro.

Di rado avvien che tra le gemme e l' ostro
Posi virtù; che radi son coloro,
A cui sia grato più 'l saper che l' oro;
Colpa del cieco avaro secol nostro!

I regi ed i signor sol han contento
D' esser possenti, e che lor forza estrema
Riverente ciascuno inchini e tema.
Poi dell' esser temuti hanno spavento.

Fuggi le corti, ove menzogne e frodi,
Odio ed invidia, rivolgendo il tergo
Al giusto ed alla fede, han preso albergo;
E le proprie ricchezze in pace godi.

Riedi al tosco terreno, ove t'aspetta
Dolce riposo: te chiaman le dive
Sì grate a Febo; te piangon le rive
D'Arno, e d'amici saggia schiera eletta.

Là tra fiorite valli e verdi poggi,
Al dolce suon de' garruli augelletti,
Gusterai di virtù gli alti diletti;
Ond'avverrà ch'a maggior gloria poggi.

CANZONA MORALE

Estratta dal codice 1185 strozziano.

Frenò l'ore fugaci, e del gran mondo
Giove gli ordini ruppe: al sole impose
Che le faci del dì tenesse ascose,
Legando Eto e Piroo nel mar profondo.

Espero, che 'l mattin suol cangiar nome,
Tardò 'l passo, onde fur congiunte in una
Tre notti, e vide a' suoi piacer la luna
Del suo vago il bel volto e l'auree chiome.

D'aprir sue rose in ciel mostrò l'aurora
Segno; ma Giove al suo desir contese:
Ond'ella, poi che l'alto cenno intese,
Feo col vecchio Titon mesta dimora.

Sentì l'orto e l'occaso il nascimento
Del forte Alcido, il cui sovran valore,
Per aver d'ogni mostro altero onore,
Non potè d'una notte esser contento.

Nacque il fanciul superbo, e con famosa
Forza, ancor che nascente, in terra gli angui
Con la tenera man distese esangui,
Schernendo di Giunon l'opra sdegnosa.

Crebbe l'età, crebbe 'l valor con gli anni:
Onde quanto d'orribile la terra
Avea, benchè s'armasse ad aspra guerra,
Spiegò invan contra lui d'orgoglio i vanni.

L'ingorde fauci a guisa d'antro aperse,
Memoria illustre dell'antica selva!
Della possente generosa belva,
Del cui vello indi gli omeri coperse.

Domò la cerva, e 'l bosco d'Erimanto
Purgò dall'ira del cinghiale ardente;
Non fu d'Acheloo di contrar possente,
E 'nvan mugghiò sotto ferino manto.

Saettò le Stinfalidi, ed il forte
Cacco, e 'l gran figlio della terra estinse;
E con la man che tanti mostri vinse,
I triformi fratei condusse a morte.

Innanzi ai crudi altari uccise l'empio
Busiri; diede ai propri suoi destrieri
Diomede in cibo; tolse i pregi alteri
Al Termodonte con eroico esempio.

Trasse lo stigio cane al chiaro giorno,
Malgrado suo; le sì fecónde teste
Del drago, sempre rinascenti e 'nfeste,
Per lui morir, cinte di fiamma intorno.

Sotto la scorta sua Troia cadeo;
De' ricchi pomi spogliò l' orto espero,
Che 'l vigile custode, ancor che fiero,
Mesto e tremante al suo valor cedeo.

Sudando Atlante gli omeri soppose
Del ciel al peso, ov' ebbe alfin la sede;
Onorata e giustissima mercede
Di prove memorande e gloriose.

Tant' ha forza il valor! ond' io discerno,
Famoso Enrico, la tua egregia spada
Tra gli alberghi del ciel farsi la strada,
Fatta di chiare stelle un segno eterno.

INCERTO CINQUECENTISTA.

In un bellissimo codice in pergamena del cinquecento, elegantemente scritto, e riccamente legato alla moderna, che portava il n. 3705 La Vallière, e ora 125 della biblioteca nazionale di Francia, si legge in costa, stampato a lettere d'oro: « Luigi Alamanni, rime inedite: mss. du XVI siècle ». Nella prima pagina, che serve di frontispizio, è scritto in moderni caratteri, a matita: « Di Luigi Alamanni ». Un poco più sopra leggesi scritto a penna, di un carattere del cinquecento, simile in tutto alla scrittura del codice: « Gio. Paolo dello Rede ». Dato una prima scorsa alle poesie che il codice contiene, subito si conosce che non hanno nè lo stile nè il pensiero di Luigi Alamanni, a cui sono attribuite. Ma quanto più si legge o si esamina il codice e 'l tenor delle poesie, e tanto si rende più difficile il poter indovinare chi sia il vero autore. V'è un sonetto in lode di Annibal Caro; uno in lode di Luigi Alamanni: l'autore si dice amico del Bembo e del Varchi, e partigiano di Francia, e indirizza una canzone a Margarita d'Austria, e chiama re Enrico « liberator delle cittadi oppresse », a proposito del trattato del 1553 colla repubblica di Siena; e poi v'è un sonetto in cui si rallegra della vittoria del granduca:

> Santi costumi e voglie oneste e pure
> Ornino il mondo, e torni il secol d'oro,
> Poi ch'al gran duca la vittoria è sposa.

Poi canta novamente le nozze di Enrico IV e di Maria de' Medici; esorta un principe italiano a tornar ne' suoi stati a dispetto della Santa Sede; e si protesta in un sonetto, che volle un tempo per patria e al-

bergo l'alma città di Roma, desideroso dell'onor della romana porpora, ma ora ha in tutto mutato pensiero, e più gli piace il vivere oscuro e sciolto da ogni briga:

> E talor con le muse alme e divine
> Parlando cerco, o caro mio Alamanni,
> Qual voi di lauro ornarmi almen le chiome.

Chi sarà mai questo poeta cinquecentista, ora partigiano de' Medici, ora del popolo sanese, ora de' tedeschi, or de' francesi? che or aspira alla romana porpora, e ora al lauro de' poeti? E vi si trovano tanti rivolgimenti d'idee da una all'altra poesia, che si direbbe una raccolta di rime di cento diversi autori. Se non che lo stile, la forma, la lingua e la maniera sono di un solo autore, dal principio al fine; e si conosce troppo chiaramente che tutte le poesie di quel codice sono uscite dalla medesima penna. Sovente dal nome della donna amata si scopre chi è l'autore della poesia: ma neanche da questo si può trar indizio di sorta alcuna; perchè la sua bella ora è sul Tebro, or sulla Brenta, ora ne' lidi provenzali, dove il Rodano rode i campi e i liti, e ora egli ha l'alma ritenuta nel bel grembo di Argenta in novi lacci avvinta. Ora loda Beatrice Pia, ora Laura Battiferri negli Ammannati, e ora

> Ha solo in bocca Argenta,
> E dove il passo move o gli occhi gira
> Sol Anna vede e sol Anna sospira.

Egli era certamente fiorentino, per le grazie della lingua, le quali ei sempre conserva, benchè pellegrino e dolente fra stranie genti e barbari costumi. E di più, egli ha alcune ottave in lode di Beatrice Pia, che cominciano:

> Nella bella stagion ch'ambe le corna
> Scalda del Tauro il giovinetto sole;

citate da Lattanzio Benucci per saggio dello stile ammanierato della scuola accademica dei fiorentini. Il codice contiene da dugento sonetti, dieci canzoni, dieci madrigali, e sestine e ottave diverse, e fra tante svariate composizioni io ho scelto per saggio otto madrigali e sei sonetti.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Avvezziamci a la pena
Presso a madonna, o alma di duol piena,
Acciò che poi ne paia al dipartire
Vie men greve il morire.

Tu vedi bene omai qual sia lo stuolo
De' diversi martìr, che ne prepara
Fiero destino o rea invida sorte,
Se nel pensarvi solo
Siam quasi, ahi lasso me! giunti a la morte;
Che veggio pronti a gara
Madonna e 'l duol ne l'empia dipartita,
L'una per tormi 'l cor, l'altra la vita.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

S'al dolor, che mi diè l'aspra partita
La speme del tornar non desse aità,
Morto sarei di doglia.

E voi la vostra così fiera voglia
Veggendo esser compita,
Del mio morir cotanta gioia avreste
Che, per troppo gioir, meco morreste.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Nel mover de' vostri occhi, donna, i' veggio
Guerreggiar a mio danno morte e vita;
Che l'una per pietà del dolor mio
Cerca tormi la vita;
L'altra, perchè mai sempre
Nel fuoco mi distempre,
Vuol, malgrado di morte, i' viva: ond' io
A tal condotto sono, ahi dura sorte!
Che vita in me non sento, e non ho morte.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Amor, se quelle pene che mi dai,
Fosser note all' angelica beltate,
Spererei ch' a miei guai

Si trovasse appo lei qualche pietate:
Ma tu che nei begli occhi ti stai,
In premio del martìre,
Che pur vedi soffrire
A questo miser cor la notte e 'l giorno,
Dille: lungo la Sena
Vive or in doglia il tuo fedel e in pena,
E vivrà finch' a te non fa ritorno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Esci del petto mio fallace spene,
Poscia che in tanto errore
Hai sostenuto tanto tempo il core
Tra le più crude e acerbe d' amor pene:
Vanne a ingombrare il petto
A più felice e fortunato amante,
Che fra lagrime tante
Il cibo tuo non mi dà più diletto.
Se in vece tua lo sdegno non m' aita,
Breve fia la mia vita;
Che fra tanti màrtìri e tanti guai
Non so dove scampar mi possa omai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Donna, s'io vivo a' be' vostri occhi lunge
La colpa non è mia nè del dolore;
Ma difetto d'amore,
Che mentre il duol mi dà maggior martìre,
E mentre io del morire
Cerco lieto il cammin fra tante pene,
E' fa nascer la spene
Sì viva nel mio cor, che non può morte
A l'alma, che uscirebbe, aprir le porte.

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Perchè mi tieni in vita,
Dolor, se la mia vita non è meco?
Forse hai di me pietate,
O mi riserbi a maggior crudeltate?

E qual pena saprai trovar sì nova
Che no n' abbia il mio cor già fatto prova?
Non sai ch' amor, ne la crudel partita,
M' ha sì avvezzo al martìre,
Ch' io non temo il morire!

MADRIGALE

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Amor, se vuoi ch' io viva a tante offese
Che mi fai entro 'l core,
Fa madonna men pia e men cortese.

Nasce da la pietate
Di lei sì dolce onesta cortesia,
Giunta a tanta beltate,
Che chiunque n' è privo
Sente con nova sorte
Nascer da dolce vita amara morte.
O dura sorte mia,
O miseria infinita,
Poco dunque restar poss' io più vivo,
Se a me dà morte quel ch' altrui dà vita!

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Io pur non so come possibil fia
Che senza Tirsi tuo lieta dimori,
Se non fur finti, o Filli, i tuoi dolori,
Quando umilmente il suo languir t' apria.

Deh Filli, se ancor sei, com' eri, mia,
E vuoi che siano uguali i nostri amori,
Serba al tuo Tirsi que' be' frutti e fiori
Del tuo giardin, ch' ei sol brama e desìa.

Di mille ninfe, che potria, non gode,
Per esserti fedel, gli amati baci;
Ed altri ahi forse i miei diletti fura!

A chi misero parli? Ah! che non taci.
Lasso! non vedi ch' alcun qui non t' ode,
Fuor che la Brenta e le superbe mura.

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Di funebre cipresso il crine intorno
Cintosi Iola, mesto sospirando,
Disse, tra folte selve assiso, quando
Volea colcarsi il sole, a piè d' un orno:

Ah non faccia mai più fra noi ritorno
Cinzia, e aggia dal ciel eterno bando;
Vadan le stelle senza luce errando,
Nè l' alba apporti mai pe' monti 'l giorno:

Poichè 'l mio vivo sol, Clori mia bella,
Clori dolce e gentil, esser non puote,
Ah lasso! mia, ch' Aminta me l' invola.

Qui sospirò più forte; e poscia in note
Più pietose soggiunse: oh fiera stella!
Perchè Clori non è qui, dov' è Iola?

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Mentre con dolce riso a me s' inchina
Madonna, e volge i suoi begli occhi intorno,
Che fan più chiaro dell' usato 'l giorno,
Per mostrar quanto possa opra divina:

E mentre a passi accorti al suon cammina
Sì dolce e snella, e in vago giro adorno
Sì leggiadra si move, e fa ritorno
Onde si mosse, e a me pur si rinchina:

Veggio nel suo cammin fermarsi il sole,
E con gran meraviglia i cerchi suoi
Intenti rimirar opra sì bella.

Cagion che l' emispero indi si dole,
Ch' oltrà l' usato il sol si stia con noi,
Vago di lei sì vaga in ballo e snella.

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

L'ardita lupa, che dai crudi artigli
De l'aquila rapace ha scosso 'l dorso,
E rotto il duro e insupportabil morso,
Che la tenea fra tanti aspri perigli;

Tutta sanguigna e lieta, ai cari figli
Dicea rivolta: or è pur tronco il corso
De le miserie nostre, or che soccorso
Ne vien sì fido dagli aurati gigli.

Guardate come dagli acuti ed empi
Morsi ne tolgon de l'augel nemico,
Che tante piaghe nel mio corpo impresse.

A questi dunque ergete altari e templi,
Ove scritto si legga: al grande Enrico
Liberator de le cittadi oppresse.

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Non è questo 'l bel crine, onde mi avvinse
Madonna il core in sì dolce martìre?
Non è questa la fronte, ove dipinse
La breve storia amor del mio gioire?

Non son questi i begli occhi, con cui vinse
L'alma e l'accese di un nobil desire?
Non è questa la bocca, che già estinse
Tutte d'amor in me le guerre e l'ire?

Non è questo 'l bel petto, ov'era il regno
Di castità? non è questa la mano
Che così dolcemente i cor rapiva?

Lasso! il tutto è già terra; ed io qui invano
Piango, sospiro, e chiamo lei, che viva
Era del viver mio fido sostegno.

SONETTO

Estratto dal codice 125 della biblioteca reale di Parigi.

Già vissi un tempo in servitute avvolto
Là dove tien l'ambizion suo seggio,
Che de l'ostro l'onor, che in altri veggio,
In me vedesse il cieco volgo e stolto.

Ma poichè al cangiar pelo e al cangiar volto
Quanto vano il desìo fosse, m'avveggio,
Altro non bramo omai, altro non chieggio,
Che, per fasto schifar, vivermi sciolto.

Così tra queste sacre alme ruine,
Che del gran Giulio ancor serbano il nome,
Scarco vivo io di tali e di altri affanni.

E talor con le muse alme e divine
Parlando, cerco, o mio caro Alamanni,
Qual voi, di lauro ornarmi almen le chiome.

MADONNA

LAURA BATTIFERRI

NEGLI AMMANNATI.

Nacque in Urbino, e fu sposa a Bartolommeo degli Ammannati, fiorentino, scultore e architetto famoso, che fiorì sotto il regno di Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana. Coltivò felicemente la volgar poesia; e le sue rime, che si trovano raccolte a stampa in un volume, gli acquistarono un gran nome, e una gran celebrità in tutta Italia. Molti poeti scrissero in lode di Madonna Laura di Urbino. L' anonimo cinquecentista del codice 125 della biblioteca reale di Parigi, gl' indirizza un sonetto, in cui l' esalta sopra tutte le viventi donne italiane, dicendo che se il Petrarca

> Questa Laura gentil veduta avesse,
> In lei lo stile, e stanco avrìa la mano;
> E di lei foran l' altre lodi impresse,
> Di lei, che con suo dir leggiadro e piano
> Eterna fama al suo bel nome tesse,
> Là dove rado aggiunge ingegno umano,
> O grazie a poche infino ad or concesse.

Uno dei più belli, dei più leggiadri e dei più sublimi sonetti di Laura è rimasto finora inedito, e fu da me scoperto in un testo a penna magliabechiano del cinquecento. I tre madrigali che seguono furon da lei composti in morte della granduchessa Giovanna, sposa a Francesco I dei Medici, che morì assai giovane, e, per la sua pietà e per le sue sventure, universalmente compianta da tutti i buoni; onde furono composte e cantate nel tempo dei funerali, e per molto tempo dopo ancora, molte poesie in sua lode. Queste di Laura Battiferri son rimaste inedite, o sono esemplate da un testo a penna strozziano di quel tempo.

SONETTO

Estratto dal codice 38, palch. VIII magliabechiano, copia del tempo.

S' io gli occhi innalzo a rimirar talora
Il ciel di tanti e sì bei lumi adorno,
E lui che col partir, col far ritorno,
Le stelle infiamma, e le campagne infiora,

Dico: oh quant' è più risplendente ogn' ora
L' altro del sommo sole alto soggiorno,
Ch' immobil sempre il tutto move intorno,
E di se stesso il tutto empie e innamora!

Oh come son di voi, stelle, più ardenti
Gli spirti eletti, e quell' animo care
Che s' aggiran d' intorno al polo eterno!

Oh che felici influssi! oh che possenti
Effetti produr sanno! E 'n questo alzare
Sento me stessa al vero ben superno.

MADRIGALE

Estratto dal codice 1024 strozziano.

Spargete gigli e fiori,
Angeli santi, e voi, alme beate,
Vaghe ghirlande e preziosi odori
Sopra le membra amate
Di lei, che sol giovar le piacque tanto,
Come il suo nome segna;
Ond' or, che fatta è degna
Del ciel, col mezzo dell' oprar suo santo,
Pregatela ch' ancora
Giovar ne deggia ogn' ora.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

Nel ciel che più risplende e più riluce,
Presso all' eterno sole,
Fra mille e mille stelle uniche e sole,
Locata vien la nostra viva luce:

D' indi ver noi così lampeggia e luce,
Pietosa come suole,
Che queste oscure nubi di sospiri
Sgombrando, accende i cor d' alti desiri.

MADRIGALE

Estratto dal codice 874 magliabechiano.

L' alma fenice, che pur dianzi al cielo
Spiegò l' aurate penne,
E tutta arder sostenne,
Così fu vaga del celeste zelo;
Or rinnovata e bella,
Divenuta è lassù candida stella,
E sopra tutta Etruria instilla e piove
Grazie superne e nuove.

A B A T E

LORENZO FIAMMINGHI

DA S. MINIATO.

Il Fiamminghi era uno dei dodici, di que' dodici belli ingegni dell' accademia fiorentina degli umidi; e fece parte di tutte quelle altre accademie fiorentine, del piano e del poggio, che dalle fredde umide ceneri della prima sorsero, e, colla spia dentro e il birro alla porta, miseramente, ridendo, vissero, e, lasciando il mondo come era, senza pianti, morirono. Ai dodici paladini dell' accademica letteratura fiorentina, gli illustri e preclari messeri umidi, era permesso adunarsi, e adunati, guardarsi in viso, e zitti zitti, ridersi uno dell' altro sotto i baffi Era proibito, sotto pena d' incorrere nello sdegno del Polverino, l' atroce amplificatore dell' atroce ulpiana legge del crimenlese, il parlare di virtù, di gloria, di religione, di patria, di repubblica, di libertà, o d' altra cosa degna di lode. Ma al contrario era loro permesso il dir male di tutti e di tutto, del duca inclusive, salvo il renderne più tardi stretto conto al Polverino. Era anche permesso lodare, celebrare, esaltare insino alle stelle i fagiuoli, i ceci, le rape, le mosche, i tafani, e tutto ciò che di più nullo, di più brutto, di più vile è sulla terra. I dodici paladini accademici fiorentini si gettarono alacremente nel glorioso arringo di dir male del bene, e dir bene del male, e con tanto loro profitto, che diventarono i dodici più solenni satiri del cinquecento. Leggete l' Etrusco e il Lasca, che erano i

caporioni. Ho messo fuori un madrigale di messer Goro, ch' era il presidente; e ne ho ancor degli altri, che non si possono pubblicare. Il Fiamminghi, quantunque abate, praticando per l' umida fucina dell' accademia fiorentina

Ch' al gran Torquato conturbò la pace;

come cantò Iacopo Peri nel suo inedito poema « Il flagello universale »; non poteva sottrarsi alla satirica influenza, o diventò satirico più mordace e più licenzioso che non si convenga a onesto poeta, non che a un abate, qual egli era.

Infatti, in una canzone manoscritta, non si vergogna di raccontare una lite ch' egli aveva avuto con una cortigiana, che l' aveva fatto chiamar agli otto, e datogli un' accusa di scrocco in sul mostaccio, reclamando contro lui, dinanzi il magistrato, la turpe mercede, con tutto quello che ne avvenne.

Tutte le poesie del Fiamminghi sono satiriche, ma di un nuovo, originalissimo, e non mai per lo innanzi conosciuto genere di satira. Per saggio della sua maniera si pubblica una canzone, orazion funebre di nuovo conio, in morte del suo collega, quel bizzarro cervello che fu Alfonso de' Pazzi, detto l' Etrusco; estratta da un codice del cinquecento, della raccolta del Berti, ora passato nella magliabechiana; e un sonetto bernesco, estratto da una copia del Biscioni che lo trovò in un manoscritto Orsini. La canzone funebre in morte dell' Etrusco si trova ancora in molti codici riccardiani e vaticani, e generalmente in tutte le raccolte manoscritte dei migliori autori cinquecentisti.

CANZONE

Estratta dal codice 877 magliabechiano, della raccolta del Berti.

In morte dell' Etrusco.

Io piansi gatte, ed altri già civette;
Ma pianger animai le son pazzie.
Or mi giova smaniar sopra un cristiano,
Che di qual ordin fusse o di quai sette,
O scismatico puro o luterano,
(Sì bene il no seppe accoppiar col sie,
E dir, fra pochi ver, molte bugie,
Mentre è vissuto al mondo) in dubbio lassa.
Questo diede di se sì fatti saggi,
Ch' essendo insano ricapì tra' saggi;
E se con capri e ghiri al ciel si passa,
Egli v' è già, che null' altro il trapassa.

Spirto ghiribizzante e capriccioso,
Gioia dell' accademia e de' poeti,
Specchio e comentator del gran Burchiello,
Ciò ch' or si dice o fa sia lacrimoso,
E per ergervi un sasso altero e bello,
Spendino a gara gli uomini discreti:

Contino agli ascoltanti i frati e i preti
Quant' eravate pio, giusto e da bene;
Talchè chiunque antica cosa ha letto,
Non già preponga a voi ser Ciappelletto;
E chi misura il vostro andar ben bene,
Fermo vi tenga un santo da catene.

Mai non si vide ne' panni d' arazzo,
Nè fra la micidial turba giudea
Dipinto e fatto un uom sì come voi;
Ch' ora il mantello in isgualembo pazzo,
E ora un palandran da guardar buoi
Portaste in dosso; e ben talor parea
Ch' aveste più cervel d' un Achinea,
Nel far che la mogliera a vostra usanza
Gisse vestita; e tutto il mondo sallo,
Insin a l' Ambrain vostro cavallo;
Ch' anch' ei da mula andò guarnito, sanza
Ch' egli vosco dormia, qual druda o manza.

O comun danno, o perdita bestiale,
Fatta insieme da dotti e da ignoranti!
Che chi tutto sapea nulla sapendo,
N' ha dato l' infelice ultimo vale.
Mort' è l' Etrusco ammirando e tremendo:
Chi più n' ordinerà maschere o canti?
E chi più scempio fia, ch' ora si vanti
La musica trovar senza le note,
E di dame, poeti e uccellacci
Rinnuovi al Padovan gli scartafacci?
Io per me piango tal, ch' ambe le gote
Sciugarmi a pena una tovaglia puote.

Voi che fuste a cenar di quei capponi
Ch' egli vi diè di lor penne vestiti,

E delle proprie lor budella pieni,
Siatemi testimon fedeli e buoni,
Che son passati i miei giorni sereni,
Ma sono i vostri ancor seco basiti.
Ah morte, come n' hai tutti storditi!
Che s' a noi torna per disgrazia in mente
La gita di Lione, onde fè motto,
E del papa e del can le liti agli Otto,
E veggian or di lui le cose spente,
Vivi ci sosterrem difficilmente.

Canzon, vanne a Firenze in negro panno;
E quando l' epitaffio non sia posto,
Fa d' aver questo tu scolpito tosto:
Qui iace Alfonso; e l' altre cose sanno
Il Tago e il Gange, e quei che sotto stanno.

SONETTO

Estratto da una copia Bisc., che l' estrasse da un manoscritto Orsini.

Torcetevi, Sandrino, un poco il naso,
Tutto sputato voi parete Dante;
E d' opere diaboliche e di sante
Riempiete anco voi Pindo e Parnaso.

Voi siete, come lui, di barba raso,
Poeta, magro, astuto, e picciol fante;
E non fate il compagno di Morgante,
Ma solete mangiar, com' egli, a caso.

E perchè costumava un berrettino,
Che gli copria gli orecchi; io voglio ancora
Che lo portiate voi, caro Sandrino:

E com' io vo al mercato, insino ad ora
Vi prometto di spendere un carlino,
Per veder vivo Dante un tratto fuora.

MARIO BANDINI.

È celeberrimo nella storia de' fasti senesi, per la sua grand' eloquenza parlamentare, o pel suo grandissimo coraggio civile. Nel 1552, quando già si addensava sopra la repubblica di Siena quel turbino devastatore che la doveva distruggere, disperdere, e cancellare dal ruolo delle italiche potenze, Mario Bandini era dei xvi di collegio. Nel 1555, al tempo dell' assedio, fu capitano del popolo, e mostrò in quella circostanza una gran fermezza, un ardimento pari a quello degli antichi romani, e degno di miglior fortuna. E quando finalmente la repubblica dovè cedere alla forza, Mario Bandini, come capitano del popolo, preso i pubblici sigilli della signoria, si ritirò con molti cittadini a Montalcino, dicendo: « Qui ora vive la repubblica di Siena »; e colà mantenne vivo il nome della repubblica per più anni, e non si arrese che agli eserciti riuniti degli imperiali e de' francesi. Tutto questo è noto per le storie: ma nessuno sapeva ch' egli era anche poeta. Io ho trovato due belli o graziosi sonetti del Bandini. Il primo è scritto quand' era ancor in Siena, e l' altro quand' errava profugo e proscritto nel bolognese. Bellissimo è il secondo, e notabilissimi sono quei teneri e dilicati sentimenti, o quel pianto di amore per la lontananza dell' amata donna, in uomo terribilissimo, avvezzo a combattere e dominare il furore delle parti, e le tempeste delle popolari adunanze, nei difficili tempi di una guerra sterminatrice, e nei giorni di estremo pericolo e di alto terrore.

SONETTO

Estratto dal testo di Pierfrancesco Giambullari, codice 371 magliabechiano.

Se non fusse il poter c' ha in voi raccolto
Il signor che di me fa sì gran scempio,
Sarei per ringraziar già corso al tempio,
Dagli aspri lacci suoi libero e sciolto.

Ma il folgorar de' bei vostri occhi, e il volto
Che solo al mondo splende senza esempio,
Mi fa troppo temer quel crudo ed empio,
Che pel proprio valor non prezzo molto.

Pur crederei con tutto ciò slegarmi,
Se non fusse la mano, e quel dolce oro
Ch' amore in sì bei nodi accoglie e piega.

Da questi non poss' io nè voglio aitarmi:
Questi e i lacci m' han stretto; e s' io non moro,
Un più felice amante amor non lega.

SONETTO

Estratto dal codice 2835 riccardiano,
del secolo decimosesto.

A messer Febo.

Febo, ch' ognor nel più chiaro splendore
Vi specchiate di quel che guida in cielo,
Quel Dio, che, nel pigliar voi l' uman velo,
Vi diè 'l nome gentil, degno d' onore;

Deh vi doglia di me, che ignudo, e fore
Del sacro albergo, in mezzo al foco e 'l gelo,
Nel sen lombardo, il mio infelice stelo,
Preda d' affanni, pasco di dolore:

Dite a quella più d' altre alma gentile,
Che in sin di qui per lei tremo e sospiro,
E vo più sempre innanzi, e piango al meno.

Voi udite parole in saggio stile;
Io meco spesso e con amor m' adiro:
Voi a l' Arbia ridete, io piango al Reno [1].

1) Il picciol Reno, fiume che scorre nel bolognese.

CLAUDIO TOLOMEI.

Fu buon legista, profondo filosofo, oratore insigne, e uno de' più grandi poeti del cinquecento. Fu intendentissimo delle tre lingue dotte. Stette per cinque anni ambasciatore della sua repubblica presso Enrico II re di Francia: di poi fu creato vescovo di Corsola. Recitò molte orazioni e arringhe politiche nei consigli e nei parlamenti della repubblica, e nelle diverse ambasciate che sostenne per la signoria di Siena. Compose ancora diverse orazioni recitate nelle accademie letterarie, ch' egli fondò in Roma e in Siena. Parte delle sue opere, prose e poesie, sono a stampa; e parte, la maggior e miglior parte, sono sconosciute, e giacciono inedite nella polvere delle biblioteche. Fu amantissimo coltivatore della lingua toscana, e scrisse diverse lodate opere sopra questo argomento; e alcune sono stampate, e altre ancor inedite. Sarebbe lungo discorso il voler qui registrare tutte le opere che il Tolomei, e in versi e in prosa, lasciò manoscritte; ma, per colpa o ingratitudine de' suoi eredi, andarono in perdizione; e ora non ci rimane, di tanti lodati studi, altro che i titoli, e una vana ricordanza delle opere sue.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Donne, chi vuol di voi parer più bella,
Non già quanto la mia,
Con lei vada mai sempre in compagnia.

Che con suoi santi ardori, e col suo viso,
Sol a se stessa eguale,
Belle fa quante cose ell' ha d' intorno;
E fansi in parte quale
È sua beltà, com' alma ch' alza il viso
A quel signor che fece il ciel sì adorno.
Così da lei non cade,
E dona ad altri la sua gran beltade.
Ma non pensi giammai
Alcuna d' uguagliarsi a suo' bei rai.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Lasso! come se' amore
Più non avesse modi a tormentarme,
Sospetto e gelosia gli han porte l' arme.

Ahi sollecito inganno, ahi finto sguardo;
L' un mi consuma e strugge,
Non guiderdone al mio servir conforme;
L' altro da me si fugge,
E al mio pensier non tardo
A seguir, che seguir non dovria l' orme
Delle cangiate forme,
Mi rappresenta un sì crudel martìre,
Che sol mi è morte non poter morire.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Chi crederia che nel primiero assalto,
Amor sì presto, anzi la donna mia,
Con un soave sguardo,
Fu cagion ch' arderò come arsi e ardo?

Benchè grave il mio mal, la fiamma sia,
Non però men ti esalto,
Talchè cangiata hai vista,
Per la gran fama che 'l mio dir t' acquista.
Ma che! mi fuggi? ahimè! come non vedi,
Che tremolando mi ti struggo a' piedi!

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Solingo e vago augello,
Ch' hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
Or odi i miei lamenti.

Io vissi in festa, or sol di pianger vivo;
Che non già d' altro il cor lasso s' appaga:
E quella, ond' io fiorivo,
Invece del mio ben, del pianto è vaga.
Or guarda alla mia piaga,
Vago augellino; e se pietà ti piega,
L' ali amorose spiega:
Va innanzi al mio bel sole;
E dolce canterai queste parole:
Da te, da amor, da tua beltà infinita,
Chiede un misero amante o morte o vita.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Deh quanto è dolce amor che tanti annoia;
Che m' ha nel mio bel stato ancor concesso
Negli occhi di costei veder me stesso!

Ivi parve seder pien d' ogni gioia
Con amor, con madonna e con mia vita,
E ragionar insieme
Di lei, di sua beltate, e di mia vita.
O dolcezza infinita!
Poi ch' ella doppiamente mi conforta
Che me negli occhi, e mia salute porta.

MADRIGALE

Estratto dal codice 719 magliabechiano.

Quando talor la bella donna io veggio,
Onde, non che lo stil, stanco il pensiero,
Ch' ella d' un dolce riso,
E di giusta pietà s' adorna il viso;
Allor io vo delle mie pene altiero,
Ch' altra mercè non chieggio.
Ma spesso iniqua e cruda
Tutta la veggio, e di pietate ignuda.
Così quando superba, e quando umile,
Come fortuna, va cangiando stile.

MADRIGALE

Estratto dal codice 179 magliabechiano.

Non di tanti color vestirsi i campi
Nella stagion novella
Mai viddi, e tesser sì fra 'l verde i fiori;
Ch' ognor la donna mia leggiadra e bella
Nel volto suo vaghezze più non stampi,
Che fan rinnovellar soavi amori;
E par sempre rinfiori:
Ch' il tempo le bellezze all' altre toglie,
E nel bel viso di costei l' accoglie.

MADRIGALE

Estratto dal codice 179 magliabechiano.

Poichè fiera durezza
Mi nega la pietate,
Che agli occhi miei promette alma bellezza,
Ahimè! luci beate,
Prendavi almen piacer di quei martìri,
Che voi stessa create,
Che mi fien dolci assai pur ch' io vi miri,
Gioir perch' io sospiri.

LATTANZIO BENUCCI.

Era nativo di Siena, e fu discepolo del Sozzini: lesso alcun tempo nel patrio studio; dipoi fu impiegato in varie cariche; fu giudice e officiale della Mercanzia di Firenze, tribunale di commercio, al suo tempo, celebratissimo, nel quale risedettero i più insigni giureconsulti di tutta Italia. Egli compose due grossi volumi di poesie. Il primo contiene da venti capitoli berneschi in terza rima, indirizzati a diverse illustri donne del suo tempo; alla nobil donna Onorata Tancredi, alla signora Ippolita Cibo Sanseverino, contessa di Caiazzo, alla signora Girolama Campani de' Benucci, a Tullia d' Aragona, all' illustrissima signora Laura Gonzaga, alla magnifica donna Virginia Martini, alla signora Felice Orsini Colonna, figlia di papa Giulio II, alla quale indirizza pure un sonetto, lodandone la bellezza e la virtù. Il secondo volume contiene diverse poesie, per lo più sonetti o madrigali; un sonetto in morte d' Ippolita Gonzaga, uno alla signora Costanza duchessa di Amalfi, e diversi altri a madonna Dorotea Tancredi, senese, che fu poi sua sposa, e, com' è nota di sua mano, « consorte amatissima », dalla quale ebbe più figli. E nello stesso codice si trova un sonetto in morte della figlia Beatrice; e vi nota in margine, che visse 47 dì. Un altro in morte del figlio Mario, che visse 31 giorni. Un altro in morte del figlio Francesco, nato a 27 ottobre 1581 e morto nel gennaio 1588. Sonvi due ottave alla figlia suor Teodora, quando si fece monaca il 25 settembre 1580. Compose ancora diverse stanze pastorali, e dettò alcune commedie in versi, e alcune in prosa, rammentate nelle schede cinelliane manoscritte. Compose inoltre una dotta osservazione sopra tutta la Divina Commedia di Dante. In giurisprudenza scrisse una dottissima opera intitolata « Consilia legalia », con tre grossi volumi dei casi concernenti. Morì in Firenze nel 1598; e fu seppellito in s. Stefano in Canneto. Furongli fatte solenni esequie, come a onorevol cittadino; nelle quali Antonio Folchi fece l' orazione funebre. Un altra orazione panegirica fu recitata nella Corte della Mercanzia.

Questo leggiadrissimo poeta è rimasto finora si può dire sconosciuto. Non si trova quasi niente alle stampe de' suoi vaghissimi e leggiadrissimi componimenti. Appena si conoscono alcuni sonetti editi tra le rime di Tullia d' Aragona, e di altri autori, nella raccolta del Sani. L' Ariosto lo cita nel suo poema insieme con Claudio Tolomei. Papa Alessandro VI lo stimava assaissimo: fece raccogliere tutte le poesie del Benucci, e conferì un grosso benefizio a uno che gli portò una canzone, che egli non aveva ancora nella sua raccolta.

CAPITOLO

Estratto dal codice 779 magliabechiano.

All' eccmo signor Duca di Fiorenza.
Su una prammatica sul vestir delle donne, fatta dal Duca.

Signor, che per grandezza e per bontade
Trapassate color che posti in cima
Dan legge al mondo in questa nostra etade,

Non vengo a lodar voi con bassa rima,
Perch' io non voglio sulle spalle il cielo,
Nè tanto il poco mio saper si stima.

Ma qualunque non è di stucco o gielo
So che aperto dirà, ch' un vivo sole
Sete d' alta virtù, senz' alcun velo.

Qui non fan di bisogno assai parole;
Che la vostra profonda provvidenza
Discorre drittamente, intende e vuole.

E puossi dar questa breve avvertenza;
Che chi cerca de' principi l'esempio,
Miri il gran Cosmo, duca di Fiorenza.

In voi si sta, cóme in suo proprio tempio,
E giustizia e clemenza a tutte l'ore;
Onde ne spera e teme il buono e l'empio:

Quella prima mi pon freno e timore;
L'altra mi porge ardire, e m'assicura
Ch'io vi discopra quel che chiudo in cuore.

Tanto più ch'ei potrebbe, per ventura,
Parer quel ch'io vi chieggo e giusto e santo,
Se l'interesse il veder non mi fura.

Ei non si potria mai ridir con quanto
Alto giudizio provveduto abbiate,
Che 'l soperchio ornamento stia da canto;

Perchè le donne, che sono svogliate,
E braman ogni dì frasche e novelle,
Venghin da questa legge raffrenate:

Che veramente è ben fatta per quelle
Ch'hanno tanto favor dalla natura,
Che, acconcie e sconcie, paiono e son belle;

Non già per me, che sono una figura
Prodotta a caso; oltra che bene spesso
Gli anni mi fanno danno, e non paura.

Io mi tengo impacciata (e lo confesso)
Per non potere a mio piacer usare
Quei pochi drappi ch'io mi trovo appresso.

Dio sa quant'abbia voglia di sfoggiare!
Ma per non consumarmi in vesti nuove,
Bramo poter le fatte adoperare

Per casa, e a le volte ancora altrove:
Ben ho detto A le volte, perch'invero
Par che troppo ire attorno non mi giove.

Anzi so ben che non n'arò pensiero,
S'ho da portare il segno giallo in testa,
Come i prelati il rosso, il verde e 'l nero.

Questo sì che più d'altro mi molesta,
E m'è troppo contrario, oggi ch'amore
Più dal sonno, piangendo, non mi desta.

L'armi gli ho rese, e ho riscosso il core
Ch'egli avea in mano; o mai pensier diverso
Da questo mi tormenta e dà dolore.

Restivi dunque il giallo, il bigio e 'l perso
A chi gode o travaglia nella vita
Amorosa, e vi sta fitto e sommerso:

Che s'io qui forestiera, anzi romita,
Mi vivo, e son dall'altre differente,
Là dove senza questo ognun m'addita,

Dovrei pur poter ir liberamente,
Lassando il segno giallo in ogni loco,
Senza cagion ch'altri vi ponga mente.

Voi, signor mio, deh non pigliate a gioco
Questa dimanda, e siatemi cortese
Di quel ch'a me fia assai, benchè a voi poco.

Nè perciò si dovran tenere offese
L'altre; perchè non è fuor dell'onesto,
Ch'io nell'abito sia del mio paese.

Benchè, s'io non dò scandol manifesto
Ai giovani amorosi, è ben ragione
Ch'io non commuova le donne sì presto.

Io fuggo per natura il paragone,
E mi contento star sotto al mio tetto,
Ove non vivo con reputazione.

Piacemi nondimen vedere il letto
E la casa apparata acconciamente,
Perchè di galantuomini è ricetto:

Là dove, s'io non posso arditamente
Usar le mie bagaglie, son forzata
Chiuder la porta in fronte a tutta gente;

E starmi il più del tempo ritirata,
Per non esser trovata in farsettino,
Come s'il pan facessi o la bucata.

Ch'io di nuovo m'addobbi, il mio destino
Mi vieta, che gran parte dei miei panni
Mi tolse, e mi lassò senza un quattrino.

Son fuor della mia terra, u' tanti inganni
Han fatto nido, e ristorar non posso
I miei sofferti ingiustamente danni.

Dunque, perchè non debbo e bianco e rosso
Vestir, se povertà le leggi spezza,
E m'è già penetrata infin all'osso?

Già non cerco io, signor, mostrar vaghezza
Con questi vecchi e poveri ornamenti,
Che mai non n'ebbi, e mi ci sono avvezza:

Non son vaga di lisci, o d'altri unguenti;
Sol bramo ornarmi in sì fatta maniera,
Ch'io non m'abbia a nasconder dalle genti.

Dice un proverbio: chi mattino e sera
Veste drappo, o gli è ricco o gli sta male.
Lassa! il mio luogo è in quest'ultima schiera.

Per non irmene dunque a lo spedale,
Bisogna strologare a tutte l'ore,
E per fuggire il peggio, avere il male.

Or s'io riporto, altissimo signore,
Da vostra cortesia, come ho fidanza,
Un così segnalato alto favore;

Tutto quel che di vita oggi m'avanza
Spenderò, sol perchè di voi sia udita
La gloria, che ne dà tanta speranza.

Giusto desire a ciò mi porge aita;
Poichè sicura d'ogni offesa sono
Vostra sola mercè, libera e in vita.

Di questo dunque sì gradito dono
M'è la bontà di voi stata cortese,
E di mill'altri ancor, ch'io non ragiono.

Già l' opre vostre virtuose, intese
Sono e lodate dai più chiari ingegni,
Sotto ogni clima, in ogni stran paese:

Fra tanti ancor non fia ch' io non m' ingegni,
Invittissimo duce, e più ch' umano,
Nato per governar cittadi e regni,

Cantar del valor vostro alto e soprano,
E giungere alle vostre lodi, quanto
Una gocciola d' acqua all' oceano.

Or se Dio e natura e virtù tanto
Vi dier, che, come il chiaro grido suona,
Portate solo d' ogni gloria il vanto,

Esaudite, signor, Tullia Aragona.

OTTAVE

Estratte dal codice 779 magliabechiano.

Al mio vicin [1], quant' al parlar toscano,
Par d' essere un Parnaso, un Elicona;
Ma 'l suo parere è temerario e vano,
Ch' in quel cambio ha Mugnone e Falterona:

1) Si vuole intendere il fiorentino.

E per quest' usa l' andiano e 'l dichiano [1];
Talor gli manca la terza persona;
Usa le lite, le noce, le botte.
E qui lo lasso con perpetua notte.

Ci è chi di mille fole i versi adorna,
Che non hanno nè garbo nè ragione:
E se ci vorrà dir che 'l dì ritorna,
Ovver che si rinnuova la stagione;
Dirà che si riscalda al bue le corna,
E giela a la fantesca di Titone.
Io l' arrei detto in una parolina:
Era di maggio, ed era di mattina.

Qualcun di poesia sempre ragiona
Senz' arte, e dà nell' orecchie e nel naso:
Nè potendo per se far cosa buona,
Fura le rime a chi l' ha fatte a caso.
Altri le pesca a la fonte di Cuona,
O le tra' giù dal monte di Parnaso.
Io per opra e per grazia di mio padre,
Le cavo per natura da mia madre.

1) Idiotismi fiorentini, per andiamo, diciamo.

SONETTO

Estratto dal codice 779 magliabechiano.

In morte della sig. Ippolita Gonzaga, duchessa di Mondragone.

Son chiusi gli occhi, ove si vide unita
Quanta possanza ha nel suo regno amore;
Estinto è quel celeste almo splendore,
Che ne porgeva lume insieme e vita.

Omai, chi fia tra noi che la smarrita
Strada ne scopra in così tetro orrore?
E chi potrà frenar l'aspro dolore,
Ch'a pianger sempre e lamentar n'invita?

Anima bella, che 'l più ricco velo,
Ch'uom mai vedesse in terra, avesti in sorte,
E poi sì ratto ne volasti al cielo;

Scorgi 'l nostro martìr gravoso e forte;
Sai che 'l foco d'amor s'è fatto un gielo,
E che morti siam noi nella tua morte.

ODE

Estratta dal codice 779 magliabechiano.

Licida bella e cara,
Cara Licida mia,
Dunque per far questa mia vita amara,
Teco sì dolce pria,
Di braccio innanzi tempo or mi ti fura
Acerba morte e dura?

S' a me fida compagna
Un tempo fosti, or come
Lasci il cor mio, che senza te si lagna
Sotto sì gravi some?
Deh, chi sì tosto ha rotto, ahimè! lo stame
D' un sì forte legame?

Ove Sebeto infiora
I liti dolci e molli
Meco vivesti, indi tornasti ancora
Pur meco ai sette colli:
Così dove principio ebbe il tuo velo,
Lo copre un freddo gielo.

Dunque più non deggio io
Accoglierti nel seno,
La 've colma di fede e di desio
Alfin venisti meno?
Dunque non premerai più per costume
Queste vedove piume?

Dolci accoglienze e belle,
Atti dolci e soavi
Erano i tuoi ver me; ma questi e quelle
Or mi sono aspre e gravi:
Dolci segni, anzi pur dolce ricetto
D' un dolcissimo affetto.

Ma tante doti e tante
Spariro in un mattino:
Così (perch' io di te più non mi vante)
Volle il mio reo destino!
Nè spero in altra mai vedere accolto
Quel ben ch' in te mi è tolto.

Or chi tempra il martìre,
Sì ch' io non pianga sempre?
E se piangendo cresce il mio languire,
Chi fa ch' io non mi stempre?
Ma poich' il pianto è figlio del dolore,
Piangiamo a tutte l' ore.

Agatina, piangiamo,
Piangiamo il comun danno;
E poi che pianto lungamente abbiamo,
Rinnovelliam l' affanno.
Tu resta intanto, o mia Licida in pace,
Poscia ch' al ciel sì piace.

CANZONE

Estratta dal codice 779 magliabechiano.

Cure noiose e gravi,
Che del mio tristo core
Fatto v' avete un sempiterno albergo;
Quei già tanto soavi
Dolci desii d' amore,
Per voi, pur converrà ch' io lasci a tergo:
Per voi di pianto aspergo
Ahi lasso! or queste carte,
In ch' io spiegai molt' anni
I miei graditi affanni:
Per voi sento mancar l' ingegno e l' arte;
Ma ben crescer la doglia,
Ch' a lamentar m' invoglia.

Qualor mi volgo addietro
E vo contando i giorni,
C' han fatto al viver mio sì larghe prede,
Nel cor tutto m' impetro;
Poichè tra danni e scorni
Passato è 'l tempo, che giammai non riede:
E pur qualche mercede

Fu promessa tal' ora
A questa vita stanca,
Ch' a poco a poco manca,
Tanto che già vicina è l' ultim' ora,
E seco manca insieme
La gioia e la mia speme.

Così fugace e frale
Fu quel dolce pensiero,
Ond' io mi vissi un tempo a me sì caro;
Così volar senz' ale,
Ed appressarmi al vero
Mi credea; ma fu vano, ed or l' imparo;
Che volgersi in amaro
Sento quella dolcezza,
Ond' io, sol per mio danno,
Con frode e con inganno
Nodrii quest' alma a vaneggiar avvezza;
Ch' oggi, squarciato il velo,
Diviene un freddo gelo.

Anima vaga e lieve,
Ben sai con quali offese
Ti soggiogasti al senso ignaro e vile:
Egli accecato e greve
Il ben suo non comprese;
Però non cangiò mai l' usato stile.
Ma tu, cosa gentile,
Che regina ti siedi
Sopra di quell' ingordo,
Poich' egli è cieco e sordo,
Perchè non odi, ahimè! perchè non vedi?
Perchè con forte morso
Non raffreni il suo corso?

Quel corso, che ti mena
Al doloroso passo,
Colma di pentimento e di martìre;
E dall' alma e serena
Vita scendendo in basso,
Cader ti fa nell' eterno morire.
Dunque, perchè pur mire?
E con l' aure seconde
Perchè non solchi l' onde
Del periglioso mar lunge da' scogli;
Sì ch' alfin giunta in porto
Provi pace e conforto?

Non vedi tu che 'l sole
Inchina all' occidente?
E tu pur te ne vai, misera, errando
Fra l' ombre; e non ti duole
Ch' in te restano spente
Or quelle doti, non pur poste in bando,
Ch' avesti allora quando
Scendesti in questa valle,
Per tornar a quel bene,
Che 'l tutto in se contiene,
Non per volgergli ingrata ognor le spalle.
Sgombra l' errore omai,
Ch' è sì folle, e tu 'l sai.

Ricorri a quella luce,
Che per sicuri giri
Ti scorge al cielo, ov' aspirar tu dei:
Ella ti sarà duce
A' più dolci sospiri,
Non come questi nubilosi e rei.
Or, siccom' io vorrei,

Svegliati, e mira fisa
Quanto caduche e frali
Sien l' opre dei mortali;
Come tra lunghi pianti e brevi risa
Il tempo ne dissolve,
E ne converte in polve.

Canzon, se mai la tua preghiera fia
Da quest' anima intesa;
Oh che lodata impresa!

FRANCESCO CONTRINI.

Trasse i natali dal Monte Sansavino, intorno il mezzo del cinquecento. Fu poeta satirico, vivace e spiritoso, e non privo di eleganza e di leggiadria. Tutte le sue rime si aggirano, per lo più, su argomenti satirici e berneschi: ma egli riesce alquanto più nobile e più gentile del suo maestro.

Era prete. Andato a Roma, domandò e ottenne un piccolo benefizio.

> Aveva chiesto accanto al Vaticano,
> E m' era stato dato, un cimitero
>
> Da seminarvi e da riporvi l' ossa,
> Per non morir di fame, e non lasciare
> Questa carne infelice senza fossa:
>
> Or un arpia, con l' unghie e col gridare,
> (Credo del centro dell' inferno mossa)
> Non mi vi lascia, non ch' altro, accostare.
>
> Chi gli può comandare
> Che torni al luogo suo, non par che curi
> Che a se l' onor, e a me la roba furi;
>
> Anzi, par l' assicuri
> Anco a far peggio; e intanto non s' avvede,
> Che 'n bordel manda, se non v' è, la fede.
>
> Va, poi, baciagli il piede!
> Conte mio caro; no 'l voglio aver detto:
> O lui m' ammazzi, o m' abbia altro rispetto.

Se riavesse di poi il suo benefizio, io non saprei: altre notizie non trovo. Di questo pregevolissimo poeta non ho mai visto cosa alcuna stampata, e il suo nome è rimasto finora sconosciuto.

SONETTO

Estratto dal codice 877 magliabechiano,
della raccolta del Uberti.

O

Non più che giunto il duca di Fiorenza,
Ogn' uno ha messo a lambicco il cervello,
Per ritrovar, se gli è possibil, quello
Che sia venut' a far tant' eccellenza:

Pasquin, che sa per lunga esperienza
Più ch' Astarotte, e più che Farfarello,
Ode di cose così gran fastello,
Che si sta chiotto, e non ne dà sentenza.

Un dice: il duca è venuto a piacere,
Per far col papa, ch' è pur suo parente,
Con quest' occasion qualche dovere.

Un altro dice: tu non sai niente;
Vuol farsi re. Un altro: che sì; le pere!
Vorrà Perugia, terrai pure a mente.

Un altro dice: il dente
Gli duole altrove: vuol dar di Romagna
Una parte al suo stato per compagna.

E chi è, che della ragna
Viene a cavare i Caraffeschi e Monte;
E che l'aspettan con allegra fronte.

Chi dice, ch'a man gionte
Viene a pregar che cardinale il zio
Non faccia il papa; e qui rinnega Dio.

Altrui; che gli ha desio
Far a suo modo tanti cardinali,
Che poi il conclave a le sue voglie cali.

Chi crede, che in su l'ali
Voglia dare a qualcuno; e abbia seco
Da poter far cantare altro ch'un ceco.

Chi dice, che da greco
E malizioso il papa vuol pregare,
Ch'inalzi i suoi, e l'amorevol fare:

E chi, che disserrare
Il chiuso cerca dentro al suo confino,
Perchè non manchi grano al fiorentino:

E chi, che pel domino
Chiede l'indulto, per esser padrone
Ancor di Dio, com'è delle persone.

Ch'ei cerchi assoluzione
Delle pratiche fatte nel passato,
Non c'è pur uomo che ci abbia pensato.

Ma non saria sbucato
Uom di tanto saper, di tanto ingegno,
Per cosa leve, e per legger disegno.

Ed io, per dar nel segno,
E per tentar de' suoi pensier il guado,
Credo ch' e' cerchi fare un parentado.

E perchè maggior grado
Ha la donna ch' ei vuol, che non ha il figlio,
Che di qua cerchi favore e consiglio:

Perchè fatto del giglio [1],
Delle palle [2] e dell' aquila [3] un mescuglio,
Non tema poi nè guerra nè garbuglio.

O

1) Arme della città di Firenze.
2) Arme de' Medici.
3) Arme imperiale.

SONETTO

Estratto dal codice 877 magliabechiano,
della raccolta del Berti.

Che diavol han che far di Pitigliano
O Francia o Spagna o pur l' imperadore ?
Oh che fracasso ! ogn' un corre a romore,
Di tutti i feudi ognun la vuole in mano.

Il papa dice, che d' equo et de plano
Vuol che si veggia; e ch' esso anco signore
Esser ne crede; e già vi fa all' amore,
Senza il caso mirar di Paliano.

Gli Orsin dall' altra dicon, che lo stato
È lor fidecommisso; e non può il conte
Alla famiglia aver preiudicato.

Fiorenza allega, con allegra fronte,
Ch' è suo, com' al sanese incorporato;
E per provarlo ha le scritture pronte.

Quei di dentro le ponte
Volgono intanto, e dicon ch' a Fiorenza
(Venga chi vuol) sol danno obbedienza;

Però sua eccellenza,
Come benigna, discreta e cortese,
Ha mandato a guardarlo a le sue spese.

Ma se già si comprese
Tra Francia e Spagna il conte anco ne' patti,
Perchè gli usa ora il duca questi tratti?

Bisognerà che sfratti
Il duca ancor: ma chi 'l vorrìa cacciare?
Bravi chi vuol, ch' ei lascerà bravare.

Veggia pur di guardare
Sorano il conte; che carne lupina
Non mangia il lupo, nè il can la canina.

Una bocca piccina,
Una frotta di scudi, un mostrar come
Vivesi il conte [1], accorceran le some.

Il duca ha troppo nome
E troppi fatti, del senno dinanzi,
Come ch' ei n' abbia, guardisi agli avanzi:

Lo vedemmo pur dianzi,
Con la metà di quel ch' oggi possiede;
E forse ha molto più ch' altri non crede.

Sì ch' un sì fermo piede
Non si muove per forza d' ogni urtone.
Suo danno al conte, s' è stato un c. . . . .

1) Il conte vivea tanto male, che nessuno peggio di lui.

FINE DEL TERZO VOLUME.

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

POETI QUATTROCENTISTI.

POETI CINQUECENTISTI.

CORREZIONI

Si avverte il lettore, che a facce 130, nella disposizione delle poesie di Filippo Strozzi, abbiam creduto, per servire alla storia, alla cronologia e alla buona critica, di dover seguire un ordine diverso da quello con cui eran poste nella sua biografia .

fac. 237, v. 13 *e seg. leggi così:* I tre madrigali che vengono dietro, sono estratti *ec.*

	17 questi quattro	—	questi tre
242,	3 Gridano	—	Ridano
279,	2 Madrigale	—	Terzine
325,	6 paia	—	par
327,	24 miseramente	—	diversamente

FINITO DI STAMPARE

NEL MESE DI MAGGIO MDCCCXXXXVII.